

Roma arcaica

Anche gli autori antichi erano consapevoli dell'impossibilità di avvicinarsi alla verità riguardo alla storia della Roma arcaica. Gli scritti ci forniscono notevole varietà di versioni, per l'eccessiva antichità e scarsità di documentazione. Per gli storici antichi era naturale proiettare all'indietro le più complesse dinamiche sociali della propria contemporaneità.

Da fine Ottocento si confrontano due prospettive principali: una scettica riguardo a una possibile ricostruzione dei primordi della città, e un'altra che è incline a credere che la tradizione consenta di cogliere dei nuclei di storicità.

La nascita della città a seguito di un atto di fondazione

Secondo la tradizione principale i presupposti della fondazione di Roma risalgono alla peregrinazione di Enea sulle coste del Lazio dopo la guerra di Troia. Lì Enea si sarebbe unito alla famiglia reale latina e avrebbe fondato la città di Lavinio.

Questo nucleo leggendario venne fuso con quello dei gemelli Romolo e Remo. Le incoerenze cronologiche vennero risolte ricollegando le peregrinazioni di Enea (XII sec. a.C) con la creazione della città attraverso una sequenza di generazioni di re di Albalonga.

La trama narrativa giunse ad un approdo definitivo in epoca augustea, fu accolta la cronologia canonica di Varrone del 753 a.C. Il 21 Aprile cadeva il giorno natale di Roma e per l'occasione sul Palatino si celebravano le feste Palilia in onore della divinità del gregge Pale.

Nella versione del racconto diventato tradizionale i due gemelli sarebbero nati dalla principessa Rea Silvia, appartenente alla stirpe reale di Albalonga, e dal dio Marte. Venne così collegata la genesi di Roma alle forze divine amore/pace. Romolo e Remo sarebbero stati abbandonati nel fiume Tevere ai piedi del Palatino, allattati da una lupa e cresciuti da una coppia di pastori. Avrebbero poi creato una nuova città nel luogo in cui sono stati abbandonati e ne sarebbe nata una contesa fratricida per decidere le modalità di fondazione. A Romolo sono attribuite procedure giuridiche e rituali religiosi come il tracciato del perimetro sacro e i sacrifici. Avrebbe poi redatto una costituzione sul modello degli ecisti (capi spedizioni coloniali), eretto una barriera difensiva, avviato la monumentalizzazione e l'organizzazione politica.

La linea mitografica racchiude un dato interpretativo fondamentale, Roma sarebbe nata ex nihilo, sul colle del Palatino e avrebbe poi accorpato altre vette urbane. L'impulso al popolamento, ratto delle sabine e istituto dell'asilo, è riconducibile alla convinzione antica che Roma avesse fra i suoi caratteri originali una predisposizione ad essere una società aperta e multietnica.

Contributo importante per la ricerca sulla Roma arcaica ce lo fornisce l'archeologia. Gli scavi in Lazio e in Etruria ci offrono conferme riguardo al fatto che il mito di Enea circolava già nel VI sec. E che successivamente gli furono riservate forme di culto.

Notevole è stata l'individualizzazione, nei pressi del Palatino, di una palizzata di legno e un tracciato di mura databili nel 730 a.C. Sono prevalsi atteggiamenti prudenti sul fatto che sia una conferma archeologica della leggenda.

La città dei sette colli e il Tevere: il modello di origine per il sinecismo

La presenza del Tevere, la vicinanza al mare e le linee di comunicazione naturali caratterizzavano positivamente l'ubicazione di Roma, il sito aveva grandi potenzialità geografiche e economiche.

L'origine della città è di frequente considerata in termini di sinecismo. Tracce di insediamenti sono state identificate a ridosso del Tevere e delle sette vette maggiori.

Il sito di Roma era occupato prima dell'VIII sec., e il processo di fusione delle strutture di villaggio separate sui colli sarebbe infine completato in un agglomerato unitario definibile come città: dotato di un ordinamento politico, monumenti pubblici, e spazi civili e religiosi. Ci sono indizi che fanno pensare a una fusione paritaria, come la processione del Septimontium (septem montes) 11 Dicembre.

Questo secondo modello non è incompatibile col primo, anche se spesso è posto come alternativa. È verosimile l'ipotesi di una trasformazione dell'area del Palatino in polo principale e propulsivo.

Roma latina e le popolazioni dell'Italia: identità culturali e interazioni economiche

La comunità venutosi a formare a Roma entrò a contatto con le realtà del Lazio protourbano.

Plinio il Vecchio (I sec d.C) stilò un elenco, per mezzo di documenti antichi ritenuti autentici, di un elenco di centri latini che si ritrovavano sul monte Albano per un pasto sacrificale. Roma è assente dalla lista, ma dovette entrare presto a far parte della confederazione delle

comunità laziali, Lega Latina, dotata di organismi propri, regolamento interno e culto comune. Ulteriori notizie confermano questa versione, sembra che Servio Tullio abbia tentato di imporre come centro federale il nuovo tempio di Diana sull'Aventino e che intorno al 500 a.C i latini abbiano tentato di eliminare Roma dalla confederazione.

La latinità dei romani è evidente anche nella lingua, il latino, dialetto destinato a prevalere su quello delle comunità laziali.

La nostra conoscenza del latino arcaico preletterario si riduce a delle iscrizioni del VI sec. e da elementi linguistici trasmessici per tradizione indiretta da testi giuridici e religiosi.

La questione del popolamento dell'Italia di gruppi indoeuropei è essenziale per contestualizzare le vicende della formazione e della crescita militare e economica di Roma. Dopo la migrazione del II millennio la penisola risulta abitata da culture dai caratteri distinti, anche se dal punto di vista linguistico la differenziazione è più evidente dal V sec.

L'area cisalpina era abitata da tribù alpine, venetiche, liguri, celtiche e nel versante padano centri di tipo villanoviano. In zone dell'Italia centro-meridionale si stanziarono gli etruschi: Padania, Toscana, Umbria, Lazio e Campania. Fra il VII e il VI sec. il popolo etrusco (lingua non indoeuropea) aveva costituito città stato indipendenti riunite in forme confederative panetrusche, a scopo più religioso che politico.

Altre popolazioni culturalmente imparentate erano i falisci a nord, i sabini a nord-est di Roma e i piceni nella fascia costiera adriatica.

La denominazione italici inizialmente era usata per indicare gli abitanti della punta della Calabria poi venne applicata ai popoli dell'Italia centrale, meridionale e appenninica dove riscontriamo l'uso di scritture e dialetti osco-umbri. Alcuni gruppi di popolazione italici avevano santuari comuni che costituivano centri di venerazione religiosa e di organizzazione politica.

Il tessuto entico-sociale meridionale era reso più complesso dalla presenza delle colonie della Magna Grecia, città fondate da movimenti migratori greci dell'VIII-VII secolo. Erano città divenute grandi e potenti che furono coinvolte in conflitti fra loro e con i popoli dell'entroterra.

Molte società della penisola avevano attitudine alla guerra e allo stesso tempo erano dedite a un'agricoltura elementare, allevamento e transumanza, rimanendo ai margini del quadro delle esportazioni e importazioni del periodo orientalizzante (VIII-VII sec.) Tale quadro interessava il mondo etrusco, greco campano, Roma e Lazio.

Lineamenti dell'età monarchica

Ignoriamo come si formò la tradizione annalistica sui sette re, la tradizione prevede da un lato quattro re alternativamente latini e sabini e tre di origine etrusca, dall'altro l'attribuzione ai re di ampliamenti urbanistici, creazione o modifica di strutture sociopolitiche e funzioni religiose.

Non sappiamo quanta verità storica ci sia riguardo all'epoca monarchica, che vi sia stato un governo monarchico è certo da fossili istituzionali e lessicali di epoca repubblicana. Un documento di particolare importanza, Niger Lapis, che contiene una normativa sacrale emanata dal re.

La divisione della cittadinanza in tre tribù avvenne attraverso un processo di assestamento graduale. Ciascuna delle tre tribù (erroneamente associate a altrettante etnie) Tities, Ramnes e Luceres, prevedeva la suddivisione in dieci unità per un totale di trenta, chiamate curiae, contavano tremila uomini che vi avevano accesso in base a un diritto di nascita. L'insieme delle curie dava vita ai comizi curiati, un'assemblea che ratificava i poteri del Rex tramite un'apposita legge e controllava la composizione interna della gentes. Tribù e curie erano la base per la prima tradizionale articolazione dell'esercito, 3000 fanti e 3000 cavalieri.

La cellula di base era la famiglia, comprensiva di schiavi e proprietà di natura patriarcale e sotto il controllo del pater familias. Un gruppo di famiglie discendenti da un antenato comune facevano parte della stessa gens e potevano formare delle milizie private.

Il rex era dotato di amplissimi poteri politici e prerogative sacerdotali. La sua carica era elettiva, l'elezione era compito del senato, un consiglio di patres che sembra essere stato poi fissato a 300 membri.

L'assenza di re appartenenti a famiglie patrizie ci fa pensare che venissero eletti solo stranieri o non nobili.

Al senato inoltre toccava amministrare le vacanze di potere, durante la monarchia aveva un ruolo politico centrale.

Durante l'età regia la città si ingrandì, dal punto di vista demografico e territoriale. Questo fenomeno di espansione fu motivo di esigenze di sopravvivenza: conquista avamposti strategici e sfruttamento di risorse economiche.

Durante il periodo della "monarchia etrusca" VI sec. Roma cadde sotto i re che facevano capo alla nobiltà della polis etrusca di Tarquinia. In quel periodo vennero fatti grandi lavori con tecniche etrusche: pavimentazione foro e canali fognari, miglioramento della via sacra, costruzione del tempio di Giove Capitolino. Anche se non è chiaro

quando il mondo romano siano entrato in contatto con elementi di matrice etrusca, in campo religioso sembra molto antica la pratica delle discipline e dei riti etruschi di augurato e aruspicina.

A Servio Tullio si deve maggior impulso delle iniziative attuate durante il periodo etrusco. L'annalistica romana tende a sminuire le influenze etrusche e afferma la latinità di Servio. La tradizione gli assegna una fin troppo organica riforma costituzionale di stampo democratico. Avrebbe introdotto a Roma la falange oplitica. Sembra che tale riforma fosse collegata alla creazione del sistema centuriato: popolo diviso in cinque classes, in ordine di censo, e ripartito in unità dette centurie 193. Ne derivava un'assemblea che aveva funzione di inquadramento politico e militare sulla base del principio di responsabilità proporzionale alla ricchezza (superamento delle curie).

C'è oggi una generale convergenza nel pensare che l'ordinamento centuriato sia anacronistico per la Roma del VI sec. Dal punto di vista militare potrebbe essere verosimile che abbia organizzato la tripartizione dell'esercito in: cavalieri, opliti e infra classem (coloro che non erano in grado di fornirsi di un armamento completo) e non combattenti.

La fine della monarchia nel quadro "internazionale" di fine V e inizio VI sec.

Nel 509 a.C cadde la monarchia e al loro posto venne introdotto un regime repubblicano. La principale carica era affidata a due magistrati supremi, consoli, annuali ed eletti da comizi centuriati.

L'annalistica ci dà qualche motivazione del complotto contro Tarquinio il Superbo: oltraggio sessuale compiuto dal figlio nei confronti della nobile Lucrezia. L'opposizione all'ultimo re sembra sia legata poi alla corruzione e ai presupposti della creazione di un regime tirannico.

Incisero tuttavia anche motivi di politica estera: l'indebolimento dello stato costrinsero il Superbo a chiedere aiuto alla monarchia etrusca di Chiusi che finì per impadronirsi della città costituendo una minaccia per l'intera latinità. È anche più verosimile che fu il sovrano di Chiusi, Porsenna, a attaccare e espellere da Roma l'ultimo re. Lo sfondo politico su completa con un conflitto dei latini alleati contro Chiusi. Ne conseguì l'eliminazione di Porsenna e l'instaurazione di un regime repubblicano. La battaglia venne collocata nel 504 a Aricia.

Roma in quel periodo aveva acquisito fama di potenza in espansione.

Al 508 risale la prima notizia storica dei rapporti diplomatici con Cartagine. Città di fondazione punica, attiva e ricca, in competizione con le città greche per la conquista della Sicilia e il controllo delle coste

sarde. Probabilmente aveva intenzione di assicurarsi l'amicizia di una Roma già proiettata nel contesto politico e economico internazionale.

Dialettica sociale e lotta politica nella prima età repubblicana

Nei primi anni della repubblica Roma aveva raggiunto un posto di primo piano nello scenario politico ed economico tirrenico. Stava formandosi una società ricca e articolata, sebbene esclusivamente agricola, con i presupposti per divari sociali.

La lotta tra patrizi e plebei va dal 509 agli inizi del III sec.

Le prime istituzioni repubblicane

La transizione da potere monarchico a collegialità magistraturale fu rapida. La conoscenza degli ordinamenti incontra seri ostacoli perchè le fonti letterarie impiegano procedure storiografiche.

I consoli otterranno potere e prestigio, il comando militare (*imperium*) e il diritto di convocare assemblee popolari e il senato. Da contrappeso c'era il fatto che la carica fosse annuale, il controllo reciproco e la pressione del senato. La collegialità si contrappose durante tutta la repubblica al governo di uno solo. L'accusa di voler restaurare un regime monarchico valeva la pena capitale. Occorrevano situazioni di emergenza militare o rischi interni perchè venisse nominato il *dictator* dai consoli, il quale doveva restituire le prerogative una volta normalizzata la situazione e comunque non oltre sei mesi di mandato.

Patrizi e plebei

Tra il VI e il V sec. vi fu una generale recessione economica e crisi sociale. C'erano difficoltà di approvvigionamento, ineguaglianze rispetto all'*ager publicus* e gravi situazioni di indebitamento. Da un lato le guerre peggioravano la situazione, dall'altro le istituzioni politiche attiravano quei plebei che avevano raggiunto uno stato sociale adeguato per aspirazioni di ascesa. Probabilmente fin da subito le istituzioni vennero controllate dall'aristocrazia.

I patrizi sono stati considerati una casta formata dai discendenti dei membri delle curie originarie, o da senatori, proprietari terrieri, cavalieri, in realtà erano i principali detentori del potere politico. Avevano anche l'esclusiva dei sacerdozi e riti col quale si assicurava la *pax deorum* e si sondava la volontà divina. Questa posizione privilegiata in ambito

istituzionale e religioso aveva un corrispettivo sul piano sociale ed economico poichè i patrizi erano la parte più rappresentativa dei ricchi possedenti. I patrizi potevano essere imparentati con plebei a seguito di alleanze matrimoniali.

La definizione più semplice di plebeo è non-patrizio. La plebe era formata da coloro che si trovavano in posizione di dipendenza o subordinazione rispetto ai patrizi: clienti, lavoratori, piccoli proprietari o soldati. Non potevano accedere a cariche pubbliche prestigiose e avevano un senso comune di appartenenza. Adottarono in alcune occasioni la strategia della secessione instaurando come uno stato nello stato.

L'Aventino

Nel 494 il malessere della cittadinanza davanti alla crisi socioeconomica e le tensioni con la gestione politica da parte dei patrizi indussero i plebei a un gesto provocatorio: ritirarsi sull'Aventino. Lì costruirono anche un tempio consacrato a una diversa triade: Cerere Libero e Libera. Così facendo venne lacerata l'unità politica e messa a repentaglio la sopravvivenza dell'esercito.

In questo momento Roma si trova in uno stato di belligeranza con le popolazioni laziali e la classe dirigente voleva mantenere unito il corpo sociale per garantire l'impegno militare.

La tradizione ricorda un'ambasceria presso la plebe da parte di Menenio Agrippa che avrebbe ottenuto l'apertura di un negoziato: i plebei rientrarono nella res publica a patto di poter disporre di una propria assemblea e alti magistrati eleggibili solo tra di loro.

L'assemblea, concilium plebis, era ripartita sulle basi delle tribù territoriali di residenza e aveva lo scopo di prendere decisioni, plebisciti, a nome della volontà plebea, poteva inoltre eleggere due rappresentanti, tribuni plebis, che potevano porre il veto alle decisioni dei consoli e porre sotto processo chi ledesse i diritti della plebe.

Religione e diritto

Il movimento plebeo mise a nudo anche il problema della laicizzazione del diritto. Durante l'epoca arcaica le leggi esistenti riguardavano il sacro, mentre per il resto i romani procedevano in virtù di norme di consuetudine controllate dai pontefici massimi. Il pontefice massimo era la suprema carica sacerdotale che aveva anche la custodia del calendario religioso e doveva occuparsi della redazione degli annales. Solo i patrizi potevano rivestire le cariche dei principali sacerdoti: pontefici, àuguri, decemviri (conservatori dei Libri Sibillini), vestali (custodi del focolare dello stato romano).

A Roma fu sempre stato stretto il legame tra vita comunitaria e religiosa, c'era un fittissimo calendario di festività religiose celebrate pubblicamente. Senatori e magistrati erano spesso sacerdoti che si mettevano in grado di attribuirsi parti dei meriti della prosperità collettiva e di orientare l'iniziativa politica.

La legge delle Dodici Tavole

Dopo la rientrata della prima secessione la plebe cominciò a premere per una normativa pubblica che superasse lo stadio dell'oralità. Gli storici antichi raccontano di una delegazione senatori che si recò ad Atene che aveva già una legislazione avanzata. Nel 451 le magistrature patrizie e plebee a favore di un collegio di 10 uomini metà patrizi e metà plebei ai quali erano stati affidati tutti i poteri affinché redigessero una codificazione. Le leggi furono ufficializzate dai comizi centuriati, trascritte su delle tavole e esposte nel foro. L'anno dopo Appio Claudio guidò un collegio che aggiunse due tavole di norme antipopolari: tra cui il divieto di matrimonio fra patrizi e plebei abrogato nel 445.

Nel diritto penale aumentò il peso della repressione pubblica a danno del ricorso alla vendetta familiare. Venne introdotto l'appello al popolo riunito in assemblea generale centuriata come offerta ai cittadini condannati a morte. Le Dodici Tavole assunsero valore epocale e furono considerate il prodotto della coscienza collettiva dei romani. Fu una parziale vittoria dei plebei perché l'oligarchia patrizia riuscì a emanare una codificazione che non modificata in direzione di maggiore equità i presupposti culturali e sociali dell'assetto giuridico.

Verso la pacificazione dei diritti politici: l'accesso della plebe al consolato

Dal 444 è attestato il tribunato militare con potestà consolare, funzione collegiale di tre o più persone, creata come alternativa al consolato. Questa carica poteva essere ricoperta anche dai plebei. L'istituzione dei tribuni militum era legata alla necessità di fornire uno "stato maggiore" alla coppia consolare per fronteggiare le guerre snervanti. Contrasto sociale e politico si mescolarono alla crisi militare. Due battaglie si svolsero nell'area dell'Algido nel 458 e nel 431. Le guerre con queste popolazioni laziali resero complicati i rapporti con sabini e etruschi e alimentarono il mito di personaggi divenuti esempio di mos romano: coraggio, attaccamento alla patria, alla famiglia, alla modestia. (Crorolano, Cincinnato, Cosso).

Uno sbocco politico alla critica situazione interna fu dato nel 367 quando fu fatto approvare da Gaio Licinio Stolone e Lucio Sestio

Laterano un pacchetto legislativo filoplebeo (Leggi Licinia-Sestiae). Comprende provvedimenti volti a garantire una più equa redistribuzione delle ricchezze e la legge che ammetteva i plebei al consolato. Nel 342 un plebiscito decretò che entrambi i consoli potessero appartenere a famiglie plebee.

Altre conquiste della plebe

Tra la fine del V e la metà del IV i plebei raggiunsero altre cariche pubbliche: questura, pretura, censura, dittatura. Probabilmente ci fu anche un afflusso di senatori plebei perchè si diventava senatori in seguito a cariche pubbliche.

Le ultime difese dell'aristocrazia patrizia riguardavano l'ambito religioso. Nel 367 una delle confraternite sacerdotali più importanti venne aperta anche ai plebei, e nel 300 i collegi sacerdotali dei pontefici e degli auguri furono aperti ai plebei con la lex Ogulnia. Nel 287 con la lex Hortensia venne stabilito il valore vincolante dei plebisciti.

Il conflitto tra patrizi e plebei rimase di natura politica e si conclude nel III secolo a.C.

L'assetto costituzionale romano si stabilizza sotto il controllo di senato, magistrature e assemblea popolare. Inizia ad emergere una nova articolazione di potere a composizione patrizio-plebea.

Guerre e organizzazione della conquista in Italia

Roma e l'Etruria meridionale

Le guerre tra Roma e le tribù laziali furono guerre a bassa intensità.

Nello stesso periodo Roma combattè contro la città etrusca di Veio, uno dei principali centri economici del mondo etrusco. Le tensioni tra le due città si tradussero in scontri modesti, a fine V secolo il conflitto si ingrandì perchè la posta in gioco era il dominio di un'area importante per la comunicazione e i commerci. Roma riuscì a conquistare Fidene, strappandola all'alleanza con la rivale. Dopo vent'anni di tregua i romani assediaron Veio. La tradizione annalistica colloca l'assedio nel 406 e pone come durata 10 anni, come la guerra di Troia, e risolve il conflitto con uno stratagemma, simile a quello di Odisseo, ideato da Furio Camillo: la città venne presa grazie a uno scavo sotterraneo dentro al quale passò l'esercito romano. L'annessione del territorio consentì a Roma di istituire quattro nuove tribù rustiche.

Dopo poco dalla presa di Veio i romani subirono l'attacco dei galli senoni guidati da Brenno, che discesero dall'Appennino e arrivarono a Roma. La grave sconfitta subita presso il fiume Allia fece diventare il 18 Luglio un giorno funesto nel calendario romano. Il saccheggio e l'incendio dei galli furono di modeste proporzioni e furono ingigantiti dalle fonti. La battaglia fu sicuramente una grande umiliazione per la città e trasformò i galli in nemici temuti.

La fine della lega latina

Dalla vittoria su Veio al dominio incontrastato su tutta la penisola centromeridionale passò quasi un secolo, durante il quale lo stato dovette fare i conti con la Lega latina. Anche altri popoli e comunità presero iniziative antiromane.

Roma fronteggiò in maniera favorevole una serie di delicate situazioni. Il completamento del dominio sul Lazio si realizzò in seguito a una guerra combattuta contro i latini che si erano ribellati negli anni 340-338 e si erano uniti ad altre popolazioni che si trovavano in mezzo al conflitto fra Roma e i sanniti. L'insurrezione fallì e la Lega si sciolse, gli sconfitti furono sottoposti a trattamenti diversificati.

A sud ovest vennero costituite colonie romane.

Probabilmente esisteva già una corrente senatoria favorevole ad attuare una politica interventista anche verso sud.

Le guerre sannitiche

La guerra latina di era intrecciata ad altre vicende, come quella dei sanniti. I sanniti erano una confederazione di tribù osche insediate nell'area appenninica campana e abruzzese. Società di impronta guerriera in fase di espansione demografica e militare. Roma aveva stipulato con i sanniti nel 354 un trattato di spartizione di sfere di influenza geopolitica fra il Lazio e la Campania. Una volta rotto l'equilibrio scoppiò il conflitto che durò quasi mezzo secolo. In seguito alle tre guerre Roma divenne una delle protagoniste nelle dinamiche dell'Italia meridionale.

La prima guerra scoppiò quando Capua, attaccata dai sanniti proclamò la sua resa senza condizioni a Roma nel 343 costringendo Roma ad aiutarla. I romani inizialmente tentarono di negoziare ma fallirono, discesero poi con l'esercito romano in Campania e le ostilità con i sanniti si chiusero momentaneamente.

La guerra successiva iniziò nel 326, la causa fu la richiesta di aiuto da parte di Napoli a Roma contro le infiltrazioni sannitiche. Dopo anni di combattimenti logoranti i romani subirono una grande sconfitta nel 321 nella gola del Caudio.

Dopo alcuni anni di tregua la contesa si allargò verso la Puglia settentrionale dove i romani presero il controllo della situazione. Fu determinante l'aiuto di popoli autoctoni e della creazione di stanziamenti militari creati con l'impulso dato dalla colonizzazione latina.

L'evento principale fu la presa di Boviamun nel 305, centro principale del Sannio. All'inizio del III secolo il conflitto conobbe uno sviluppo drammatico: Roma era impegnata su più fronti e i nemici tentarono di unire le proprie energie contro il nemico comune. Prese corpo una coalizione antiromana composta da etruschi, umbri, sanniti e galli. Le forze alleate non riuscirono a coordinare militarmente la loro azione e i romani ottennero due vittorie decisive nella battaglia del 295 a Sentino e nel 293 ad Aquilonia in seguito al quale i sanniti si arresero. Subito dopo la conclusione del conflitto ci fu una ribellione dei sabini nel 290 che fu repressa e il loro territorio confiscato.

La pacificazione delle zone conquistate richiese un ulteriore intervento militare da parte dei romani.

Anche verso l'Adriatico e l'area appenninica del Piceno si attivarono processi di romanizzazione tra il III e il II secolo come forme di colonizzazione comunitaria.

Pirro e le sue vittorie: come Roma penetrò in Magna Grecia

Durante il IV secolo il meridione conobbe un periodo di instabilità, non solo per le guerre sannitiche ma anche per le discordie fra comunità magnogreche. Roma approfittò della situazione e dopo aver vinto su Taranto riuscì a impiantare al sud un assetto geopolitico favorevole. Nel 282 le ostilità fra Roma e Taranto scoppiarono in seguito all'apparizione di forze navali romane nelle acque della città: l'azione contravveniva a una convenzione.

Taranti fece ricorso a un comandante straniero, Pirro il re dell'Epiro. Sbarcò in Italia nel 282 con un esercito di mercenari. Sconfisse Roma varie volte grazie alle armi pesanti e agli elefanti. I suoi successi si dimostrarono però parziali e venne sconfitto dai romani. Le sue manovre belliche ci appaiono anomale perchè influenzate da obiettivi che trascendevano il vero e proprio conflitto. Nel 268 subì una pesante sconfitta a Benevento e nel 275 e tornò in patria. Tre anni dopo Roma sconfisse Taranto verso la quale ebbe un trattamento che le consentiva di mantenere una sua autonomia diplomatica.

Roma per la prima volta entrò negli affari politici della magna Grecia confrontandosi con nuove tattiche belliche. La guerra impose Roma al mondo greco e creò i presupposti per contatti diplomatici con la

dinastia Tolemaica in Egitto. Si incrementarono i legami fra cultura latina e ellenistica dando vita a una positiva contaminazione.

Influenze culturali greche

Da Taranto fu portato prigioniero nel 275 Livio Andronico, pioniere della letteratura latina e divulgatore dell'Odissea omerica.

Compose la sua Odusia in versi saturni, stesso metodo impiegato negli Elogi degli Scipioni di cui uno celebra le imprese di Scipione Brabato durante le guerre sannitiche. Il testo fu inciso nel sarcofago secondo stilemi di matrice grecosiceliota.

La nobiltà senatoria dava i primi segnali di interessa verso la cultura greca. Fonti letterarie e archeologiche sembrano provare l'ellenizzazione della città. Tra il IV e il III secolo vennero costruiti notevoli templi dedicati a divinità marziali o salutifere e venne introdotto il culto di Dite e Proserpina

Il sistema delle alleanze in Italia come strumento di dominio

L'espansione in Italia fu caratterizzata dalla messa in opera di strategie di governo e di un sistema di relazioni internazionali articolato in cui aveva peso rilevante il principio dell'assimilazione nella cittadinanza e della romanizzazione. La prassi politica si fondava sulla costruzione di alleanze con i ceti dirigenti locali a cui affidare il controllo della periferia. Non esitavano a attuare ritorsioni e spedizioni punitive nei confronti dei ribelli.

L'Italia romana nel III secolo era organizzata con l'applicazione di quattro modelli principali.

- a) Colonie romane: comunità originariamente costituite da poche centinaia di cittadini romani e locali che acquisivano a loro volta la cittadinanza.
- b) Colonie di diritto latino: prevedevano lo spostamento di alcune migliaia di famiglie. Erano comunità che si autoamministravano ma avevano obblighi, specialmente militari, verso Roma. I coloni perdevano la cittadinanza ma godevano di alcune prerogative giuridiche, come sposare un cittadino romano, concludere negoziati secondo la legge romana e la possibilità di diventare cittadini in seguito al trasferimento a Roma
- c) Città incorporate nei territori romani: mantenevano le vecchie strutture politico-amministrative ma entravano a far parte della cittadinanza romana, anche se non sempre con pieni diritti politici.

d) Città federate: città che hanno stipulato accordi bilaterali con Roma che prevedevano uno statuto indipendente per le città italiche e supporto reciproco.

I gradi di effettiva autonomia delle città sottoposte alla sfera di influenza romana variavano in base ai diversi tipi di comunità.

Lo strumento della conquista: esercito romano e forze alleate

Per un lungo periodo accanto agli eserciti ufficiali giocarono un significativo ruolo forze organizzate privatamente. Forze militari si formavano attorno a famiglie potenti in grado di reclutare uomini in funzione di proteggere la proprietà, ma anche di fornire un appoggio alle iniziative di guerra a Roma. Accadde nel 477 quando una compagine comandata dalla famiglia dei Fabii si scontrò con i veienti. L'evento divenne leggendario perchè combatterono in difesa di Roma in una zona di loro proprietà a proprie spese.

Il servizio militare era obbligatorio per tutti i cittadini che venissero convocati dai consoli. L'esercito era ripartito in centurie: iuniores dai 17 ai 46 anni e seniores dai 47 ai 60 (riservisti). La legione era il punto di forza, ammontava a 42000 fanti a cui si aggiungevano squadroni di cavalleria, 200-300 cavalieri per legione. Al disotto dei consoli i preposti al reclutamento e responsabili delle legioni erano i tribuni, sei per legione.

Durante il IV secolo vennero introdotte forme di paga per i soldati e sostituito l'armamento pesante con armi più leggere e maneggevoli. Dal punto di vista tattico il sistema falangitico fu modificato dall'introduzione della legione manipolare: unità tattiche ridotte a venti uomini. L'aspetto decisivo per il successo dei romani fu legato alla capacità di chiamare a raccolta un grande arsenale di forze alleate latine e italiche, grazie alla grande rete di alleanza.

Le colonie latine e i federati dovevano garantire un quantitativo prestabilito di uomini e mezzi.

Ideologia e rituale della guerra

L'ideologia di pace si realizzerà per la prima volta in epoca augustea, la condizione di stato permanente fu quella della guerra e la vita militare era una componente centrale della dimensione del cittadino.

Il rapporto fra guerra, religione e politica era strettissimo. Era fondamentale la credenza che una guerra fosse consentita solo se "legittima", ovvero quando si basava sul consenso degli dei, con i quali la comunità doveva mantenere rapporti di giustizia e amicizia (pax

deorum). La guerra poteva essere legittimata solo se venivano compiute le procedure di dichiarazione delle ostilità. Esisteva un antico sacerdozio, quello dei feziali, preposto a un compito per metà rituale e per metà diplomatico, su approvazione del senato e con l'ordine del popolo. I feziali dovevano dare l'ultimatum e se il nemico non riparava al torto indicavano la guerra, il che avveniva col lancio di un'asta intrisa di sangue di un animale sacrificato nel territorio nemico. Il ruolo dei feziali andò ad esaurirsi negli ultimi due secoli dell'età repubblicana e venne sostituito da ambascerie senatorie.

Non è chiaro se le formalità e le procedure fossero sufficienti per la sensibilità romana ad assicurarsi il consenso degli dei.

La gloria militare e la memoria degli antenati fra mentalità aristocratica e competizione politica

L'abilità e il coraggio in guerra (virtus) avevano un posto centrale nella società romana e erano elemento qualificante dell'identità personale e familiare sia strumento essenziale per il prestigio politico.

Il servizio militare era una tappa obbligatoria per la formazione del cittadino. La gloria militare culminava nel trionfo, un riconoscimento di prestigio decretato dal senato per grandi vittorie. I trionfi venivano registrati nei Fasti Triumphales.

L'ambizione e la competizione militare furono senza dubbio determinanti nell'orientare le decisioni del senato e delle assemblee popolari in direzione imperiale.

La cultura del senatore combattente e comandante, oltre che presso gli scrittori romani, fu un motivo presente anche nelle storie delle famiglie. Era importante la perpetuazione pubblica e privata delle gesta familiari. Ciò non toglie che a partire da quest'epoca siano emerse all'interno del senato modi diversi di intendere la politica: alcuni gruppi provavano attrazione verso modelli eroici, altri più conservatori e tradizionali erano ostili alla personalizzazione della gloria bellica.

La genesi dell'impero: dalle guerre puniche alla distruzione di Numanzia (264-133 a.C)

Roma e Cartagine nella prospettiva della storiografia greca

Non abbiamo notizie riguardo all'atteggiamento cartaginese nei confronti dell'egemonia romana durante le guerre sannitiche e dopo. I trattati romano-cartaginesi del IV-III secolo confermano la disponibilità di Cartagine a vedere in un'ottica di spartizione e sfere d'influenza il Mediterraneo occidentale.

Tauro di Tauromenio dichiarò che la fondazione delle due città risaliva all'814/813, prefigurando una sorta di predestinazione del conflitto. Anche Polibio aveva previsto lo scoppio del conflitto per l'inevitabile dilagare del loro dominio.

La prima guerra punica

I romani maturarono in ritardo l'esperienza per condurre combattimenti navali e la nascita della flotta in genere si ascrive all'epoca del conflitto contro Cartagine. Nel 311 venne creata la carica di ufficiali di marina per il controllo della pirateria e nel 267 vennero creati i quattro ammiragli. I mamertini, mercenari campani, si erano impadroniti di Messina. Verso il 270 subirono attacchi da Siracusa e chiesero sostegno sia ai cartaginesi sia ai romani. A Roma c'era incertezza sul da farsi, il senato non deliberò, ma il popolo votò su sollecitazione dei consoli, che speravano in qualche vantaggio materiale.

Nel 264 il console Appio Claudio impose il presidio romano su Messina, mentre si stabilì un'alleanza tra Cartagine e Siracusa.

La guerra scoppiò nel 264 con il successo di Roma e gli assediati vennero cacciati indietro.

Nel 263 Siracusa passa dalla parte di Roma.

Nel 262 Roma si espande in Sicilia con la presa di Agrigento.

La natura della guerra era essenzialmente navale ma con l'espedito romano dei "corvi" consentì di riportare la battaglia corpo a corpo nel quale i romani fecero valere le loro capacità dei soldati.

Grazie a questa tecnica nel 241 fu ottenuta la vittoria decisiva nelle Isole Egadi dal console Gaio Lutazio Catulo.

La pace prevedeva il ritiro dei cartaginesi dalla Sicilia, la restituzione dei prigionieri e il versamento di una grande indennizzo di guerra.

Il lungo intermezzo

Nel ventennio del dopoguerra nacquero le prime provincie romane: la Sicilia, in cui alcune città mantenevano autonomia amministrativa, e la Sardegna-Corsica. Per il governo di queste due provincie romane furono istituiti due nuovi pretori.

Per la prima volta i romani avevano iniziato a stabilire un dominio diretto e continuo su un territorio esteso affidando il pieno controllo a un magistrato rappresentante.

Dal 230 si aprirono vari fronti, sulle coste pugliesi la pirateria illirica iniziava a dare fastidio e nel 229 una rapida azione di polizia militare sconfisse la regina degli illiri Teuta. Roma entrò quindi nell'Illiria meridionale procurandosi il protettorato di isole e città. Nel 228 i corinzi ammisero i romani nel grande agone panellenico di Istmo.

Nel 225 i galli, stanziati nella pianura Padana, attraversarono l'Appennino costringendo i romani a pericolose battaglie.

Vinsero i romani nel 222 a Casteggio, poco dopo si impadronirono di Milano e fondarono due colonie sulle sponde del Po.

Gli antefatti dell'esplosione della seconda guerra punica si crearono nella penisola Iberica a partire dal 237. Amilcare Barca instaurò un dominio nella penisola e dopo la sua morte l'opera fu proseguita da Asdrubale maggiore. Essi fondarono città, acquisirono il controllo delle ricchezze minerarie, reclutarono mercenari e iniziarono a reperire tributi. Probabilmente ciò era funzionale a una rivincita su Roma. Nel 225, quando la situazione coi galli era critica, le due potenze stipularono il trattato dell'Ebro, a sud del fiume i cartaginesi e a nord i romani, non dovevano attraversare in armi il confine naturale.

La situazione politica interna a Roma era dinamica, una parte del senato vedeva l'esigenza di occupare l'area padana, altri privilegiavano intraprese mercantili in un quadro mediterraneo più ampio, altri ancora era conservatori rispetto a iniziative che volevano convertire l'ager publicus in proprietà privata sia rispetto a una politica di crescita economica.

Grandi personalità e drammi collettivi: la seconda guerra punica

La seconda guerra punica è detta anche “guerra annibalica” dal nome del principale protagonista Annibale Barca. La guerra scoppiò nel 219 a causa dell’assedio e la distruzione di Sagunto da parte dei cartaginesi. La città era posta sotto la protezione di Roma, ma diplomaticamente era cartaginese.

La strategia di Annibale consisteva nello spostamento delle forze dalla Spagna e la discesa in Italia attraverso le Alpi. La rapidità dell’azione furono tali da impedire ai romani di intercettare l’esercito cartaginese lungo il tragitto. Annibale puntava a sconfiggere i romani sollevando le popolazioni celtiche sfaldando il sistema delle alleanze e contava anche sul sostegno degli strati inferiori delle popolazioni locali.

Annibale non attacca mai direttamente Roma, neanche quando le circostanze lo consentono.

Quando l’esercito annibalico scende nella pianura padana e ottiene supporto dalle tribù galliche. Vince a Ticino e Trebbia 218, al Trasimeno 217 e a Canne nel 216. L’ultima battaglia fu uno shock per i romani perché subirono gravi perdite e dopo essa il piano di Annibale di sfaldare le alleanze sembrò realizzarsi.

Nel 215 Annibale stringe alleanza col re macedone Filippo V, mentre i romani contano sull’appoggio di Sparta. Nella zona iberica conducono le operazioni gli scipioni e nel 211 muoiono Publio Cornelio Scipione e Gneo Cornelio Scipione. Dal 210 i romani iniziano ad ottenere risultati positivi grazie a Publio Cornelio Scipione figlio.

Nel 206, dopo la sconfitta decisiva a Ilipa, i cartaginesi abbandonano la Spagna.

Scipione fonda per i veterani una colonia in Spagna e poi torna a Roma. La lunga permanenza in Italia di Annibale e la tattica temporeggiatrice di Quinto Fabio Massimo estenuano le forze cartaginesi, inutile anche l’arrivo di Asdrubale.

I romani dopo aver demolito il dominio cartaginese in Spagna vogliono costringere Annibale ad abbandonare l’Italia. Riuscirono a riavvicinare a sé popoli alleati. Nel 203 Annibale si ritira in patria e Scipione nel 205 prepara la spedizione africana, suscitando dubbi e antipatie (Q.F. Massimo e Catone).

Scipione nel 202 guida le legioni romane a Zama dove vincerà definitivamente.

La guerra era stata vinta con enorme dispendio di energie e risorse, l’Italia era rovinata in varie zone e istituzioni e magistrature erano state piegate a forzature.

Le clausole della resa furono gravose per Cartagine: doveva pagare per 50 anni una grande indennità, doveva sciogliere la marina di guerra e aveva l'obbligo di chiedere il consenso romano prima di qualsiasi iniziativa militare.

Roma dinanzi alla Macedonia e alla Siria

Due anni dopo Zama il popolo votò per dichiarare la guerra alla Macedonia di Filippo V, dopo che gli era stata fatta richiesta di impegnarsi a non fare guerra ai greci e riconoscere Roma come arbitro delle controversie fra la Macedonia e gli altri stati greci.

Si trattò di una guerra preventiva, il discorso a favore fu fatto da Galba che sosteneva che fosse l'unico modo per evitare un'invasione dei macedoni. Pergamo e Rodi erano arrivate a mettersi nelle mani del senato.

La guerra fu breve e finì con la vittoria di Cinoscefale in Tessaglia dall'esercito comandato da Flaminio.

Nel 196 Roma proclamò a Corinto la libertà restituita a tutti i greci, Flaminio impersonò il ruolo di liberatore.

Gli etoli erano insoddisfatti perchè gli erano state riconosciute scarse contropartite materiali e affermavano che per i greci fosse solo un cambiamento di tirannia. Questo perchè anche i macedoni si erano presentati come garanti dell'autonomia dei greci. Nel 194 i romani evacuarono militarmente la Grecia.

La città era entrata in stretto contatto con l'Egeo orientale dove Seleucidi di Siria e Tolomei erano in conflitto.

Gli equilibri consolidati entrarono in crisi, Roma non era ben vista da Antioco III di Siria, per i suoi atteggiamenti filotolemaici e perchè non accettava che si autoproclamasse liberatrice del mondo greco.

Nacque il conflitto romano-siriaco e arrivarono a un trattato nel 188 che assegnava a Pergamo e Rodi vantaggi territoriali e obbligava la Siria a rinuncia a qualsiasi ambizione in Asia Minore.

Durante questa guerra le iniziative degli Scipioni suscitarono scandalo a Roma e venne fatto un processo per la gestione delle finanze e lo stile delle relazioni diplomatiche.

Nel 168 Lucio Emilio Paolo vinse la terza guerra macedonica con la battaglia di Pidna, ai danni di Perseo figlio di Filippo V. I macedoni e gli illirici furono dichiarati liberi da Perseo.

La Macedonia e l'Illiria vennero smembrate in repubbliche indipendenti e subordinate al potere romano.

Nel 149 le ribellioni vennero represses fino alla distruzione di Corinto nel 146.

Fra politica antica e storiografia moderna: filellenismo e imperialismo

Una tradizione storiografica ha coniugato la convinzione che i romani facessero guerre in funzione di sicurezza con attrazione verso la cultura e le tradizioni. Comunque negli anni successivi alla guerra punica a Roma prevalse una politica ostile ai regni ellenistici di Macedonia e Siria perchè considerate una minaccia nei confronti delle confederazioni greche da tutelare.

Il filellenismo come motore dell'imperialismo romano in Oriente è una spiegazione insufficiente, va integrata con altri fattori: che il santo si fosse mosso per ragioni geopolitiche e strategiche e fattori economici. Il dibattito moderno vede alcuni studiosi che vedono nelle guerre di Roma necessità difensive a altri l'espressione di aggressività.

Modalità della conquista in Occidente

La brutalità delle conquiste romane in Occidente non si è manifestata nel mondo greco-orientale. In Grecia non vennero stabiliti eserciti permanenti nè furono combattute guerre di sterminio. Ciò è evidente sia nella fase dell'imperialismo che dopo. Tuttavia furono attivate commissioni d'inchiesta durante la guerra annibalica in relazione a atti di violenza.

La Spagna fu messa nel 197 sotto due pretori con ruolo di governatori di provincia, il territorio venne diviso in Spagna citeriore e ulteriore. La situazione però non era del tutto pacificata con gli indigeni.

Durante la prima metà del II secolo Roma si impegnò anche in Italia settentrionale, vennero compiute vittoriose operazioni militari e sottomesse popolazioni. Verso la metà del solo tutta la Cispadania era sotto Roma, nell'area traspadana attuarono una strategia più cauta.

L'impero e la logica del terrore

Fra il 146 e il 133 Roma votò la distruzione delle capitali nemiche: Corinto Cartagine 146 e Numanzia nel 133, a opera di Scipione Emiliano.

La scelta della guerra preventiva contro Cartagine fu contrastata anche all'interno del senato. Catone si impegnò per la distruzione della città che sembrava si stesse riprendendo.

La volontà di schiacciare probabilmente aveva la finalità di mostrare la posizione esemplare che sarebbe toccata ai ribelli, più che per tornaconti materiali.

I mutamenti di istituzioni e società fra III e II secolo a.C

Interpretazioni esterne delle ragioni del successo di Roma

I romani avevano avuto relazioni diplomatiche ed accordi militari con gli ebrei in rivolta contro i Seleucidi.

L'attenzione greca per la repubblica imperiale romana è precocemente presente. Filippo V esprimeva ammirazione verso l'organizzazione dei romani per la loro capacità di inglobare nuove forze sociali e per l'assimilazione nei confronti delle colonie. A riflettere sulla forma di governo romana è Erodoto ma soprattutto Aristotele che si interrogò a fondo sulle ragioni del suo successo. Polibio individua in quella Romana un esempio di costituzione mista che comprendeva monarchia, aristocrazia e democrazia rispettivamente identificate nei consoli, senatori e comizi.

L'esercito era un'importante componente di tale armonia, secondo alcuni osservatori l'efficienza era dovuta al fatto che i romani combattevano per la propria terra e per i propri beni, in questo si distinguevano dalle tradizioni mercenarie degli stati greco-ellenistici. In altri casi l'attenzione si è rivolta verso la legittimità morale. Nel 155 Carneade fece a Roma conferenze "relativistiche" riguardanti la giustizia e sul travestimento di essa nell'utilizzo delle armi. Venne allontanato dalla città.

Lo storico Panezio condivideva l'idea dell'impero come vantaggio comune e riteneva che il popolo romano avesse la vocazione al dominio.

Le istituzioni

Durante il secolo posteriore alla prima guerra punica i mutamenti riguardarono soprattutto il *cursus honorum*.

Per evitare la concentrazione di potere in mano ai singoli nel 180 venne promulgata la *lex villia Annalis* che istituiva soglie minime di accesso alle cariche pubbliche e precisi intervalli di tempo fra la rivestitura di una carica e l'altra.

Era stato aumentato il numero dei pretori, portato prima a quattro e in seguito alla creazione delle province in Sardegna e Sicilia e alle conquiste iberiche, a sei. Le circoscrizioni erano ancora in mano ai magistrati in carica, solo dopo le riforme sillane verranno creati governatori promagistrati a cui veniva prorogato l'*imperium*.

Il consolato mantenne la sua funzione di suprema magistratura e simboleggiava il culmine del prestigio. I consoli venivano scelti tra poche famiglie costituenti la nobilitas: gruppo sociale di alto lignaggio che potevano fregiarsi di antenati consoli.

Il tribunato della plebe era un'anomalia per le condizioni di accesso (plebei) e per il diritto di veto.

Senato

Al senato spettavano attribuzioni giuridicamente limitate ma in pratica poteva intervenire in tutti gli ambiti pubblici: istituzionale, religioso, erariale, militare. Con la sua auctoritas poteva ammettere o respingere provvedimenti delle assemblee popolari. Inoltre gestiva rapporti con le città alleate, si occupava di ambascerie, commissioni e affari internazionali.

L'organismo fu composto da 300 membri, verificati e scelti periodicamente da censori sulla base del controllo dei costumi e delle qualificazioni patrimoniali. I censori avevano scelta limitata: ex magistrati.

Tra la fine del II e il I secolo la scelta poteva riguardare anche edilizia e tribunato della plebe.

Le riunioni erano convocate da un console, un pretore o un tribuno e la parola veniva data in maniera gerarchica. Le decisioni del senato assunsero valore normativo dalla fine del III secolo.

Assemblee popolari

A Roma esistevano varie assemblee popolari plenarie. I comizi curiati erano lentamente decaduti e usati solo con funzioni di solennità cerimoniale.

I comizi centuriati si occupavano di decisioni per affari di guerra e pace.

Le assemblee dell'esercito avevano luogo nel Campo Marzio, eleggevano pretori, consoli e censori e fungevano da corte d'appello.

Le modalità di votazione continuavano a favorire i più ricchi: le classi di censo votavano in successione e alle prime classi corrispondeva una netta superiorità numerica, le centurie. L'ordinamento centuriato era anche la struttura del reclutamento dell'esercito su base censitaria.

I comizi tributi comprendevano tutto il popolo e erano ripartiti per tribù, si potevano riunire in vari luoghi della città.

Dopo la prima guerra punica vennero istituite altre due tribù: Velina e Quirina. (4 urbane e 31 rustiche).

I comizi tributi a fine III secolo si specializzarono come organismo legislativo, ma eleggevano anche magistrati minori e avevano competenze giudiziarie.

Una riforma collegò il numero delle tribù a quello delle centurie, furono abbassate a 70 le centurie della prima classe, composte da una iuniores e una seniores per ogni tribù.

Si perde nelle fonti la distinzione tra i comizi tributi e il concilio della plebe.

Collegi sacerdotali

Dopo la lex Ogulnia, collegi sacerdotali maggiori aperti anche ai plebei, si accrebbe il numero dei componenti dei collegi pontefici e augurali.

Nel 196 fu creato un quarto collegio incaricato di gestire i sacri banchetti pubblici, inizialmente composto da tre e poi da sette.

Il carattere vitalizio delle cariche sacerdotali rimase tale, nel III secolo vi fu qualche forma di democratizzazione della sfera religiosa: pontefice massimo scelto per via assembleare e dal 104 l'elezione dei componenti delle cariche religiose fu affidata a 17 tribù.

Mos maiorum e buon uso della ricchezza

Il mos maiorum era costituito da principii, modelli di azione tradizionale e regole di comportamento che non implicavano solamente obblighi sociali e di vita privata ma regalavano il diritto penale, diritto pubblico, la religione, l'esercito, la politica interna e estera.

I membri dell'aristocrazia dirigente dovevano seguire le convenzioni morali del mos maiorum. Esso era la precondizione di legittimità del senato e le istituzioni.

Durante la media repubblica il rapporto tra mos maiorum e la tematica del lusso e la ricchezza ebbero un rapporto controverso.

Fabio Pittore affermava che dopo le guerre sannitiche i romani avevano conosciuto i vantaggi della ricchezza. Con l'espansione nel Mediterraneo ci fu un enorme aumento della ricchezza della società romana. Di conseguenza ci furono cambiamenti sulla circolazione monetaria.

Le basi di un'economia agraria rimasero salde, ma le pratiche produttive e la manodopera agricola si trasformarono in gruppi imprenditoriali. I primi a beneficiare della crescita imperiale furono le aristocrazie.

L'evoluzione richiedeva un adattamento sul piano della mentalità.

Nasceva in questi anni il problema di natura ideologica su come gestire le ricchezze e il decoro da mantenere nel processo di acquisizione delle ricchezze.

Durante gli anni della guerra annibalica si sviluppò per la prima volta la polemica sul lusso dei privati e furono varati alcuni provvedimenti per

contenerlo. Legge Oppia 215: si opponeva all'ostentazione del lusso femminile.

Altre leggi miravano a limitare l'entità delle ricchezze, dettate dalla necessità che richiedeva l'enorme sforzo bellico.

Plebiscito Claudio: regolava il tonnellaggio massimo delle navi che poteva possedere un senatore. Per frenare il livello di partecipazione dei senatori al commercio.

Romani e italici fanno affari

I romani e gli italici si trovavano in condizione di sfruttare le opportunità delle conquiste. Ebbero luogo, anche in tempo di pace, furti legalizzati di oggetti d'arte civile e religiosa. Pratica che iniziò a impreziosire le domus, ville e paesaggi urbani.

Nel campo del Mediterraneo le attività di importazione e esportazione si strutturano sempre di più come fonte di reddito. Roma era in grado di indirizzare flussi commerciali, modulare protezionismo, libertà e privilegi a seconda delle proprie convenienze.

Caso emblematico riguardo alle isole di Rodi e Delo. Rodi era uno degli empori commerciali più prosperi, le rendite derivanti dai dazi erano altissime. La città, pur essendo filoromana, ma ebbe prese di posizione mediatrici tra Roma e Perseo alla vigilia della terza vigilia macedonica. La città fu sanzionata dal senato, il provvedimento danneggiò l'economia rodinese e avvantaggiò Delo.

Imperialismo e società: la schiavitù, le villae, le guerre servili

Delo fu un brulicante mercato di schiavi. Agli inizi del II secolo si era sviluppato un consistente traffico di schiavi iberici, galli, balcanici, greco-orientali. La disponibilità era aumentata grazie ai prigionieri di guerra e la pirateria endemica. L'aumento della vendita rispondeva alla crescente domanda, per questo i romani verso questo fenomeno mostravano una certa indolenza. Lo schiavo era per il padrone uno strumento come gli altri. Uno schiavo ordinario tra il II e il I secolo poteva costare 400-500 denari.

I modelli di conduzione agraria vennero profondamente modificati dalla possibilità di attingere ad un'ampia manodopera servile e di rivolgersi a un mercato più ampio.

In Italia nacquero aziende di notevoli dimensioni, piene di squadre di schiavi. Le proprietà (villae) avevano conduzione manageriale destinata alla produzione specializzata. A questo tipo di azienda Catone dedicò "L'agricoltura" poco prima della metà del II secolo e in seguito, il I a.C e

il I d.C avrà altri significati esiti in altre opere di Varrone e Columella (“De re rustica”). I contenuti di queste ultime opere contenevano una precettistica attenta a evitare spreco di schiavi causato da un troppo duro sfruttamento e riferimenti ad aree di pascolo e mutamento delle gerarchie delle colture.

La consuetudinaria gestione familiare volta all’autoconsumo col supporto di pochi lavoratori era stata sostituita da una coltura intensiva destinata all’esportazione.

La villa schiavistica era dotata di una zona di costruzioni finalizzate alla produzione e alla conservazione dei prodotti, la pars rustica, e la pars urbana l’area residenziale.

Un’altra questione riguarda la validità della teoria che identifica negli schiavi una classe sociale e nelle rivolte in Sicilia e Campania una forma storica di lotta di classe.

Il collante della classe servile è menzionato nella “Biblioteca” di Diodoro Siculo: fra gli schiavi si spargeva voce della rivolta in Sicilia, che non arrivò a Roma, ma dilagò in Attica. Gli schiavi uniti volevano la libertà e costrinsero le legioni romane a intervenire in una faticosa repressione. Ma allo stesso tempo non sembrava possibile trovare nessi saldi negli ideali e metodi di lotta. Euno e Atenione, capi della prima e seconda guerra servile, sono presentati come crudeli e avidi.

Non tutti gli schiavi ricevevano lo stesso trattamento, gli schiavi domestici potevano aspettarsi un affrancamento, mentre quelli agricoli vivevano in condizioni pesanti, a eccezione di quelli che avevano responsabilità di coordinamento, i vilici. I servi pastori godevano di maggiore libertà di movimento, vivevano allo stato brado e giravano armati. Fu tra costoro che esplose il malcontento che portò alla guerra servile.

Inurbamento e sviluppo edilizio a Roma

C’è la convinzione che durante le guerre combattute in Italia ci fosse stato un degrado delle campagne e l’impoverimento dei piccoli proprietari terrieri. È possibile che lo spopolamento sia dovuto a una diminuzione demografica per un fenomeno di inurbamento. Le ricchezze accumulate favorirono un’eccezionale espansione infrastrutturale: spazi e monumenti pubblici a carattere religioso e civile.

La tarda repubblica: violenza, potere e politica. Dai Gracchi all'ascesa di Pompeo

Tiberio Sempronio Gracco era membro di una grande famiglia consolare, figlio di Cornelia figlia di Scipione l'Africano. Fu ucciso nel 132 quando si ricandidò alle elezioni del tribunato plebeo. Suo fratello Gaio Gracco si fece assistere al suicidio nel 121 in seguito a un provvedimento straordinario del senato. La sorte dei due fratelli Gracchi segnò l'ingresso della violenza nella politica romana. Esso si iscriveva in un contesto di crisi e di lotta politica e conflitti fra gruppi di pressione. Il periodo gracchiano fu una cesura importante nella storia di Roma.

Tiberio Gracco, dalla riforma agraria al suo assassinio

Le confische connesse alle guerre avevano portato all'aumento dell'ager publicus, terreno ceduto dallo stato a coloro che versavano un canone alle casse erariali. Buona parte delle terre abbandonate vennero acquistate o riscattate dai più ricchi.

Nel 133 Tiberio Gracco diventò tribuno della plebe e pose al centro del proprio programma la questione delle terre. La legge agraria che propose (Lex Sempronia agraria) mirava a riequilibrare la distribuzione delle terre pubbliche. Prevedeva 500 iugeri come superficie massima di ager publicus che poteva restare nelle mani di un privato. Il recupero delle eccedenze avrebbe permesso una redistribuzione. I beneficiari avrebbero goduto in modo definitivo delle loro parcelle in modo inalienabile per evitare che i più ricchi tornassero all'assalto.

Gli oppositori alla riforma si sentivano colpiti ingiustamente. Essi si accordarono con Tiberio Marco Ottavio perché utilizzasse il diritto tribunizio di veto. Tiberio propose e ottenne la destituzione del tribuno, facendosi interprete della sovranità popolare. La legge venne poi approvata e una commissione triumvirale costituita da Tiberio, Gaio e Apio Claudio Pulcro doveva metterla in opera.

La politica tibriana mirava alla costruzione di un ceto di contadini-soldati, premiando le famiglie dei soldati che avevano combattuto. L'ideologia moderna di Gracchi come popolari e antimonarchici contrastava con le accuse di voler produrre frozature rispetto alle tradizioni politiche.

Quando Tiberio si ripresentò alle elezioni nel 132 illegalmente un gruppo di oppositori lo assassinò.

Il vasto programma di Gaio Gracco

Dopo un paio di lustri i lotti redistribuiti furono soggetti a compravendite favorendo il rinascere di forme di accaparramento. Anche altre clausole di tutela dei proprietari più deboli vennero meno, finché la riforma venne liquidata del tutto. Gaio non vide la dissoluzione della legge. Nel 123 si candidò come tribuno della plebe. Gaio Gracco aveva un'iniziativa più ampia di quella del fratello. Le fonti senatorie lo descrivono ambizioso e populista.

Con la *lex frumentaria* beneficò la plebe urbana con elargizioni mensile di grano a prezzo politico e vennero fatti costruire dei magazzini pubblici. Il provvedimento rispondeva al crescente inurbamento. Nacquero subito pregiudizi sulla demagogia di Gaio e sulla plebe oziosa.

A molti non piacque l'iniziativa di fornire vestiti ai soldati senza addebitarne i costi. Analogamente sollevavano resistenze le iniziative favorevoli all'ordine equestre e quelle per l'istituzione di nuove colonie di cittadini romani in Italia e Africa, dove inviare coloro che la riforma agraria non copriva.

Nel 122 Gaio fu rieletto in virtù della nuova legge che permetteva la rielezione quando il numero delle candidature non fosse completo. L'oligarchia questa volta riuscì a fare eleggere Druso.

Quando Gaio si allontanò per fondare la colonia cartaginese perse il controllo sulla città. Subì un'incrinatura anche il suo rapporto con la plebe gelosa dei propri privilegi perché il tribuno cercò di instaurare un rapporto con le élites peninsulari che chiedevano l'estensione della cittadinanza alle colonie di diritto latino.

Nel 121 Gaio fu sconfitto nel suo tentativo di farsi rieleggere una terza volta, il senato ricorse a un provvedimento estremo: *senatus consultum ultimum*. Con questo provvedimento toglieva a Gaio le garanzie costituzionali e autorizzava i consoli a usare qualunque mezzo di eliminazione.

Gracco tentò di fuggire ma poi si fece uccidere. Questo provvedimento testimonia la crisi delle libertà repubblicane.

Con la morte di Gaio ci fu il declino del tentativo riformatore.

Senatori e cavalieri

Gaio sottrasse al senato le corti penali, per trasferirne il controllo ai cavalieri, le corti penali intorno alle denunce dei reati commessi dagli amministratori romani in provincia. Questo è stato visto come un elemento della sua politica antisenatoria. L'antagonismo tra senatori e cavalieri è incontestabile.

I cavalieri erano la parte più abbiente e nobile della società, la cavalleria votava per prima nei comizi centuriati. Tra i cavalieri si distinguevano quelli senatori che avevano esercitato una magistratura.

Con l'imperialismo una parte di essi si era dedicata alla gestione di attività che il mos riteneva inadatte all'uomo politico. Si produsse una distinzione fra coloro che avevano una concezione affaristica e coloro che si dedicavano alla vita pubblica.

Nel 129 il senato stabilì che i cavalieri che aspiravano alle magistrature dovevano restituire il cavallo concesso dallo stato, così facendo abbandonavano le centurie equestri e si trovavano in condizione di entrare in senato. In modo speculare l'ordine senatorio era costituito da aristocratici che erano attratti dai grandi commerci e raggiungevano una posizione di grande rilievo economico.

L'ordine nel II secolo rappresenterà un ceto più vicino a quei politici di impostazione popolare, ostile all'oligarchia più conservatrice del senato.

Nuove province

Nel regno di Pergamo, lasciato in eredità da Attalo III ai romani, scoppiò nel 133 una grande insurrezione capeggiata da Aristonico, fratellastro di Attalo che aveva rifiutato la legittimità del testamento facendo leva sui sentimenti di ribellione degli schiavi.

Dopo aver battuto Aristonico dal 129 fu dato avvio all'organizzazione delle grandi province dell'Asia: Misia, Lidia e Frigia. Sarà in Asia che i Romani esercitarono senza scrupoli il loro dominio.

Anche la Gallia meridionale venne ridotta a provincia e ricevette un processo di romanizzazione istituzionale e culturale.

Cambiamenti nel reclutamento dell'esercito, clientele militari

Dal 118 il regno della Numidia fu oggetto di contesa e ne uscì vincitore il principe Giugurta che guastò i suoi buoni rapporti con Roma con mosse provocatorie. La guerra contro Giugurta fece emergere Gaio Mario, un homo novus, eletto console nel 107, assunse il comando della guerra realizzando imprese vittoriose.

Per la leva della guerra Mario favorì il reclutamento dei volontari, per la prima volta furono impiegati i nullatenenti. L'esercito si andava professionalizzando e i legami fra comandati e soldati si stringevano.

Prendeva impulso la clientela militare, gli ex legionari si trasformarono in gruppi di pressione.

La giustizia: controllo sui tribunali e processi politici

La linea di demarcazione tra amministrazione della giustizia e lotta politica era sottile. Tra il II e I secolo aumentarono i processi che volevano mettere fuori gioco gli avversari.

I processi che regolavano i crimini dei romani in provincia era diventato terreno di antagonismo tra senatori e cavalieri.

Le *questiones*, affidate da Gracco all'ordine equestre, saranno restituite da Silla a un senato numericamente ampliato. Nel 70 nel tribunale sarà aggiunta una terza categoria: i tribuni aerari.

La corte poteva proteggere e attaccare a proprio piacimento, mettendo fuori gioco i rivali politici.

Le sentenze raramente arrivavano alla pena di morte, essa era prevista per crimini di *maiestas*, ovvero attentati all'onore e agli ordinamenti del popolo romano. All'ordine del giorno erano reati di corruzione e opinione.

Era solo l'inizio della deriva del sistema processuale e la crisi della legalità.

La guerra sociale: l'integrazione degli italici nella cittadinanza e la municipalizzazione

Dal II sec. Le colonie di diritto latino e i socii (alleati italici) si lamentavano del fatto che i romani ripartivano vantaggi materiali delle conquiste e avevano comportamenti arroganti nei loro confronti (*corvees*).

La questione della cittadinanza romana agli italici divenne una componente del programma dei *populares* in età gracchiana. Vi si opponevano resistenze da parte dell'aristocrazia, evidente nel 95 quando una legge stabilì la revisione delle matricole dei cittadini romani in senso restrittivo.

Nel 91 Druso figlio, tribuno della plebe, ripropose l'estensione della cittadinanza agli alleati con la distinzione tra latini e federati. Venne assassinato e si scatenò un'ondata insurrezionale (*bellum sociale*), una guerra sociale contro i socii.

La guerra si presentava difficile perchè gli italici conoscevano le tattiche dei comandanti romani.

Le popolazioni ribelli si diedero uno stato federale italico con capitale *Confinium*, denominata poi Italia. L'organizzazione degli insorti era chiaramente influenzata da schemi romani.

É vero che il motivo principale era quello di ottenere la cittadinanza ma forse il conflitto celava la volontà di raggiungere l'indipendenza.

I romani richiamarono Gaio Mario contro i marsi e le altre operazioni vennero svolte da Strabone e Silla.

Fra il 90 e l'89 due leggi disponevano il conferimento della cittadinanza a coloro che non erano scesi in guerra o chi abbandonasse il conflitto. Questa concessione convinse la maggior parte della popolazione ad abbandonare le armi.

Il numero dei cittadini romani aumentò e vennero inseriti in un numero limitato delle tribù esistenti.

In questi anni si assistette a un processo di uniformazione sul modello romano delle città italiche: municipi amministrati da consigli municipali, strutture e spazi pubblici, civili e religiosi.

Esistevano problemi su come le realtà comunali dovessero rapportarsi all'autorità romana.

Popolari e ottimati, Mario e Silla: la prima guerra civile

Silla, rivale di Mario, si rese protagonista della cattura di Giugurta.

Apparteneva a un casato patrizio impoverito, è considerato l'emblema dell'oligarchia conservatrice romana.

Il conflitto tra populares e optimates abbracciava due specifici programmi e linee di iniziativa politica. I popolari facevano leva su iniziative di rottura talvolta inclini alla demagogia sul piano sociale, spesso affidate ai tribuni. Erano iniziative tendenzialmente vicine all'ordine equestre, alla plebe e alla partecipazione dei novi cives alle attività comiziali.

Gli optimates facevano della preservazione dei privilegi e della loro ricchezza un punto di forza, in molti casi si chiudevano in un egoismo di ceto.

Fra Mario e Silla si andava profilando lo scontro per la supremazia e anche tra i rispettivi gruppi di riferimento. Nel frattempo i romani si trovarono a dover affrontare il sovrano del Ponto, Mitriade VI. Per la campagna venne sorteggiato Silla. Quando i comizi tributari votarono la sostituzione di esso con Mario, Silla che era in Campania marciò su Roma aprendo lo scontro civile.

Quando si assicurò il controllo, Silla, partì per l'Oriente dove molte città si erano schierate dalla parte di Mitriade che riuscì a ergersi anche grazie a un'efficace propaganda antiromana. Gli orientali erano insofferenti nei confronti dell'avidità sfruttamento economico e per la dipendenza politica da Roma.

Silla riuscì a ristabilire l'ordine ad Atene e riportò successi a Cheronea e Orcomeno. A Dardano Silla e Mitriade stipularono un trattato di pace.

Nel frattempo Mario e i suoi uomini avevano ripreso potere su Roma.

Mario era alleato di Cinna, che aveva cambiato parte, e insieme fecero

confiscare i beni di Silla e ottennero il consolato nell'86. Nello stesso anno Mario morì e Cinna due anni dopo.

Silla tornò nell'83 e sconfitti i sanniti e lucani comandati da generali mariani entrò a Roma.

Ancora in possesso dei poteri di proconsole pubblicò le liste degli oppositori da colpire (proscrizioni). Inaugurò un nuovo clima di odio e terrore fatto di delazioni, cacce all'uomo e condanne capitali.

Fu nominato dittatore e nell'81 emanò una serie di provvedimenti mirati a rendere più efficiente il governo, aprendo un qualche dialogo con i moderati avversi e la società romano-italica, ma venendo incontro alle aspettative degli ottimati.

Il seanto fu portato da 300 a 600, i nuovi senatori erano cavalieri e notabili italici legati a Silla. Voleva favorire una riconciliazione tra cavalieri e senatori. Il tribunale venne restituito al senato e il numero di pretori e questori fu aumentato.

Il tribunato della plebe fu penalizzato, i tribuni persero diritto di veto e l'esercizio della carica fu reso incompatibile con il cursus senatorio.

Operò poi numerose iniziative edilizie a Roma.

Al culmine del potere abdicò, visse gli ultimi anni fra Roma e Cuma, morì nel 78.

Nonostante i metodi personalistici e la crudeltà si voleva far riconoscere come riformatore e restauratore delle istituzioni repubblicane.

L'ascesa di Pompeo

Negli anni 78-70 l'opera di governo di Silla fu messa in discussione.

La trasformazione strutturale del senato sopravvisse.

Preesistevano situazioni di conflittualità tra sillani e mariani per territori extraitalici.

In Spagna Gneo Pompeo figlio di Strabone (supporter di Silla) sconfisse Quinto Sertorio che in Spagna aveva costituito una sorta di governo indipendente.

Nel 73 scoppiò la più pericolosa delle guerre servili guidata da Spartaco. Crasso, sillano, nel 71, riuscì con Pompeo a reprimere la ribellione.

Nel 70 Pompeo e Crasso divennero consoli, l'uno grande condottiero e l'altro ricchissimo.

Nel 67 una legge attribuì poteri eccezionali per combattere la pirateria a Pompeo.

L'anno successivo si riaprì il conflitto con Mitriade e con la lex Manilia Pompeo fu incaricato di concludere la campagna d'oriente. Mitriade si suicidò nel 63, Pompeo preparò l'assedio della Siria e dopo un lungo assedio cadde Gerusalemme e finì l'indipendenza dei giudei.

In quattro anni Pompeo aveva risolto il problema pirati, pacificato l'oriente, esteso i domini di Roma e eliminato Mitriade.

L'organizzazione delle province

Il termine "provincia"

Provincia: area conquistata militarmente, subordinata sul piano politico, economico e giuridico, dotata di confini e diretta da amministratori inviati sul posto per conto del potere centrale romano a svolgere il mandato per un tempo più o meno definito.

Questo significato territoriale nacque da un concetto preesistente che indicava una sfera di attività, giurisdizione, missione di carattere civile o bellico di un magistrato.

Il concetto di provincia fu considerato, dai decenni successivi alla guerra sociale, in contrapposizione a quello di Italia, entità assimilabile a Roma, costituita da municipi affrancati da un sistema di governo provinciale.

Evoluzione organizzativa e assetti statutari

Le istituzioni provinciali presero corpo attraverso stadi diversificati, legati alle condizioni del luogo.

La più antica provincia romana, la Sicilia, era stata occupata fin dalla prima guerra punica (227) da un pretore annuale, mentre era stato preposto un secondo pretore per la Sardegna e la Corsica.

Esigenze preparatorie facevano passare molti decenni tra la presa di possesso e l'instaurazione di schemi di governo ordinati e uniformi. Può ritenersi realizzato il sistema provinciale negli ultimi anni del II secolo.

Lex provinciae

Dal punto di vista normativo il primo assetto romano dato alla regione era opera del magistrato-comandante vincitore, spesso affiancato da una commissione senatoria.

Successivamente la regione riceveva un ordinamento legale complessivo, lex provinciae. Le leggi provinciali erano costituzioni transitorie perchè sostituibili e integrabili, ma potevano anche valere per molto tempo.

Formulae provinciae

Con “riduzione alla forma di provincia” dal I secolo ci si riferiva al nuovo ordinamento costituzionale di una certa area e si denotava la formalizzazione dello statuto provinciale.

Questa era la conseguenza della formula provinciae. In essa Roma determinava il quadro geopolitico e metteva nero su bianco gli obblighi delle singole comunità elencate.

All'interno della provincia si trovavano: città federate, città libere e immuni dall'intervento romano in campo politico e giudiziario e dalla fiscalità ordinaria, città stipendiarie che erano subordinate e tenute a pagare le tasse.

I governatori di provincia

I governatori erano reclutati dal ceto senatorio, dal rango consolare e pretorio. Agivano nelle vesti di magistrati in carica annuale o con proroga.

L'aver rivestito la pretura non impediva di diventare proconsole.

Una legge sillana separò chiaramente i magistrati superiori della vita pubblica interna e gli incarichi rivestiti dalle provincie.

Nel 52 Pompeo fece una legge che definì l'intervallo minimo di cinque anni tra la magistratura svolta a Roma e la promagistratura.

I magistrati erano estratti a sorte, ma spesso la procedura era pilotata.

I compiti di un governatore erano complessi, l'amministrazione prevedeva la tessitura di rapporti con società poco conosciute e potenzialmente ostili, caratterizzate da altri costumi e pratiche.

Insieme alla giustizia e alla fiscalità le iniziative edilizio-monumentali erano fra le attività dei governatori. Il mantenimento dell'ordine pubblico con mezzi coercitivi era un aspetto decisivo.

Il responsabile di una provincia teneva il ruolo di giudice.

Questo tipo di organizzazione non riguardava le aree date o lasciate alle gestioni locali, nè le città libere.

Erano frequenti le ingerenze dei governatori e spesso i provinciali reagivano con i mezzi a loro disposizione.

Il potere dei magistrati non era assoluto, doveva sottostare a precise restrizioni: i cittadini potevano appellarsi al popolo in caso di condanna capitale e il senato aveva capacità decisionale.

Normalmente i governatori chiarivano i criteri a cui si sarebbero attenuti, nei confronti dei cittadini.

Il governatore aveva indennizzi economici per sovvenzionare le spese, ma erano piuttosto cospicue.

Il personale ausiliario

Una tavoletta di bronzo testimonia il fatto che un copro di consiglieri fornisse suggerimenti e aiuti ai governatori.

I governatori portavano con sé il personale necessario, sia per la sfera pubblica che privata. Lo staff era scelto da loro tra persone di fiducia, ma alla composizione partecipava il senato.

Gli ausiliari più importanti erano i questori (campo giuridico), i legati (esponenti ordine senatorio), messi personali, scribi, littori, impiegati e messaggeri.

I pubblicani

Fino dal tardo III secolo, attivi in Italia e fuori, i pubblicani avevano il compito di riscuotere le tasse in provincia. Ciò provocava l'indebolimento delle economie provinciali.

La mole di denaro che erano chiamati a garantire anticipatamente era grande e favorì la nascita di società di appaltatori.

Riscuotevano le tasse dirette e indirette, cercando di sfruttare al massimo le opportunità di guadagno.

L'accesso alle attività finanziarie era vietato ai senatori, spesso erano cavalieri.

I pubblicani avevano una base principale a Roma e varie sedi succursali. L'organizzazione comprendeva soci ordinari, rappresentati e esattori a diretto contatto con i contribuenti.

L'impopolarità e al tempo stesso l'irrinunciabilità dei pubblicani costituiva una vera e propria questione. Agire in combutta con loro poteva portare guai ai governatori, solitamente venivano trattati con accortezza e cautela.

Cicerone e l'età cesariana (63-43)

Cicerone protagonista e testimone

Il ventennio 63-43 è epocale per le tensioni civili e le lotte sociali che segnano l'ultima fase di passaggio dal regime repubblicano al nuovo ordine di Ottaviano. Si ha una grande densità di produzione poetica e letteraria, generalmente inserita nelle dinamiche culturali e politiche.

L'epistolario ciceroniano è importantissimo per lo studio storico di questi due decenni. Le notizie sono ovviamente filtrate dalla prospettiva dell'autore. La soggettività è presente sia in Cicerone che in Cesare, che comunque fornisce preziose digressioni etnografiche.

Entrambi avevano una loro visione delle cause della crisi della repubblica e dei suoi rimedi. Altrettanto si può dire di Sallustio (Congiura di Catilina e Guerra di Giugurta).

Il 63 a.C: Cicerone console e la congiura di Catilina

Cicerone è nato nel 106 in una famiglia equestre di Arpino. A Roma ha frequentato scuola di retorica, filosofia e diritto. Viaggiò in Grecia e in Asia per completare la sua formazione e poi si avvicina alla carriera pubblica. Diventa questore in Sicilia nel 75, edile nel 69 e pretore nel 66. Nel 63 raggiunge, da homo novus, il consolato con Gaio Antonio.

Nello stesso anno scoppia la questione Catilina. La fonte principale è Sallustio. Catilina appartiene a una famiglia patrizia decaduta, era stato sillano e aveva avviato la carriera politica come pretore nel 68. Dopo un tentativo fallito si ricandida nel 63 per il consolato. Il suo programma era di stampo popolare e era caratterizzato da caratteri demagogici. Voleva modificare gli assetti politici e sociali consolidati. Ricorre alla violenza inseguito all'insuccesso elettorale. Le sue ambizioni deluse si coordinarono con l'aiuto di una minoranza di nobili suoi amici, la valorizzazione dei giovani, sentimento di riscatto per i poveri a cui vennero promesse ridistribuzioni delle terre.

Cicerone fu il repressore della ribellione, si presenta come salvatore della res publica. Ottenne le prove della congiura che avrebbe dovuto consistere nel rovesciamento della repubblica con l'entrata in armi a Roma.

Il senato dichiarò Catilina nemico pubblico. La contesa si concluse in una battaglia presso Pistoia nel 62 in cui Catilina perse la vita.

Cicerone ottenne la condanna a morte dei congiurati, ma fece giustizia senza rispettare tutte le regole previste.

A proposito del ruolo delle assemblee popolari: la campagna elettorale di Cicerone

Si è aperto un dibattito riguardo al ruolo del popolo nei comizi legislativi e elettorali del I secolo. Secondo un filone storiografico l'esito delle deliberazioni dipendeva dalle famiglie potenti, capaci di orientare la politica a proprio piacimento. Le assemblee sarebbero state solo un momento di formalizzazione. Da tale quadro esce un'idea della plebe come una massa amorfa. Anche la religione si intrecciava con la politica, poteva entrare in gioco nelle dinamiche elettorali. Gli àuguri potevano modificare l'andamento dei comizi tramite la dichiarazione di auspici divini.

Millar individua una situazione che rende legittima la nozione di democrazia romana. È dubbio che sia definibile in questo modo, non solo per le inadeguatezze intrinseche, ma anche per la constatazione che i principi dell'idea di democrazia non sono generali.

Alcuni fattori si pongono sulla linea dello studioso: il sistema del voto segreto e l'importanza delle campagne elettorali nel rispetto del mos maiorum. Funzionali erano l'oratoria e i discorsi che avvenivano prima delle votazioni.

Un'importante fonte che testimonia l'importanza della propaganda è la lettera indirizzata da Quinto Cicerone a Marco Tullio in occasione della sua candidatura al consolato.

L'affermazione di Cesare: dal primo triumvirato al Rubicone (60-49 a.C)

Dopo la vicenda catilinaria si era messo in luce Cesare, con qualche ambiguità rispetto al rapporto con Crasso, ricco senatore da cui aveva ottenuto aiuti economici e su cui gravavano sospetti di essere coinvolto nella congiura. Cesare tra l'altro si dichiarò contrario alla pena capitale ai catilini, argomentando con valutazioni filosofico-religiose e giuridiche.

Cesare nasce nel 100, nel 63 ottenne il pontificato massimo e l'anno dopo la pretura. Era imparentato con Mario e Cinna, era anche personalmente espressione della parte popolare. Di stirpe era patrizia, la famiglia della madre era però senatoria ma plebea.

Nel 62 Pompeo era rientrato dalle campagne belliche, con un grande appoggio da parte dei soldati, ascendente sulla plebe e simpatia dei cavalieri. Con Cesare e Crasso concluse un'alleanza privata nel 60 (triumvirato), l'unione dei tre riusciva a captare sostegno da ceti differenti, consentendo loro di controllare la scena politica degli anni successivi.

Crasso e Pompeo avrebbero favorito l'elezione di Cesare nel 59, il primo per ottenere favori fiscali e l'altro perchè fosse ufficializzata la sistemazione che aveva dato ai territori orientali e perchè i suoi veterani fossero accomodati con una nuova lex agraria.

Cicerone attraversava un momento difficile, era osteggiato dai populares, capeggiati da Publio Clodio, che per ottenere il tribunato si era fatto adottare da una famiglia plebea. Da tribuno, nel 58 costrinse Cicerone all'esilio con l'accusa delle ingiuste condanne ai catilini.

Pompeo ottenne il suo rimpatrio l'anno successivo.

A Cesare venne poi conferito un proconsolato quinquennale straordinario su Illirico, Gallia Cisalpina e Transalpina, area minacciata da tribù celtiche confederate spinte da movimenti di popolazioni

germaniche. Le campagne di Cesare in Gallia andarono dal 58 al 51, raccontate nel De bello Gallico.

Nel 56 col rinnovo del triumvirato era stato assicurato il secondo consolato di Pompeo e Crasso e una proroga del proconsolato quinquennale del comando cesariano per completare la conquista. Il conflitto latente tra Pompeo e Crasso si sarebbe tradotto in poco tempo in scontro armato, le promagistrature di Crasso e Pompeo peggiorarono le cose. Pompeo governò la Spagna mediante i suoi legati con una deroga alle consuetudini costituzionali facendo irritare Cesare, Crasso svolse una protomagistratura in Siria.

La situazione a Roma in quel periodo era disastrosa, gravi disordini urbani esplosero fra i sostenitori di Clodio e quelli di Milone, partito popolare e ottimato. Clodio fu assassinato sotto il mandato di Milone, nonostante la difesa di Cesare fu condannato.

Nel 51 Pompeo venne nominato console unico, provvisto di pieni poteri e autorizzato a leve militari per ripristinare l'ordine. Prese due provvedimenti importanti: intervallo di cinque anni per vedersi assegnare una magistratura provinciale da quella corrispondente, e il divieto di candidarsi al consolato in absentia. Queste leggi miravano sicuramente alla delegittimazione di Cesare.

La fase più acuta della guerra gallica si era compiuta nel 52, quando Cesare aveva represso l'ultima rivolta generale capeggiata da Vercingetorige.

Cesare rimase ancora a lungo nella regione, con lo scopo di raggiungere il consolato senza abbandonare le legioni, tramite i tribuni della plebe riuscì a fare votare l'autorizzazione delle magistrature in absentia. Il senato si schierò con Pompeo e inviò a Cesare un ultimatum ingiungendogli di abbandonare la provincia e congedare l'esercito se voleva candidarsi per il consolato del 48. Cesare dichiarò di che avrebbe sciolto l'esercito se Pompeo avesse fatto altrettanto. Capendo che i suoi interlocutori non sarebbero scesi a patti e che i tribuni della plebe gli erano solidali, giunse al Rubicone, confine tra la sua provincia Cisalpina e Italia, e lo oltrepassò pur non potendolo fare con l'esercito. Dichiarò di essere stato costretto alla guerra, in difesa della dignitas e della libertà repubblicana.

La guerra civile e la dittatura di Cesare

Durante la sua discesa lungo la penisola molte città passarono dalla parte di Cesare. Pompeo si imbarcò a Brindisi, voleva rafforzarsi militarmente e spostare il conflitto nel settore Balcanico e in Oriente dove aveva appoggi di clientele. Dopo essere stato in Spagna e aver ricevuto un apporto di regioni, passò in Epiro dove vinse a Farsalo nel 48. Pompeo fuggì in Egitto dove venne assassinato a tradimento, Cesare nel frattempo arriva e permane lì per un anno, consolidando il protettorato.

Le ultime resistenze dei pompeiani furono vinte nel 46 in Africa, dove si suicidò Catone.

Cesare si assicurò stabilmente il potere, diventò console nel 48 e nel 46 venne nominato dittatore per 10 anni.

Si dedicò a un piano di riforme istituzionali e di ricostruzione morale, politicamente utilizzò la clementia nei confronti degli avversari, valore che diventerà centrale nella cultura imperiale.

Le maggiori iniziative miravano a un riassetto dell'ordine sociale e istituzionale, rilancio di una politica coloniale con stanziamenti garantiti ai proletari, veterani e ai liberti. Decise anche di ridurre la distribuzione del grano. Aumentò il senato a 900 membri.

Aveva in mano poteri concreti in ambito religioso e civile.

Per molti mirava a sostituire il governo repubblicano con un regno, Marco Antonio gli propose la corona reale.

Dalle "Idi di marzo" alla morte di Cicerone

Per molti il rifiuto dell'incoronazione era solo una messinscena.

L'opposizione anticesariana si era articolata fra ottimati, pompeiani e repubblicani preoccupati per la sorte della repubblica.

La libertà repubblicana era ormai antistorica.

Bruto e Cassio organizzarono una congiura per il 15 Marzo 44.

I tirannicidi però non si organizzarono per prendere il potere.

Da un lato veniva loro riconosciuto di avere agito per amore della patria, dall'altro si ritenne di dover onorare la memoria di Cesare e di realizzare la volontà del suo testamento. Prevedeva un grande lascito per la plebe urbana e la sua eredità doveva andare al nipote Ottaviano.

Nel 44 Ottaviano promise ai compagni di Cesare che avrebbe vendicato il padre.

Nel 43 anche l'atteggiamento incline alla pacificazione di Marco Antonio era decaduto. Si riaprirono gli scontri armati in area Cisalpina, Antonio contro i cesaricidi. Nella lotta si inserì anche Ottaviano, mettendo a disposizione del senato il suo esercito privato. Intervenne nel 43 a Modena contro Antonio che assediava Bruto.

Tronato a Roma Ottaviano si fece eleggere console.

Nello stesso anno con la Lex Titia lui, Antonio e Lepido diventarono membri di un triumvirato. Erano dotati di potere uguali o superiori a quelli dei consoli per cinque anni. Uno dei primi atti fu pubblicare le liste di proscrizione nei confronti dei nemici di Cesare e degli avversari personali (Cicerone).

Le implicazioni politiche erano complesse: onorare la memoria di Cesare avrebbe potuto garantire forze militari e supporto popolare, ma avrebbe richiesto di sistemare le terre fra i veterani del dittatore.

Cicerone politologo

Cicerone fu sempre vicino agli ottimati.

Nel corso del tempo elaborò un suo modello di riforma delle istituzioni e del sistema giudiziario. Spesso cambiò prospettiva, pose speranze in cose e persone diverse in momenti diversi della sua vita.

La sua visione si fondava sulla necessità di educare gli uomini politici alla disciplina e affidare le redini del governo a qualcuno che stava al di sopra delle parti e che fosse in grado di mettere d'accordo tutti. Vede l'ipotesi possibile di un principe per un governo transitorio, che esercitasse una dittatura lasciando in vita le altre magistrature.

Sallustio politico e storico

Sallustio è un importante testimone. Venne espulso dal senato per immoralità, nel 50 si avvicina a Cesare che lo riabilitò, lo fece diventare pretore e poi gli affidò la provincia della Numidia. Uscì male dall'incarico, perchè accusato di gestire in maniera disinvolta il denaro pubblico. Si ritirò dalla carriera politica.

Proseguì come storico, analista dei sintomi e delle ragioni della decadenza. Scrive dopo il 44, rappresenta temi e momenti storici particolari su cui fare riflessioni che avrebbero potuto contribuire a moralizzare la società.

La fine della Repubblica romana

Il secondo triumvirato sino al 36 a.C

Bruto e Cassio furono debellati nel 42 a.C a Filippi, in una celebre battaglia in cui fu protagonista Marco Antonio.

Ci fu una ripartizione delle sfere dei governi fra i triumviri. Antonio avrebbe dovuto dare una sistemazione all'assetto provinciale e attenuare le contese interne. Doveva poi concludere la spedizione contro i parti organizzata da Cesare. Ottaviano doveva assegnare le terre italiche ai veterani e soffocare la guerriglia emersa da disordini civili a cui capo c'era Sesto Pompeo che aveva occupato la Sicilia. Il problema della spartizione delle terre ai veterani si tradusse in una grave insurrezione a cui capo c'erano Lucio Antonio e Fulvia, fratello e moglie di Antonio. Non sappiamo dell'atteggiamento di Antonio nei confronti della vicenda che si concluse a Perugia nel 40.

Tra il 40 e il 37 i triumviri riportarono ordine in Italia e concedettero a Pompeo il governo delle isole italiche e del Peloponneso.

Gli accordi furono ribaditi, Lepido perse la Gallia e rimase con la sola Africa, Antonio si sposò con Ottavia, sorella di Ottaviano.

Nel 37 i poteri triumvirali vennero prorogati per altri cinque anni.

Solo Ottaviano si curò dell'approvazione popolare, rimarcando il suo atteggiamento formale nei confronti delle istituzioni repubblicane, su cui andava costruendo la propria immagine.

Pompeo fu sconfitto a Nauloco in Sicilia nel 36, dal generale fedele a Ottaviano, Antonio per questo aveva messo a disposizione centoventi navi, ottenendo in cambio la promessa di ventimila uomini per le sue campagne orientali. Lepido aveva combattuto contro Pompeo per recuperare autorità, ma venne comunque allontanato dal triumvirato. Ottaviano prese il controllo delle sue forze e gli venne tolta anche l'Africa, gli rimase solo il pontificato massimo.

Ottaviano in questi anni guadagnò epiteti e prerogative complementari all'imperium.

La politica di Marco Antonio in Oriente

Antonio, dopo Filippi, aveva proceduto con requisizioni di denaro e ritorsioni contro le poleis che avevano appoggiato Bruto e Cassio. Nel 38 vinse i parti, negli anni successivi le campagne andarono male. Al mandato orientale di Antonio è riconosciuta maggiore efficacia in ambito amministrativo, coltivò con grande abilità diplomatica le relazioni con gli stati satellite a Roma e riordinò il sistema delle province. Attenne alla fine la resa dell'Armenia.

Nel 34 sposò Cleopatra e Antonio fece la donazione di Alessandria, ovvero la concessione di una parte cospicua dei territori anatolici, orientali e medipartici a favore di Cleopatra e figli.

La donazione implicava anche la destrutturazione dell'assetto provinciale pompeiano. Fra i romani l'antitradizionalismo e la contraddittorietà suscitarono crescenti perplessità e perdite di consenso.

Il naso di Cleopatra

Ci interessa rilevare quale sia stato il suo ruolo durante l'epoca triumvirale e in che misura abbia modificato le vicende. Le fonti offrono quadri difformi, si oscilla tra visioni di un Antonio prono ai suoi desideri o di una Cleopatra vittima della lotta tra i poteri romani.

Cleopatra ricevette un'adeguata educazione, aveva una grande cultura e conosceva molte lingue, sembra sia stata anche autrice di opere letterarie.

Nel 40 e nel 36 Cleopatra diede tre figli ad Antonio.

Non mancarono periodi di distacco tra il triumvirato e la regina, Antonia era sposata anche con Ottavia. Essa richiese di recarsi dal marito, accompagnata da una porzione minima di truppe di rinforzo promesse ad Antonio. Antonio non respinse i rinforzi ma intimò alla moglie di tornare indietro (ripudio). Ottaviano non dette segno di percepire l'oltraggio. Fino al 33 i rapporti con Antonio furono improntati su una correttezza formale.

Dal 35 Antonio e Cleopatra condivisero la loro esperienza affettiva e pubblica in modo ravvicinato. Antonio ormai non agiva più per rafforzare l'impero romano, spingeva per raggiungere obiettivi autonomi. Prese la strada della divinizzazione del potere, come Cleopatra

La guerra dei mondi

Ottaviano dopo la vittoria su Sesto Pompeo proseguì con guerre in Spagna. Apparava sempre più come un uomo provvidenziale. Nel 36 aveva dichiarato la fine delle guerre civili, dichiarando anche quindi della fine dell'emergenza che aveva richiesto il governo triumvirale. Lepido era stato estromesso e Marco Antonio era ancora in Oriente dove non riusciva a ottenere gloria militare. La propaganda di Ottaviano si basava su un vero e proprio scontro di civiltà, difensore dei valori romano-italici. Non si può stabilire se l'ideologia ottavianea avesse fondato sentimenti patriottici o cavalcasse preesistenti ideologie ostili all'orientalizzazione.

La maggior parte dei senatori stava dalla parte di Ottaviano, nel 33 però vennero eletti due consoli antoniani, uno dei quali svolse una violenta orazione antiottavianea. Ottaviano poco dopo si presentò nella curia con un esercito. Voleva impedire che Antonio venisse nominato console per non dargli la possibilità di sottrargli l'imperium.

I due consoli e trecento senatori si recarono in oriente per la preparazione della guerra.

Venne letto il testamento di Antonio pubblicamente, in esso ribadiva la sua scelta ideologica orientale. Antonio faticava a stare dietro alla propaganda augustea.

La guerra fu infine dichiarata a Cleopatra, quella che era di fatto una guerra civile ebbe la natura di una guerra contro il nemico straniero.

Quasi tutte le comunità italiche appoggiarono Ottaviano politicamente e militarmente.

Il trionfo di Ottaviano: la battaglia di Azio

Antonio si mosse verso la Grecia, il suo piano prevedeva l'attacco dell'Italia col supporto di città dell'Asia Minore. Risalì le coste dalmata-albanese, davanti al promontorio di Azio avvenne lo scontro navale decisivo nel 31. Si trattò di una battaglia tra navi enormi, quelle di Antonio erano ben equipaggiate, e una flotta agile, diretta da Agrippa per conto di Ottaviano. L'obiettivo era quello di danneggiare gli scafi nemici mantenendosi in alto mare, per evitare lo scontro corpo a corpo. Antonio e Cleopatra fuggirono ad Alessandria per allestire una rivincita. Alcuni mesi dopo arrivarono le truppe di Ottaviano, i due si uccisero a distanza di pochi giorni, l'Egitto divenne territorio romano.

Augusto e la fondazione del principato

La rivoluzione romana e la res publica

Livio nel proemio di "Storia di Roma della sua fondazione" interpreta moralisticamente la crisi tardorepubblicana. Durante il secolo successivo ai Gracchi erano avvenuti notevoli mutamenti: l'ingresso della violenza nella politica, il rimescolamento delle elites dirigenti, rinnovato quadro della distribuzione delle ricchezze.

Durante la transizione Augusto aveva ottenuto il pieno supporto dell'Italia, delle comunità, di famiglie equestri, e della nobiltà municipale: questi saranno i nuovi protagonisti delle dinamiche

politiche. L'alta aristocrazia senatoria aveva continuato a esercitare una notevole influenza politica.

La morte di Cesare nel 44 segna il passaggio da repubblica a principato come risultato di un processo durato decenni. Il principato è la forma di governo instaurato da Augusto, con nuove basi politiche, culturali e amministrativa che vantava di aver restaurato mantenendo la res publica tradizionale. La nozione di res publica sopravvisse come fattore legittimante in epoca imperiale, puramente retorico perchè le caratteristiche di quel tipo di sistema andarono a perdersi lentamente. Il principe veniva considerato l'incarnazione della res publica.

I poteri di Augusto principe e imperatore

La genesi del nuovo regime avvenne con l'accentramento su di sé di titoli, funzioni, prerogative, responsabilità militari, poteri religiosi, mitizzazione della sua figura e una capillare organizzazione dei consensi.

Principato deriva da il ruolo primo dei senatori, princeps senatus, riservato ad Augusto dal 28. Nel 27 dichiarò di voler rimettere nelle mani del senato tutti i poteri di cui aveva potuto disporre dopo Azio. Il senato rifiutò e gli conferì la denominazione Augusto.

Venne esposto uno scudo aureo nella Curia Iulia, con le incisioni delle quattro virtù cardinali: virtus, clementia, iustitia e pietas. Nel 23 abbandonato il consolato, ottenne il supremo comando degli eserciti, e i poteri dei tribuni della plebe.

Nonostante questo rimaneva nella tradizione repubblicana perchè attingeva a istituzioni già esistenti, ma allo stesso tempo operava in modo rivoluzionario. Non era sottoposto ai limiti dell'annualità e della collegialità.

L'epiteto "padre della patria" nel 2 suggellò i poteri augustei.

Augusto non poteva essere a tutti gli effetti un monarca, a un'effettiva superiorità del principe sulle leggi si arrivò molto più tardi.

La nuova conformazione della res publica non esautorava il senato, ma i comizi stavano andando a perdere la loro autonomia.

La questione se sul piano costituzionale fosse una monarchia ebbe risposte positive da Tacito, Appiano, Cassio Dione, vissuti tra il secondo e terzo secolo, presso costoro la monarchia era una necessità storica, giudicata in modo ipocrita da chi fingeva che non lo fosse.

La religione era una componente importante di tale modello di potere, Augusto si autorappresenta, nelle Res Gestae, come restauratore dei culti. Vantava inoltre di aver dato alla città un'architettura religiosa senza precedenti. Nel 12 ottenne il pontificato massimo, dopo la morte di Lepido, dato che era un incarico vitalizio.

Le forme di culto dell'imperatore

Oltre alla discendenza semidivina da Cesare, molti onori divini gli furono decretati.

In Italia sarebbe stato imprudente, perchè contrario alla sensibilità tradizionale, non autorizzò sacrifici rituali in propria celebrazione, nè identificazione con dei, ammise il culto delle divinità domestiche.

Altrove incentivò il culto della sua persona.

Nasce con Augusto il culto imperiale che si sviluppò nel corso del principato, con un'organizzazione precisa, templi, cerimonie e sacerdoti.

Nelle province congiunte si riunivano i rappresentanti delle singole città e facevano festeggiamenti in onore del sovrano, ma insieme le assemblee provinciali giudicavano il suo operato.

In Oriente la divinizzazione era un fenomeno tradizionale, in Occidente il culto diretto dell'imperatore non si realizzò mai a pieno.

Guerra e pace

Augusto, non essendo un grande generale, si circondò di ottimi comandanti, che gli permisero di dare la giusta aurea di militare al suo potere.

Con le spedizioni doveva completare la pacificazione dei territori e proteggere l'Italia, ma anche ampliare i confini dell'impero. In Africa settentrionale e nella Penisola Iberica le forze romane intervennero per reprimere le insurrezioni. Nel 14 ultimò il controllo dell'arco alpino, occupò le linee di comunicazione terrestri dall'Italia alla Macedonia e provincializzò la Pannonia. In Germania, dal 15, prese corpo il fenomeno più ambizioso, però non ebbe buon esito. Fu la più grave sconfitta in guerra subita da Augusto. Da quel momento i romani dovettero arrestarsi entro la linea del Reno.

A Oriente il controllo del territorio era effettuato con buoni risultati, l'unica pressione erano i parti. Grazie alla pressione militare dell'esercito guidato da Tiberio (figlio di Augusto) e ad abili trattative diplomatiche l'Armenia nominò un re filoromano, incoronato da Tiberio. L'evento fu celebrato come simbolo di grandezza del regime, grazie al monopolio sulla presa degli auspici i meriti militari erano ascritti al principe.

Augusto fece passare come messaggio di aver assicurato a Roma un perfetto equilibrio tra estensione dei confini dell'impero e tranquillità interna. La pax Augusta, come pace universale, fu lo slogan vincente del regime. L'Ara Pacis Augustae conteneva una serie di rilievi che esaltavano l'armonia delle varie componenti della prosperità universale.

La pace fu esaltata anche nelle Res Gestae dove si ricordava l'unicità della triplice chiusura, sotto il governo augusteo, delle porte del tempio di Giano.

Un serio limite delle nostre conoscenze è dovuto al fatto che i prodotti provenivano da un arte al centro del potere.

Ecumene

Il rapporto tra pace e ecumenicità è stato spesso sottolineato da Augusto. Il periodo augusteo è quello durante il quale la tensione verso il mai raggiunto assunse un'incidenza più forte. In questo periodo c'era una positiva curiosità scientifica: il principe e i suoi collaboratori diedero impulso a nuove iniziative tese a migliorare le conoscenze delle terre sottoposte con esplorazioni. Si sviluppò anche l'uso di rappresentazioni cartografiche "Carta di Agrippa".

Roma

L'assetto urbanistico conobbe un rinnovamento dell'edilizia civile e sacra. Anche esponenti della casa imperiale intervennero con iniziative tese a rinnovare l'aspetto dell'urbe.

Lo spazio politicamente più importante fu il Foro di Augusto, realizzato con i bottini di guerra. La piazza coniugava le funzioni tipiche dei fori romani a esigenze di natura celebrativa.

L'adiacente tempio di Marte Ultore era simbolo della vendetta operata sui cesaricidi.

Contro gli incendi fu costituito un corpo di vigili e poliziotti notturni che si occupavano di controllare le regioni di Roma (quartieri). La città era stata ripartita in quattordici regiones, ognuna sotto la guida di un prefetto di rango equestre.

Agosto migliorò poi il trasporto e la distribuzione degli approvvigionamenti organizzati di un prefetto annonario. Le distribuzioni di frumento avevano un significato simbolico, il principe era tenuto responsabile dell'alimentazione.

In caso di assenza da Roma il principe doveva essere rimpiazzato dal senatorio prefetto urbano, che aveva ai suoi ordini tremila uomini.

Questa carica divenne poi attiva anche quando il principe era in città.

Due prefetti del pretorio equestri furono preposti a capo di diecimila uomini che costituivano la guardia personale del principe. I prefetti del pretorio assumeranno presto influenza a corte e diventeranno determinanti nelle vicende politiche.

Italia

Con la guerra sociale e la concessione della cittadinanza romana agli italici nel 49 l'Italia aveva acquisita una precisa unità politica e era da tutti riconosciuta come patria del popolo. Dell'Italia si elogiavano la collocazione geografica e l'ecologia, dotate di riflessi positivi sugli abitanti e legate alle radici agrarie della società, alle attitudini alla cultura e alla guerra. Questi motivi trovarono interpreti come Virgilio. Augusto fu autore di una ricerca geografica dalla quale scaturì una ripartizione dell'Italia in undici regioni, in origine costituite sulle base di apparentamenti etnici, vennero costituite circoscrizioni per la gestione della rete viaria e la riscossione di tributi sulle eredità.

All'inizio dell'impero permase la posizione privilegiata dell'Italia rispetto alle provincie, era smilitarizzata, non pagava imposte dirette, non era sottoposta a governatori e i prodotti venivano esportati nelle provincie, incapaci di competere sul piano economico. Le città italiche godono di una relativa autonomia finanziaria e giudiziaria, soltanto in casi di conflitti fra città Roma agiva con azioni repressive. La parificazione tra la condizione giuridico-amministrativa dell'Italia e quella delle provincie si fece strada poco alla volta. Non si arrivò mai a una totale equità, ma furono istituite istanze intermedie che controllavano da più vicino le istanze municipali e il sistema giudiziario.

Cambiamenti nell'organizzazione delle provincie

Da Augusto in poi i principi presero il controllo della maggioranza dei territori romani. Venne così introdotta una rottura secca con il sistema amministrativo precedente. Dal 27 le aree extraitaliche vennero suddivise in provincie imperiali e pubbliche.

Provincie imperiali

Sono le provincie che l'imperatore volle sotto di sé anziché lasciarle al senato perché richiedevano una cospicua militarizzazione. Affidare settori militarizzati ai senatori poteva essere rischioso. Le differenze fra i modelli di governo dei due tipi di provincie avevano motivazioni politiche non trascurabili. I governatori delle provincie imperiali, pur essendo di ordine senatorio, erano mandatari del principe e la durata della carica dipendeva da lui. Il loro titolo era legati Augusti pro praetore. Fra le prime provincie imperiali ci furono la Siria, la Germania e la Spagna.

Le provincie pubbliche erano affidate ai senatori ma legalmente sotto il controllo del senato.

A tale bipartizione corrispondeva la separazione delle entrate tributarie e dei tribunali per le sentenze governatoriali. La responsabilità politica in ambito fiscale era fra le maggiori competenze dei governatori.

La riscossione dei tributi nelle provincie era organizzata da procuratores e il ricavato confluiva nelle casse del tesoro del principe. Quelle riscosse dalle provincie pubbliche confluivano nella cassa del popolo romano gestita dal senato.

Ordine senatorio e ordine equestre

Con Augusto i membri dell'ordine equestre svolsero nuovi compiti e attività, mentre fu meglio marcata la distinzione tra ruolo sociale e funzione amministrativa fra senatori e cavalieri. Divergevano i presupposti di accesso a questi due ordini a cominciare dal censo. Erano membri senatori coloro che detenevano un patrimonio di 1000000 sesterzi, mentre dell'ordine equestre chi ne possedeva 400000.

L'ingresso nella carriera senatoria avveniva con la rivestitura di una magistratura minore, mentre a ciascuna delle successive magistrature corrispondeva la possibilità di accedere a cariche di progressiva importanza. I figli dei senatori erano considerati equites fino al loro avvio del cursus honorum. Non erano previsti scivolamenti salvo intervento del principe.

Provincie imperiali affidate a equestri

Alcune provincie minori ebbero come governatori gli equites. In casi particolari, come nel Norico e in Giudea, i prefetti equestri governavano in posizione di subalternità rispetto alle provincie adiacenti.

Responsabilità elevata del cursus equestre, oltre alle prefetture romane e alle cariche di palazzo, una responsabilità elevata era quello di prefetto dell'Egitto. Si trattava di un contesto da forti specificità economiche, demiche e culturali. L'Egitto fu annesso come una sorta di provincia, ma vi furono sottoposte due legioni. La concezione teocratica del potere e la funzione di principale fornitore di grano facevano dell'Egitto un'area strategica e importante.

Provincie "pubbliche"

Erano solitamente distretti di pacificazione più antica in cui non erano ammessi stanziamenti di legioni. I governatori erano senatori eletti a sorte per un anno. Fra queste provincie: Gallia, Africa, Asia, Sicilia, Acaia, Macedonia.

Consenso e opposizione politica

La riorganizzazione andava di pari passo con la campagna di pubblicizzazione i cui valori e temi facevano parte dell'ideologia augustea. Elementi caratterizzanti furono: la rinascita dello stato romano, la miscela di componenti tradizionali e innovativi, la restaurazione morale e religiosa e la pace.

Diedero un contributo importante gli scrittori del tempo, Tito Livio che scrisse una celebrazione del passato di Roma, Virgilio con l'Eneide, Orazio con i Carmen secolare. Amico di Virgilio e Orazio, Mecenate che riuscì a stimolare il clima culturale sostenendo economicamente la produzione di letterati indirizzati in senso filoaugusteo. La sua attività andò dai primi anni del secondo triumvirato a primi anni del principato. La letteratura aveva una circolazione ristretta.

Il consenso ottenuto da Augusto fu molto largo, ma non unanime. Dal 30 sono note molte cospirazioni organizzate contro Augusto. I dissensi crebbero nell'aristocrazia senatoria che non avevano rinunciato alla prospettiva di rifondare la repubblica. Anche nel settore letterario crebbe la consapevolezza dei limiti posti dal potere. Oratori e storiografi non allineati alla posizione del governo subirono processi e censure.

La famiglia imperiale e il problema della successione

Non sappiamo con precisione quale fosse il progetto di Augusto per il dopo di sé. L'assetto non era una monarchia dichiarata, era un nuovo modello di regime. Uno dei principali problemi di Augusto fu quello dell'investitura di un erede. Tutti i successori da lui indicati morirono prematuramente.

Nel 38 Augusto aveva sposato Livia Drusilla, già consorte di Tiberio Claudio Nerone e madre del futuro imperatore Tiberio, non dette figli a Augusto.

Essendo morti tutti i possibili successori Augusto fu costretto a indicare Tiberio. Nel 4 d.C lo adottò e nel 13 conferì l'imperium maius e la tribunicia potestas, ponendosi quasi su un piano di parità col principe. Augusto morì nel corso di un viaggio in Campania nel 14 d.C. Il senato ne proclamò l'apoteosi e la divinizzazione.

Aveva creato un sistema politico e sociale nuovo, riuscendo a restituire ai romani un'identità collettiva e una speranza per il futuro.

Principi e senato

Fra l'ascesa di Tiberio 14 d.C e la fine della dinastia Flavia 96 d.C assistiamo al consolidamento della forma di governo attuata da Augusto. Il mutamento non ha portato shock politico, ma i senatori hanno dovuto reinventarsi una posizione diventando partner di un princeps.

Il passo che alla morte di un principe ne succedesse un altro fu significativo. La prima dinastia imperiale fu quella Giulio-Claudia alla quale seguì quella Flavia.

La prima dinastia Giulio-Claudia

La prima successione: Tiberio (14-37)

Al momento dell'investitura di Tiberio c'era da chiedersi se sarebbe stato all'altezza di Augusto e se la nobiltà senatoria avrebbe cercato di sovvertire la linea politica proseguita.

Obiettivo prioritario per Tiberio fu di riuscire a traghettare e continuare l'eredità augustea. Ci riuscì e mantenne il regime per ventitre anni.

Tiberio caratterizzò la sua iniziativa di un'alchimia di finezza, rifiutando i titoli di imperator e pater patriae, e di energia.

Fondò i suoi poteri concentrandosi sulla componente civile delle attribuzioni imperiale. Cercò l'appoggio del senato avvallando le proposte della curia e trasferendo la prerogativa di eleggere magistrati dai comizi ai senatori. Non sempre riuscì a stabilire con il senato una produttiva collaborazione.

Negli affari esteri si allineò al piano di Augusto, mantenne stabili i confini non impegnandosi in offensive importanti. Usò la diplomazia, soprattutto in oriente. L'unica nuova provincia fu la Cappadocia dove insurrezioni antiromane costrinsero l'esercito a combattimenti impegnativi. Nei casi di insurrezione indigena spesso i ex comandati delle forze ausiliarie romane sollevavano ribellioni. Segno di difficoltà di romanizzazione in assenza di un miglioramento del tenore di vita.

Un caso importante fu Germanico, nipote e figlio adottivo di Tiberio, ottenne grandi risultati in una spedizione in oriente. Il soggiorno egiziano di Germanico sollevò molte critiche per i suoi atteggiamenti cosmocratici. Durante la missione morì (19 d.C), venne accusato di omicidio Caplurnio Pisone, governatore della Siria.

Dal 23 al 31 un'altra figura di spicco fu Licio Elio Seiano, prefetto del pretorio, che indusse Claudio a trasferirsi a Capri. Da un lato il prefetto gli faceva da portavoce, dall'altro iniziava ad avere grande peso politico. Tiberio iniziò a temere di essere alla vigilia di una congiura di palazzo e riuscì a condannare Seiano col sostegno del senato.

Dovette affrontare nel 33 una grande crisi finanziaria, ma sul versante politico prese il sopravvento la grande quantità di intrighi di palazzo, orchestrati dal prefetto del pretorio Nevio Cordo Sutorio Macrone, fra gli artefici della caduta di Seiano.

La personalità del principa risulta sfuggente e contraddittoria, non aveva definito la successione.

Caligola (37-41)

Ottenne il trono Gaio-Caligola, nipote di Germanico. La sua nomina avvenne per acclamazione delle milizie e l'iniziale consenso di tutta Roma. Ricevette dal senato l'investitura imperiale e in seguito gli altri titoli.

Dopo pochi mesi il regno prese una piega negativa.

Possiamo individuare alcune linee programmatiche: il rapporto privilegiato istituito con la plebe a favore della quale propose la riattivazione degli antichi comizi.

In ambito religioso optò per la divinizzazione della sua monarchia, favorendo rituali, templi e statue in suo onore. Tentò di valorizzare la cultura e riti egizi.

In politica estera preparò la conquista della Britannia.

La perdita di consenso si accompagnò a tentativi di cospirazione, nel 41 fu assassinato, principali artefici furono i senatori.

L'opera innovatrice di Claudio (41-54)

La guardia pretoriana proclamò imperatore il fratello di Germanico, zio di Caligola, Claudio. Impacciato, studioso, inadatto al comando, vittima inerte dell'influenze delle donne di corte e dei potenti liberti.

Il suo regno fu un momento pieno di ferventi culturali e un'attività amministrativa innovativa ed efficace.

- 1) ulteriore sviluppo del sistema provinciale
- 2) Estensione della cittadinanza e coinvolgimento di ceti dirigenti extraitalici ai ruoli di governo
- 3) ristrutturazione dell'amministrazione centrale palatina.

1. La campagna militare più significativa fu condotta in Britannia nel 43, fu la prima grande impresa dai tempi di Augusto. In Mauretania vennero repressi rivolte e creato nuove provincie.

2. In Mauretania conferì come premio verso chi era stato leale verso i romani il diritto di cittadinanza. Concreta visione di un impero a vocazione universalistica nel quale si dovette accelerare il processo di integrazione. Fu emblematica l'estensione del diritto di cittadinanza per meriti militari.

3. Il principe chiamò a servizio come ministri palatini alcuni liberti. Mostrarono notevoli capacità e contribuirono a un'efficiente amministrazione della cosa pubblica. Questo atteggiamento risultava sgradito a coloro che ritenevano inaccettabile persone macchiate dalla nascita servile avessero responsabilità politiche. La potenza dei liberti raggiunse l'apice in questo periodo, con i Flavi il loro potere venne ridimensionato.

Importanti sono le vicende di palazzo degli ultimi sette anni. Nel 48 fece uccidere la moglie Messalina, Agrippina perseguiva le sue ambizioni riguardo alla successione (figlio Nerone). Nel 50 Claudio adottò Nerone, anche se sosteneva il figlio Britannico. Nel 54 Agrippina avvelenò Claudio e il senato gli votò l'apoteosi.

Nerone e il neronismo (54-68)

Durante il governo di Nerone ci furono complesse dinamiche di mutamento.

La prima fase fu positiva "quinquennio aureo" perchè Nerone regnò con la moderazione e la mitezza di Seneca e fu indirizzato sulle questioni economiche e militari dal prefetto Burro.

Col matricidio del 59, su cui influò Poppea, segnò una cesura politica in senso autocratico. I rapporti col senato peggiorarono. Una serie di iniziative, come confische tese ad arricchire il tesoro imperiale, portarono al malcontento senatorio che sfociò con la congiura dei Pisoni nel 65, che fu scoperta e fallì. Seguì un fase di terrore ai danni di molti aristocratici sospettati e di altre personalità del mondo culturale, come Seneca, che già nel 62 si era ritirato dagli affari di corte, a cui fu ordinato il suicidio. Stessa cosa per Lucano e Petronio. Ci fu una vera e propria ondata di suicidi che però lasciavano agli eredi della vittima la proprietà dei beni.

Nell'anno che precedette la congiura ci furono diverse riforme significative. Nel 64 scoppiò l'incendio che devastò Roma, le fonti spesso lo associano a Nerone che avrebbe poi costruito sulle zone distrutte la Domus Aurea e avrebbe proceduto con una monumentale ricostruzione che celebrasse il culto della sua personalità. Nerone incolpò della catastrofe i seguaci della religione nata in Giudea in seguito alla morte di Gesù.

Difficoltà finanziarie aumentarono la spesa pubblica, forse dovute alla necessità di ricostruzione dopo l'incendio, indussero Nerone a una riforma monetaria che consentiva di coniare e mettere in circolazione un maggiore numero di monete.

Nella pacificazione della Britannia Nerone incontrò vari ostacoli ma fu alla fine efficace. Riuscì a rinsaldare il controllo sull'Armenia.

Nel 66 partì per un viaggio in Grecia dove prese parte ad agoni poetici e sportivi. Proclamò poi la libertà della provincia e l'immunità fiscale. Gesto simbolico che voleva ribadire la vicinanza del principe al mondo ellenico. Il filloellenismo velato di anticlassicismo, l'attrazione suscitata su di lui da Grecia e Egitto alimentavano il fenomeno di neronismo. Quando tornò a Roma nel 68 seppe di una grande rivolta in Gallia e nel resto dell'Occidente, guidata da un governatore. Dichiarato nemico pubblico dal senato fuggì e si suicidò nel 68.

Dinastia Flavia

Fra la seconda metà del 68 e del 69 si scatenò nelle provincie la lotta per il potere, le legioni acclamavano i propri comandanti come imperatori.

Dagli scontri fra quattro generali, Galba, Otone, Vitellio e Vespasiano emerso quest'ultimo.

Fu un anno rivelatore, ormai la scelta dell'imperatore stava nelle mani dell'esercito e poteva avvenire anche lontano dalla capitale.

Vespasiano (69-79) e Tito (79-81)

Vespasiano aveva represso l'insurrezione scoppiata in Giudea che si opponeva al dominio romano. Nel 70 poi suo figlio Tito distrusse Gerusalemme e il tempio. (Arco di Tito).

Vespasiano era riuscito a fare carriera e entrare in senato, era un valente militare e si presentava come uomo semplice e sincero.

La sua rottura con la politica di Nerone era obbligata. Smantellò la Domus Area e fece iniziare la costruzione dell'Anfiteatro Flavio. Uscito dalle lotte civili ebbe il culto della pax e fu attento alle forme legali: si fece confermare da un senatoconsulto votato dai comizi le attribuzioni militari e civili.

Come amministratore mirò a consolidare il bilancio statale, severo con le concessioni di immunità fiscali procedette con nuovi catastati e censimenti. Regolamentò e migliorò le miniere.

Concesse la cittadinanza alla Penisola Iberica.

Quando morì il potere passò al figlio Tito (79), la successione dinastica appariva nell'ordine delle cose. Pochi mesi dopo ci fu l'eruzione del Vesuvio. Tito esercitò subito il suo senso organizzativo e la sua benevolenza. La brevità del suo regno rende difficile un giudizio, comunque il suo stile di governo sembrava differenziarsi da quello del padre. Tito fu più incline a svolgere una politica di apertura nel mondo orientale, soprattutto sotto il profilo religioso. Portò a termine i lavori del Colosseo nell'80 e morì l'anno successivo.

Il “Nerone calvo”: Domiziano (81-96)

Domiziano, altro figlio di Vespasiano, aveva una concezione religiosa dell'autorità politica.

Nel suo governo si intravedono iniziative amministrative valide in ambito economico, ebbe un occhio di riguardo verso l'Italia in cui attuò una politica protezionistica.

La politica estera è il settore in cui anche i peggiori ottenevano migliori risultati grazie ai generali. In Germania respinse le incursioni, allargò il confine della Britannia (Agricola) e ebbe meno fortuna in Dacia.

Negli ultimi anni, dal 93, esplose la pratica delle delazioni verso presunti cospiratori.

Nel 96 morì in seguito a un complotto.

Donne e potere

La componente femminile ebbe in epoca Giulio-Claudia un ruolo di spicco nella storia della corte e del potere.

Livia, madre di Tiberio e moglie di Augusto, Giulia figlia di Augusto, Agrippina maggiore nipote di Augusto e moglie di Germanico, Agrippina minore (figlia) moglie di Claudio e madre di Nerone.

Col primo principato la scena pubblica era occupata dalla famiglia imperiale che spiega la fama di queste donne.

Livia fu una nobile matrona, osservatrice e intelligente protagonista della genesi del principato. Agrippina maggiore ereditò il carisma e la popolarità di Germanico. Su Claudio probabilmente vi è stato un utilizzo strumentale e consapevole della seduzione e spesso alcune donne lo controllarono anche in affari governativi. Uno scontro tra donne caratterizzò il mondo di Claudio, tra Agrippina e Messalina che si concluse con la morte di quest'ultima.

Despoti megalomani: un problema storico

Caligola dissipatore di ricchezza, Nerone narcisista e crudele, Domiziano tirannico e privo di scrupoli. Essi volevano farsi onorare come dei in terra. Suscitarono odio e repulsione nei ceti sociali elevati, soprattutto nei senatori con cui entravano regolarmente in conflitto.

Elemento comune di questi imperatori fu una concezione eroica e sublime del potere imperiale, avevano una passione per eventi spettacolari e il gusto della prodigalità che li avvicinava alle folle.

Ognuno di loro si occupò anche di normali attività in campi diversi: costituzionali, finanziario, militare, territoriale, clima artistico- culturale.

Principi e senato

Una volta irrobustita il regime imperiale, tra principe e senato venivano dibattuti gli affari politici. Il senato, composto da 600 membri, si vide riconosciute competenze non trascurabili: accrescimento dell'attività legislativa sfociante nei *senatus consulta*, funzione consultiva nelle questioni fiscali, corte di giustizia e custode della moralità, spazi di autonomia nelle provincie pubbliche.

Le magistrature non subirono clamorose perdite di ruolo.

Ad assicurare vitalità al senato c'era il rinnovamento interno grazie al progressivo inserimento di provinciali.

Il principe non era in grado di comandare tutto, ma in ogni campo aveva grande autorevolezza. La composizione del senato dipendeva dal principe e del suo *consilium* ristretto.

La relazione tra imperatori e senato sono il più significativo asse portante della politica del I sec. d.C, era una politica mutata dai tempi della repubblica, ma il raggiungimento di ampi consensi interni al senato consentiva di condizionare le scelte imperiali.

Il senato non avrebbe mai aspirato alla responsabilità di governo, ma voleva fare parte di un sistema politico in cui si legittimava la monarchia imperiale purchè non calpestasse gli ideali senatori.

I rapporti tra senato e principe variavano anche all'interno di uno stesso regno. Con Tiberio il rapporto col senato andò sempre a peggiorare, morto Tiberio il senato sperava di incrementare la propria influenza, ma non fu così.

Un aspetto del conflitto nella fase neroniana e Flavia coinvolge l'opposizione stoica: critiche morali ai comportamenti degli imperatori e intolleranza imperiale verso lo stoicismo.

I momenti di scontro più aspri erano caratterizzati dalle procedure di lesa maestà, alle quali gli imperatori ricorrevano a processi finti, spinti spesso dalla sindrome del sospetto.

Spesso i processi potevano andare contro a normative esistenti: gli imperatori non potevano condannare a morte i senatori.

Altri meccanismi antisensori potevano essere i processi per cattiva amministrazione nei confronti dei governatori.

L'idea romana di *libertas* rientra nella medesima ottica di conservare al senato autorità morale e politica.

L'impero nel II secolo: dall'apogeo alla perturbazione degli equilibri

In questo periodo l'impero raggiunse la sua massima espansione con Traiano, il potere centrale fu in grado di impostare un'efficace politica di controllo alle frontiere e di amministrare serenamente la pace e l'integrazione. Quando lampeggiarono le prime difficoltà militari ai confini si rivelarono elementi di crisi.

Il principato da Nerva a Adriano (96-138)

Nerva e l'inserimento di Traiano, Optimus princeps (98-113)

Estinta la dinastia Flavia, con la caduta di Domiziano, vi fu una cesura netta nel sistema di devoluzione del potere. Divenne teoria politica "la scelta del migliore", l'ereditarietà era rifiutata, ora si sceglieva in base alle qualità e al prestigio. Tale impianto ideologico fu animato dai filosofi e consiglieri. Tale realizzazione fu favorita dal fatto che Nerva, Traiano, Adriano e Antonino Pio non ebbero figli maschi.

Nerva (96-98) venne nominato dai congiurati che avevano eliminato Domiziano, era un anziano e rispettato senatore, prescelto per traghettare la situazione a una migliore stabilità. Nel 97 Nerva adottò il governatore delle province della Germania, Traiano, al quale venne subito conseguito il titolo di Caesar e i supremi poteri militari e civili. Traiano ricevette l'investitura formale nel 98 alla morte di Nerva.

Traiano fu il primo imperatore di famiglia provinciale, proveniva dalla Spagna, nel I secolo area più dinamica sul piano economico e culturale (Seneca, Lucano, Marziale, Quintiliano).

Aveva raggiunto il primo consolato nel 91, sotto Domiziano.

Da subito si prestò a un progetto voluto dai gruppi più influenti del senato, il quale ne fece subito un modello ideale secondo i valori tradizionali dell'organismo col quale Nerva aveva già ristabilito buoni rapporti.

Traiano sembrava incarnare tutte le migliori virtù aristocratiche: onestà. Semplicità, coraggio, esperienza in guerra e capacità politiche. Nel 113 gli venne conferito il titolo di Optimus princeps, titolo che aveva anche implicazioni di natura religiosa, era visto come rappresentante in terra di Giove Ottimo Massimo.

La nuova età dell'oro era fondata sul ritorno alla normalità della libertas senatoria.

Traiano: politica amministrativa e nuovo slancio imperiale

Plinio il Giovane, amico e collaboratore di Traiano, ci fornisce col suo epistolario una preziosa testimonianza delle dinamiche della comunicazione tra corte e amministratori provinciali.

Un marchio specifico di Traiano fu l'amministrazione dell'Italia: implementò il controllo dei bilanci delle città provinciali, ma con intensità maggiore di quelle italiche e prese iniziative per promuovere la ripresa demografica ed economica della Penisola, la cui posizione di primato stava andando a perdersi per lo sviluppo delle provincie.

A lui è attribuita la nascita di una forma di prestito ipotecario, i cui interessi vennero devoluti all'educazione dei ragazzi bisognosi.

L'istituto è noto come Alimenta e delle operazioni gestionali si occupavano funzionari di alto rango.

Sulle finalità del programma nell'ottica imperiale non si è mai arrivati a una conclusione univoca: ostentazione di indulgenza e generosità?

Effettiva volontà di incrementare la demografia anche per rimpinguare l'esercito? Tentativo di rilanciare l'agricoltura che stava andando in crisi?

La fama di Traiano è connessa alle sue imprese militari, sotto di lui l'impero raggiunse la sua massima, ma effimera, espansione. Pur non avendo partecipato personalmente agli scontri militari contro i Daci ne prese il merito. Tutta la regione venne assoggettata e ripartita in tre provincie. Il tesoro dei daci servì per altre campagne militari. Traiano annettè il regno arabo dei nabatei, trasformandolo nella provincia Arabia Felix. Nel 113 partì con l'offensiva contro i parti, furono prese varie città ma una serie di rivolte resero complicato l'assoggettamento. Nel 117 Traiano morì in Cilicia.

Adriano (117-138): viaggi ed ellenismo

Forse adottato in punto di morte, Adriano, governatore della Stia, fu acclamato imperatore.

Adriano dette subito inizio a una politica di risparmio e sicurezza, abbandonò le recenti conquiste mesopotamiche perchè altrimenti avrebbe dovuto incrementare la pressione fiscale per il mantenimento. L'Arabia e la Dacia rimasero sotto il controllo di Roma.

Questo atteggiamento di prudenza stava anche alla base della costruzione del Vallo di Adriano, costruito da mare a mare in Britannia. Complesso difensivo costruito tra il 122 e il 130.

Diede impulso al settore agrario e regolamentò il rapporto tra manodopera e proprietari.

Concepì il ruolo dell'imperatore in maniera suggestiva ed efficace. Cercò di essere il più vicino possibile alle provincie, viaggiando aveva modo di rendersi conto della situazione nelle periferie dell'impero.

L'evento più drammatico del suo impero avvenne nel 132, un grave rivolta durata fino al 135. Probabilmente una delle cause scatenanti della rivolta era connessa alla rabbia davanti al progetto di trasformare Gerusalemme in una città romano-ellenistica.

Un elemento noto del filellenismo imperiale, la sua vocazione culturale si trasformò in iniziative politiche e finanziarie. Ultimò la costruzione di edifici religiosi in varie città della Grecia. Di Atene fu cittadino e magistrato onorario, diede cospicui finanziamenti alla città, in cui riprese un progetto di organizzazione panellenica, formata da delegati di tutte le città greche con al centro Atene.

Colpito da una malattia nel 136 cominciò a pensare all'eredità dell'impero e adottò Antonino, rispettabile senatore laziale, console nel 120 e proconsole d'Asia.

La dinastia degli Antonini (138-192)

Antonino Pio (138-161), regno felice ma senza storia?

Sebbene sia normalmente fatta partire la periodizzazione da Nerva, perchè periodo caratterizzato dal principato adottivo, la dinastia Antonina parte adesso.

La fase postadrianea è tradizionalmente considerata la più pacifica, armonica e prospera. Idea incrementata dai giudizi positivi delle fonti antiche.

Antonino Pio invertì lo stile di governo, al contrario di Adriano egli era statico, non si spostò mai da Roma. Non operò mai imprese espansionistiche. Il suo immobilismo suscitò anche diffidenza e fastidio.

Persino la campagna più efficace suscitò polemiche perchè l'imperatore conseguì meriti bellici non suoi.

Possiamo evidenziare alcuni tratti caratteristici. Fu rispettoso verso il senato, attaccato ai culti tradizionali, ma affascinato da culti dionisiaci e misterici. Aveva un alto senso della funzione imperiale, manteneva i migliori magistrati e funzionari anche oltre i tempi abituali. Aveva una politica economia di risparmio e preferì restaurare che costruire.

Ampliò il progetto degli alimenta traianei e intervenne rapidamente per la ricostruzione di aree colpite da calamità naturali.

Difficoltà sotto Marco Aurelio (161-180) esercito, confini, barbari

Antonino Pio morì nel 161. Una necessità operativa a cui neanche lui si era sottratto era quella di rafforzare le fortificazioni ai confini. Interventi di questo tipo furono attuati in Britannia, area renana e danubiana. Ma non avevano eliminato tutte le debolezze, ai confini le truppe erano inadeguate a rispondere ad attacchi simultanei in più punti del limes. Il limes non era solo una linea militarizzata che dava sicurezza fisica e morale ai romani, ma era anche lo spazio di collegamento e interazione culturale economica e diplomatica con realtà sociali non sottomesse.

Guerre

Con Marco Aurelio, adottato dal predecessore nel 138, saliva al potere un filosofo stoico, famoso perchè autore di un libro di Ricordi. Il governo del principe-filosofo coincise con un periodo di impegni bellici dell'impero.

Marco Aurelio associò al potere il fratello Lucio Vero, si trattò del primo caso di doppio principato, secondo un modello di divisione dei ruoli e sfere di intervento. Vero combattè contro i parti, ma la guerra ebbe conseguenze funeste perchè le truppe portarono in Occidente un'epidemia di peste. Nel 166-7 in Europa balcanica ci furono attacchi di popolazioni germaniche, dei quadi e dei marcomanni che ruppero le difese alpine e l'Italia fu attaccata. Le guerre marcomanniche, caratterizzate da una fase di attacco germanico e controffensiva romana, finirono nel 180. Le operazioni vennero celebrate come un grande successo della civiltà romana contro gli stranieri.

In campo religioso l'imperatore, pur teorizzando una razionalità conservatrice, dimostrò di avere fiducia nei maghi e nei sacerdoti orientali. Fu poco chiaro il suo atteggiamento nei confronti dei cristiani, ci fu un episodio persecutorio nei loro confronti.

Marco Aurelio spezzò il principato dell'adozione nominando come successore suo figlio Commodo, morì nel 180.

Di nuovo un cattivo principe: commodo, ultimo degli Antonini (180-192)

Commodo viene rappresentato come un principe autocrate, violento e nemico del senato. Il suo disinteresse verso l'amministrazione ci viene confermato dal fatto che cedette le redini del governo in vari momenti ai prefetti del pretorio.

Promosse l'assoluta identificazione di sé con Ercole.

Era tollerante nei confronti dei cristiani.

Fu ucciso in una congiura di palazzo nel 192 e furono di nuovo gli eserciti a decidere per la successione.

Cenni sulla società, fra apogeo e primi fermenti della crisi politica e sociale

Valutare i livelli demografici, lo stato di agricoltura e commercio, la distribuzione delle ricchezze e il tesoro statale non è facile per l'impossibilità di risalire a valutazioni attendibili nei singoli settori.

Le fonti incoraggiano a un quadro favorevole, almeno per la prima metà del secolo, quelle letterarie oscillano tra un'immagine di prosperità universale e crisi incipiente.

Occorre poi tenere conto dei singoli contesti regionali e microregionali, che conoscono sviluppi diversi e diversificati difficili da ricostruire.

Al 161 gli storici fanno risalire la cesura da cui far partire lo scivolamento verso il tardo impero. Il regno di Marco Aurelio vide trasformarsi gli equilibri che avevano garantito floridezza e tranquillità all'impero. Tra queste trasformazioni la più importante è la pace interrotta. Le guerre vennero combattute con particolare asprezza perchè le popolazioni barbariche avevano messo a rischio l'integrità della penisola.

Il gravioso impegno militare portò pesanti costi: aumento dei donativi per i soldati, accrescimento spese statali per campagne belliche e un conseguente appesantimento della fiscalità parzialmente mitigato da una politica di diminuzione delle spese.

L'economia stava rallentando, a causa di spopolamenti e problemi nel reperimento di mano d'opera agricola. Molte terre venivano abbandonate e le proprietà fondiari si concentrarono in un minor numero di possedenti. La vita associata municipale iniziò a perdere serenità, uno dei motivi era la flessione delle pratiche evergetiche.

Durate i regni di Marco Aurelio e Commodo questi fenomeni serpeggiavano, erano le prime avvisaglie di difficoltà politiche e socioeconomiche.

La giornata particolare dell'imperatore romano

Alla quesito su cosa facesse l'imperatore Millar ha cercato di rispondere non solo analizzando le leggi, le istituzioni centrali e provinciali, le mansioni di amici, compagni e consiglieri, ma anche le attività concrete. Ne emerge un modello di governo di "petizione e risposta", fondato sulla reazione imperiale rispetto alle notizie, ambascerie e suppliche che arrivavano dalla periferia.

Gli spazi: il Palatino, colle imperiale per vocazione, dove vi erano situate le residenze imperiali. Nella residenza si tenevano inoltre le udienze e si sbrigavano pratiche amministrative.

Quando i principi presero a risiedere fuori dalla città la corte diventava itinerante.

L'imperatore amministrava anche in guerra. I sudditi presumevano capacità di ascolto.

Fonti abbondanti mostrano che la funzione imperiale implicasse incessanti attività da svolgere personalmente, sia nella sfera della giustizia, dell'amministrazione, cerimonie religiose, sedute al senato e manifestazioni pubbliche.

Inoltre l'imperatore non poteva trascurare svaghi, esercizio fisico e banchetti, attività aristocratiche senza le quali non sarebbe risultato culturalmente all'altezza dei suoi compiti.

La “globalizzazione” romana

Il mondo romano deve essere interpretato in chiave globale a partire da Augusto, contrapponendo comunque la permanenza di tradizioni locali all'interdipendenza culturale e ai fenomeni di romanizzazione.

Osservatori antichi rielaborarono l'idea di Roma come depositaria di una dimensione universale e patria comune.

Finite le guerre civili con Augusto la res publica era stata rifondata su nuove basi. Tra il I e il II secolo Roma aveva conquistato territori esterni e creato nuove provincie. Fra Claudio e Vespasiano anche i piccoli principati amici dotati di un'autonomia limitata erano stati incorporati nel sistema provinciale.

L'impero aveva senza dubbio il cuore, sia politicamente che economicamente, nel mediterraneo, ma la cultura romana era approdata anche in terre distanti. Spagna, Gallia, Germania renana, regioni balcaniche, Maruretania, Libia, Egitto, Sudan, Anatolia, Mesopotamia.

Vie di comunicazione

Queste regioni così distanti erano connesse da un reticolo di vie lastricate, curate con attenzione dal governo. Alle antiche vie, periodicamente risistemate, se ne aggiunsero altre soprattutto nelle provincie il cui mantenimento era affidato ad appositi responsabili del rango equestre o senatorio, i *curiatores viarum*. Di solito le strade venivano realizzate dove erano presenti e attive legioni che fornivano la manodopera del genio militare. In alcuni settori regionali la viabilità era connessa a finalità strategiche e operative ma spesso anche per collegare centri di rilievo amministrativo ed economico.

Di conseguenza se ne giovarono il sistema delle comunicazioni e dei commerci. Spostamenti di merci e persone erano relativamente liberi,

anche se esistevano luoghi a cui non era consentito accedere senza appositi permessi.

I miliari (pietre con iscritte indicazioni, informazioni sui governatori che si erano occupati della costruzione), le prospezioni archeologiche e la fotografia aerea consentono di costruire quadri precisi delle strade romane, delle tecniche di costruzione, delle tappe e delle stazioni di cambio degli animali. Per la conoscenza dei tragitti attingiamo anche agli Itineraria, mappe correlate di disegni e rappresentazioni.

Il mare fu il simbolo dell'impero globale, le infrastrutture marittime e fluviali furono allargate per difendere le coste e favorire gli ingressi degli empori mediterranei.

L'integrazione dell'economia

I trasporti terrestri avvenivano con lentezza e implicavano costi altissimi. I trasporti marittimi comportavano un alto livello di rischio.

Nonostante questo la vitalità dei traffici commerciali fu tale da assicurare al principato prosperità e ricchezza.

L'impero non ha mai visto politiche economiche nell'accezione odierna. Nei primi secoli era sufficiente un quadro statale organizzato in grado di mantenere un assetto funzionante per l'approvvigionamento, mantenimento di versamenti tributari e controllo sulla circolazione monetaria.

Alcuni autori antichi sottolineavano gli scambi dei prodotti fra una zona e l'altra e in particolare il confluire dei beni di tutto il mondo nella grande capitale romana.

Un mercato molto capiente era costituito dalle zone di confine, dove erano installate le legioni e i corpi ausiliari. Ciò significava migliaia di uomini da rifornire di prodotti di prima necessità. È certo che gli scambi commerciali superassero anche il limes.

Ritrovamenti di monete, papiri e iscrizioni testimoniano i contatti economici e diplomatici tra Roma e varie regioni dell'Asia centrale e meridionale. Una via carovaniera andava da Antiochia, in Siria, verso l'India (via della seta).

Le autorità riconoscevano molta importanza alle autorità romane alla via del deserto infatti erano numerose le postazioni militari che la proteggevano.

Con l'impero si ebbe anche una larga integrazione monetaria, sopravvissero in città greco-orientali emissioni funzionali all'economia locale che contribuivano anche al senso d'identità.

Tuttavia era la moneta prodotta nei primi secoli nelle zecche ufficiali, gli aurei, i denari e i sesterzi (1 aureo=25 denari 1 denario=4 sesterzi) la moneta che primeggiava nelle transizioni.

Il bisogno di liquidità probabilmente ha dato un forte impulso alla produzione dei provinciali di beni da commercializzare per ricavare denaro per pagare le tasse.

L'economia romana comunque continua ad avere nell'agricoltura il principale mezzo di produzione e di ricchezza. La terra rimaneva il modo caratteristico in cui le ricchezze venivano investite, per motivi di costumi mentali e sociali o di scarsità di alternative.

La circolazione del sapere e la diffusione del latino

Plinio il Vecchio, morto per l'eruzione del Vesuvio nel 79, sembra posizionarsi come fautore della mondializzazione. Esaltava per convinzione il nesso tra natura e dei, la pace e il legame tra popoli e nazioni riunite sotto un potere centrale. Plinio insiste anche sullo scambio dei saperi, ma fa anche critiche morali al sistema imperiale dei suoi tempi: la voglia di possedere, importanza del denaro, eccessi del lusso e crisi della cultura.

La cultura greca ebbe grandi impatti in certi ambiti e il greco aveva la funzione di lingua veicolare in varie parti del mondo mediterraneo, si può infatti parlare di impero bilingue greco-romano.

Il latino da Augusto conobbe una grande diffusione, il motivo principale era il fatto che era la lingua del potere e dell'amministrazione.

L'organizzazione scolastica, almeno in Occidente, fondata sul latino, si diffuse nei centri urbani e le arti, la retorica e il diritto divennero patrimonio di un numero significativo di giovani. Il mestiere dell'insegnante assunse un nuovo peso, le municipalità erano tenute a retribuire i docenti.

Le leggi erano esposte in pubblico in latino e coloro che avevano a che fare con le autorità romane dovevano comunicare usando il latino.

Negli eserciti gli ordini erano trasmessi in latino e dato che il criterio di leva prevedeva che le forze reclutate fuori dalla struttura legionaria fossero tratte da elementi peregrini privi di cittadinanza romana e di qualunque istruzione, rappresentò uno straordinario tramite di latinizzazione linguistica. I soldati imparavano bene il latino e tornavano nelle loro terre forniti di cittadinanza romana, ciò favoriva la romanizzazione a vari livelli.

La documentazione mostra un alto livello di alfabetizzazione negli accampamenti e anche nelle realtà periferiche dell'impero.

La romanizzazione, i suoi limiti, i suoi nemici

I romani non ebbero mai bisogno di imporre la loro civiltà in misura totalizzante ai popoli sottomessi. Avvalorarono e avanzarono il

processo di uniformazione dell'Italia durante il periodo repubblicano, mentre col principato si vide manifestarsi nel resto del mondo romano. Con romanizzazione si intende quel fenomeno per cui i romani estesero ad altre società la lingua latina, i loro schemi amministrativi, giuridici e etici a vari livelli.

I romani adottarono una tattica di dominio prevalentemente inclusiva, indubbiamente la fiducia nei valori romani aveva avuto grande successo, ma allo stesso tempo non mancarono forme di resistenza e ribellione.

Il pluralismo culturale diffuso nell'impero romano è un dato di fatto, ma non sarebbe corretta un'analisi che attenui il ruolo svolto dal centro di potere romano. Questo dato storico è contestato da coloro che propongono di tener conto del vigore e dell'indipendenza delle storie regionali.

Il mondo greco fu l'altro protagonista della storia imperiale, e mantenne sempre una relativa coesione. La grecità ebbe sempre grande influenza sulla cultura letteraria, filosofica, scientifica, artistica romana. Come diceva Cicerone, i romani dovevano molto ai greci sul piano della formazione e per questo richiedeva un particolare rispetto il governo delle provincie greche. L'ellenizzazione è in fondo una sorta di continuazione della romanizzazione, i romani consapevoli di non poter assorbire una tanto grande cultura cercarono di plasmarla salvaguardando le proprie esigenze. Il latino e il diritto romano in quelle regioni avanzarono da sé, parte significativa delle aristocrazie greche scelse di integrarsi all'impero. Ciò però non implicava il venir meno alla propria identità, si parla di duplice identità greco-romana. Dall'altra parte molte figure intellettuali e politiche avevano "fobie antiromane", e cercarono di conservare spazi di azione autonoma.

Urbanizzazione, aristocrazie locali, provincializzazione del senato

Dal punto di vista architettonico le città, soprattutto nelle regioni occidentali, le città di recente urbanizzazione avevano un impianto tipicamente romano: un foro, un tempio dedicato a Giove o alla Triade Capitolina, terme, strutture teatrali e anfiteatrali. Anche dal punto di vista istituzionale il modello della città fu il più efficace mezzo di romanizzazione, perché le città erano sede di autorità politiche, centri di mercato, luoghi di educazione e di pratiche religiose verso gli dei e cerimonie verso l'imperatore. Vi si svolgevano tutte le attività più importanti simbolicamente per il dominio romano. Era chiara la consapevolezza romana dell'importanza di trasmettere le attrattive della vita municipale.

I romani furono abili nel costruire l'egemonia imperiale sull'appoggio dei notabili locali. Alcuni ruoli e attività avevano un peso speciale: ambascierie che permettevano a Roma di conoscere esigenze e controversie locali e alle persone che le componevano di entrare in contatto col senato; il mantenimento di un'armonia tra province e governatori; l'espletamento di mansioni a livello municipale per l'amministrazione del territorio tramite organismi comunali vitalizi e controllati nella composizione per evitare l'insorgere di forme di ribellione. La filotimia, la ricerca degli onori, coincideva con la fedeltà e il riconoscimento di Roma.

In epoca altoimperiale era sufficiente, nelle città di diritto latino, rivestire una magistratura locale per accedere alla cittadinanza romana. Roma trasformava in realtà di diritto latino le comunità verso cui voleva mostrare sollecitudine.

Fra i diversi processi di romanizzazione è evidente che ci sia anche una romanizzazione spontanea, dettata dalla possibilità di attingere a vantaggi materiali garantiti da Roma.

La crescita delle aristocrazie provinciali si tradusse col loro ingresso nei posti di responsabilità pubblica. Tra il I e II secolo la percentuale di membri dei due principali ordini, senatorio e equestre, che non provenivano dall'Italia raggiunse livelli alti. Tutti ricchi e in parte latinizzati.

I gradualisti cambiamenti nella composizione del senato, rispetto ai quali vi furono notevoli resistenze in epoca giulio-claudia, si erano resi necessari per l'estinzione naturale di famiglie senatorie, repubblicane e augustee e per le rovine patrimoniali.

La preoccupazione imperiale di lasciare all'Italia una posizione privilegiata si manifestò col provvedimento di Traiano che obbligava i senatori a possedere terre nella penisola.

Un aspetto della romanizzazione: pantheon classico, divinità indigene, sincretismi

La religiosità di età imperiale fu una religione allo stesso tempo atomizzata in un arcipelago di culti nativi e avvolta in una patina uniformante rappresentata dalla religione imperiale, ovvero la religione fondata sui collegi sacerdotali romani, il culto dell'imperatore e il calendario delle festività. Elemento accomunante era il sacrificio. Eccetto qualche eccezione i romani furono inclini ad accogliere le diverse religioni in un sistema che affiancava culti pagani ufficiali a una serie di culti civici e rurali. Spesso accadeva su iniziativa dei provinciali proclivi a usare anche la religione come mezzo di romanizzazione. Per definire l'assimilazione si parla di interpretatio romana.

Le cerimonie che coinvolgevano la vita rituale di intere società continuarono sempre, ma si diffusero anche culti di carattere misterico o iniziatico con elementi di forte coinvolgimento individuale o di piccoli gruppi. Apuleio fornisce una delle più interessanti testimonianze del sincretismo religioso imperiale.

La sincretizzazione non era sistematica, ma i romani non rinunciarono a esercitare il controllo su riti e sacerdoti dei culti più distanti. Per le religioni orientali il controllo era affidato a un collegio apposito, tuttavia il controllo non era asfissiante.

La cittadinanza romana nei primi due secoli

L'impero non perse mai il suo carattere binario, da un lato Roma con i suoi modelli di patria comune, dall'altro i contesti provinciali dove permaneva sul piano giuridico e culturale un grado di specificità identitaria. Soprattutto nelle comunità meno romanizzate, la convivenza tra cittadini e peregrini poteva anche esprimersi con la separazione degli insediamenti.

Il possesso della cittadinanza lasciava spazio ai provinciali per ricoprire magistrature nelle loro città d'origine.

Claudio operò una politica di ampliamento delle aree geografiche da cui si poteva trarre i ceti dirigenti, tale attitudine, collegata all'estensione del conferimento della cittadinanza romana come presupposto per l'ammissione alle attività pubbliche, fu criticata ma rifletteva la prospettiva di una civitas che per essere un efficace strumento di governo e integrazione non poteva subire restrizioni ideologiche.

Il senato e l'imperatore naturalizzavano chi non aveva la cittadinanza con una serie di procedure e meccanismi: rivestitura di cariche amministrative nelle città di diritto latino, cittadinanza concessa a intere comunità che avevano militato lealmente accanto a Roma o costituite secondo il suo modello, chi aveva svolto attività di mediazione con Roma, ai soldati ausiliari che si congedavano.

È difficile stabilire se davvero i vantaggi morali e materiali e le garanzie legali che erano racchiuse nella cittadinanza si attenuassero con l'andare del tempo.

Nel mondo greco la situazione era più complessa, i romani usarono prevalentemente forme di concessione individuali della cittadinanza, anche le comunità di fondazione romana furono poleis di struttura greca, le quali non preludevano l'ingresso nella civitas, come per i municipi o le colonie latine occidentali.

Le città

Non sappiamo molto riguardo alle regioni non urbanizzate. Conosciamo le città che costituiva un fattore decisivo per l'economia, la società, l'amministrazione e la cultura. Oltre a essere simbolo di civiltà era anche l'ingranaggio fondamentale del governo, la cellula del mondo romano. Le città costituivano il tessuto territoriale dell'impero.

Una città poteva anche essere di modeste dimensioni, ma doveva rispondere a requisiti amministrativi, un consiglio comunale, un'élite dirigente che ricopriva cariche politiche e compiva servizi fondamentali (raccolta tributi e manutenzione strade), un foro, luoghi di culto, spettacolo, strutture acquifere, ginnasi.

Ogni città aveva alle sue dipendenze un territorio da cui traeva sostentamento. Spesso la riorganizzazione dell'impianto urbano andava di pari passo con la ristrutturazione dei contesti agrari. Le aree rurali avevano un proprio sistema organizzativo che godeva di un'autonomia limitata rispetto alla città di riferimento.

La politica degli imperatori fu quella di dare un'impulso al sistema cittadino, controllandone funzionalità ed efficienza, fondando nuove città.

Istituzioni e organizzazione politico-amministrativa. La nascita di una città

Gli imperatori non solo volevano fondare nuove città ma anche ripristinare quelle decadute. Le comunità decadute potevano chiedere il reintegro nello status municipale e era cura delle autorità romane verificare che non mancassero popoli, magistrati, decurioni e altri elementi necessari per l'acquisizione di stato legale di una città. In caso di nuova fondazione gli elementi minimi erano precostituiti.

Tipico è il caso di agglomerati che crescevano alle spalle di insediamenti militari e maturavano raggiungendo un'articolazione organizzativa raggiungendo le condizioni per la promozione. Ciò si verificò soprattutto in epoca antonina.

Vicino ai campi legionari preesistevano villaggi dipendenti da città più distanti e li presero corpo i borghi di commercianti e artigiani, si svilupparono servizi. Tali installazioni si chiamavano canabae. Erano costituite per lo più da civili e erano amministrate spesso da veterani. Erano quindi sotto il controllo dei militari fino a quando ottenevano lo stato ufficiale. Le città possedevano ordinamenti statuari scritti, documenti ripartiti in rubriche con prescrizioni relative ai diversi comparti: reclutamento di decurioni, magistrati, sacerdoti, e patroni

locali, comizi popolari, finanze municipali, tribunali e al di sopra di tutto Roma, rappresentata da governatori provinciali.

Istituzioni e organizzazione politico-amministrativa.

Consigli, magistrature locali, popolo

La curia era la dotazione imprescindibile della città, una sorta di piccolo senato funzionante come organo direttivo della città. Il numero dei componenti era fisso, di norma erano 100 ma in città minori ne bastava 50. I decurioni erano nominati da loro omologhi e tenevano il loro posto in modo vitalizio. Non è chiaro se ottenessero prima una magistratura e poi l'ammissione alla curia. L'accesso alla carica aveva requisiti minimi di censo 100000 sesterzi. Le loro iniziative comprendevano il controllo sul calendario e gli eventi importanti della città, la concessione di spazi pubblici, nomina di un patrono.

Gli organismi consiliari erano concepiti in modo analogo in tutto l'impero, ma non si può dire lo stesso per le responsabilità amministrative locali. In area latina la nascita di molte città era avvenuta in periodo romano, era evidente l'imitazione delle istituzioni romane. Si prevedeva l'età minima di ingresso ai vari posti e un cursus honorum articolato in questura, edilizia, duumvirato giudicante e duumvirato quinquennale con aggiunta di poter censori al vertice della carriera. A tali cariche si affiancavano sacerdozi di varia natura, derivanti dai sacerdozi romani.

In Grecia, nel Mediterraneo semitico-orientale e in Egitto le poleis avevano connotazioni diverse sia sul piano sociale che amministrativo che per i romani era funzionale mantenere. Un ruolo centrale lo aveva il ginnasio, spazio poliadico dove si educavano gli efebi e si svolgevano attività ginniche e sportive. In queste aree grecofone le magistrature non formavano un cursus honorum dalle tappe scandite. Oltre alle cariche dotate di maggiori potere (strateghi, arconti, pritani) ve ne erano altre legate a impegni e liturgie finanziarie.

In Egitto erano considerate città le metropoli di circoscrizione dette "nomi", centri minori organizzate come città su stretta direttiva romana, e soprattutto le città greche.

Le curiae sono gli organismi e gli edifici di riunione dei decurioni, ma in alcune realtà è impiegato anche per riferirsi a distretti elettorali che costituiscono le unità di voto nelle elezioni dei magistrati.

Iscrizioni parietali rinvenute a Pompei dimostrano che vi fosse una vera e propria competizione con partecipazione popolare e gruppi organizzati.

Istituzioni e organizzazione politico-amministrativa. Controllo romano e limiti dell'autonomia municipale

Le città erano centri di autonomia limitata e le restrizioni erano connesse alla politica. Il governo centrale controllava mediante governatori e delegati che non assumessero orientamenti sgraditi. I municipi italici in età tardorepubblicana e altoimperiale si erano guadagnati con la guerra sociale rispetto e maggiore spazio amministrativo. Avevano una relativa autonomia, nobilitata da l'assenza di un sistema provinciale e dello stanziamento di un esercito legionario. Nelle provincie invece i governatori avevano ragguardevoli capacità di intervento sulle autorità locali. Esistevano poi i concilia provinciae, organismo di delegati di città che si riuniva in occasione di festività degli imperatori o per emettere un giudizio sull'operato dei governatori. Fra le comunità extrataliche una situazione di privilegio lo avevano le città libere, autorizzate a servirsi delle proprie leggi e esenti dalle imposizioni fiscali.

Istituzioni e organizzazione politico-amministrativa. Gerarchie di città e particolarismi

Livelli di autonomia dipendenza e prestigio non sono rapportabili meccanicamente ai due gruppi in cui possiamo suddividere le città imperiali: le città peregrinae, che in parte avevano la possibilità di amministrarsi con le proprie leggi e in parte erano costrette a seguire gli editti dei governatori e quelle di tipo romano, municipi e colonie. Si formava una gerarchia sulla base degli statuti giuridici delle comunità, c'erano colonie, municipi, città provvista o meno di ius italicum e città sottoposte a tributi. Gerarchia che in occidente aveva conosciuto anche fluttuazioni, vi era stato ad esempio il sorpasso delle colonie sui municipi sulla base delle omologazioni delle condicio delle prima rispetto al modello romano, mentre i municipi (costituiti sopra comunità esistenti) avevano conosciuto la metamorfosi della loro originaria libertà .

Un segno di privilegio concreto lo avevano le città di diritto latino. Con Adriano si prevedeva che in queste città non servisse aver svolto una magistratura ma bastasse essere decurione per avere la cittadinanza. L'esistenza di una graduatoria formalizzata funzionava come strumento di premio e punizione all'interno dell'organizzazione. Fenomeno peculiare del mondo greco-orientale fu la rivalità tra città che si mettevano in antagonismo su ogni piano, di solito il conflitto si accendeva per il primato in una provincia: gareggiavano per ottenere

promozioni e favori imperiali avendo la responsabilità di gestire il culto dell'imperatore.

La società. Cittadinanze e assetto monumentale

Roma fece il modo che il suo tradizionale modello istituzionale e architettonico di città venisse ripreso nella Penisola e nelle provincie. Soprattutto in Occidente, ma anche nelle arie greco-orientali dove l'urbanizzazione ex nihilo progredì nel periodo imperiale. Nelle regioni di più antica tradizione vi furono anche casi di adattamento alle esigenze romane spontaneamente.

Gli elementi principali dell'edilizia pubblica e dell'arredo urbano era connesse strettamente alle funzioni municipali. C'era il foro, baricentro della vita civica, alle estremità vi erano le curiae, edifici in cui si riunivano le assemblee dei decurioni, una basilica, sede di negozi pubblici o palazzo di giustizia, luoghi di spettacolo (teatri e anfiteatri), indispensabili alla vita associata della città. All'altezza del foro vi si incrociavano le due principali arterie ortogonali che partivano dai settori più marginali delle città. Nel foro si trovava poi il tempio dedicato alla triade capitolina. Ogni città poi aveva acquedotti, porte, terme, abitazioni private e commerciali, mura difensive.

La società. Mestieri

Le iscrizioni denotano una grande varietà di associazioni professionali e servizi pubblici come trasporto merci, sorveglianza antincendio. É testimoniato lo svolgimento di attività nei club, comitati direttivi, calendario di iniziative. I membri delle associazioni condividevano forme di ricreazione, culto religioso e operavano anche in ambito funerario, spesso le funzioni erano assegnate a specifici collegi. I collegi si formavano per via privata prima di essere riconosciuti dallo stato. Essi potevano destare sospetti come gruppi sovversivi e essere sorvegliati. Fra i mestieri più importanti vi era quello degli insegnanti, essi erano in concorrenza per procurarsi allievi. In ogni città c'era una scuola "pubblica", non riguardo agli spazi ma perché alcuni insegnanti erano stipendiati dalle casse municipali. Avevano anche privilegi quali l'esonero dalla milizia e immunità varie.

La società. La funzione sociale dell'evergetismo privato

L'evergetismo è una pratica di dono diffusa nei municipi italici dell'impero. I notabili locali dell'impero spendevano in gesta a favore della città d'origine. Era un investimento politico, grazie ad esse si

accedeva facilmente alle cariche pubbliche e si intrattenevano rapporti col centro del potere ottenendo benemerenzze presso i principi. La grandezza della munificenza era proporzionale all'importanza della città, la tipologia era varia. banchetti, finanziamento per cacce e spettacoli, distruzione di denaro, copertura delle spese di viaggio delle ambascerie. L'oggetto di maggior rilievo e più simbolico erano le costruzioni pubbliche.

L'evergetismo rifletteva profonde esigenze sociologiche e antropologiche. In età imperiale molte famiglie dilapidarono i loro beni a seguito di promesse pubbliche.

Quando un aristocratico-magistrato entrava in carica era buona norma che ringraziasse la città con atti del genere, a un certo punto divenuti obbligatori con costi stabiliti a seconda della carica e dell'importanza della località. In queste circostanze la componente spontanea stava nella promessa di ampliare le cifre previste.

Non è una funzione sociale assimilabile all'elemosina cristiana, che insegnava a fornire assistenza in maniera altruistica e possibilmente anonima verso chi ne aveva bisogno. La civiltà greco-romana era insensibile alla povertà. La munificenza era un fenomeno civico e nei casi di distribuzione di beni esistevano differenziazioni tra gruppi più e meno prestigiosi.

La lunga via verso il declino della città romana: appunti sul dibattito

Da fine II secolo i fattori costitutivi della città sembravano perdere forza propulsiva e una relativa disaffezione rispetto alla partecipazione di attività politiche locali e una flessione dell'evergetismo. L'involuzione monumentale è apparsa tra gli aspetti più rilevanti, fra i dati più rilevanti si nota la cristianizzazione delle città.

La cronologia è controversa e si lega al problema della periodizzazione della tarda antichità. Il dibattito avviene tra studiosi inclini all'analisi delle continuità, parlando di trasformazioni, a altri sensibili alle rotture storiche, parlando di declino.

É indispensabile distinguere tra sopravvivenza delle città come sede di vita associata e la sopravvivenza della città romana. Dunque la città romana declinò e cadde prima della fine del IV secolo.

Tardo impero e tarda antichità

Nel 476 con la caduta dell'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augusto, ci fu la fine sui fondamenti costituzionali dell'impero romano. In realtà la tarda antichità è contenuta nei regni romano-barbarici. Più avanti gli sviluppi sociali e culturali e le guerre renderanno irriconoscibili i segni della civiltà greco-romana.

Il dibattito teorico riguardo a questo periodo ha interessato due questioni: la periodizzazione e l'originalità della società tardo antica. C'è chi spiega la decadenza attribuendola a cause interne socioeconomiche e chi a cause esterne come le invasioni barbariche e il cristianesimo.

La nascita del cristianesimo

Questo movimento religioso appare una delle più grandi novità dell'impero romano.

Gesù come figura storica

Il cristianesimo nasce con Gesù di Nazareth, le testimonianze comprendono tutto il Nuovo Testamento della Bibbia. Gesù fu un ebreo che venne ucciso da un prefetto romano, è arduo rintracciare fatti autentici sulla base di documentazioni pervase da un messaggio di fede da trasmettere sulla cui base si sono andati a costituire i fondamenti teologici. Le incertezze riguardano anche la durata della sua vita, certe testimonianze ne indicano la nascita durante il censimento universale del 6 d.C, altre lo collocano nel 4 d.C, le fonti concordano nel porre la morte sotto Ponzio Pilato, prefetto in Giudea dal 26 al 36, nel 29-30 d.C.

Il suo insegnamento si basava sulla critica all'ortoprassia ebraica imposta dai tradizionalisti farisei e sulla fede in un Dio misericordioso. Gesù si presentava come riformatore del giudaismo, fu anche predicatore apocalittico. I vertici della comunità ebraica lo consideravano pericoloso e convinsero i poteri romani che fosse un ribelle, mentre un'altra versione gli attribuisce la colpa di istigare un'obiezione fiscale nei confronti dei romani. La sua morte avvenne dopo un dibattimento giudiziario svolto nel pretorio del governatore Ponzio Pilato con la condanna alla crocifissione, punizione tipicamente romana.

I primi cristiani nei rapporti col giudaismo

Il cristianesimo era sorto all'interno del mondo ebraico che non riconosce di Gesù nè la natura divina nè autorità. Gli ebrei si dividevano in correnti diverse per attitudini socioculturali e politiche tra filoromani e movimenti di opposizione nazionale. I sadducei erano una minoranza che costituiva la classe sacerdotale e il gruppo politico più conservatore; i farisei rigidi osservanti della legge, controllavano il ritualismo della vita religiosa e costituivano il ritualismo della vita religiosa e costituivano la dirigenza giudaica insieme ai sadducei; gli esseni estremisti settari tendenzialmente pacifici che rifiutavano il giudaismo ufficiale e vivevano in comunità isolate; gli zeloti espressione del nazionalismo giudaico nella sua forma più violenta e trascinatori del popolo nell'insurrezione antiromana degli anni 66-70.

I romani probabilmente assimilavano le attività dei seguaci a forme di opposizione giudaica.

I cristiani per molto tempo non furono ben distinti dagli ebrei e probabilmente anche loro si resero conto dopo di non costituire una setta del giudaismo. Inizialmente agirono mantenendo comportamenti tipici ebraici, il distacco si verificò primariamente con l'allontanamento da usi semitici tradizionali (estranei ai romani) e una maggiore flessibilità all'osservanza della legge ebraica. Il primo momento in cui la separazione identitaria fu riconosciuta risale a quando le autorità romane resero colpevoli i cristiani dell'incendio di Roma.

Propagazione del cristianesimo e caratteri della comunità

Gli Atti degli Apostoli, redatti a fine I secolo, forniscono il racconto dei viaggi missionari svolti a partire dal gruppo di Gerusalemme gli apostoli iniziarono a divulgare la parola di Cristo in diverse comunità della Palestina, Asia Minore, Egitto e Grecia, inizialmente cercando ascolto presso le sinagoghe.

Paolo di Tarso (nato tra il 5 e il 10 d.C), inizialmente fariseo avversario dei cristiani prima della conversione, svolse la sua opera apostolica mediante la fondazione di nuove congregazioni e dando impulso a comunità già esistenti, inizialmente nel mondo greco-orientale e poi anche a Roma da cui scaturirono altre iniziative evangelizzatrici.

Nel 52 venne accusato dagli ebrei di incitare ai tumulti, rivendicò lo stato di cives romanus e chiese di essere giudicato dalla giustizia imperiale. Andò a Roma per due anni continuando a svolgere la sua attività apostolica.

Il cristianesimo tra il I e II secolo era una minoranza religiosa che agiva in semiclandestinità, la propagazione venne favorita dalla capacità di adattamento di questa religione alla struttura cittadina. Aggregazioni già esistenti, come le associazioni di mestiere, potevano divenire la base delle assemblee cristiane. Il vero punto di aggancio però erano i nuclei domestici, le case private erano il principale luogo di riunione per le preghiere. Le prime comunità presero presto coscienza di dover distribuire funzioni e attività, accanto ai laici si formò un clero che andò articolandosi in ruoli liturgici e amministrativi: vescovi, presbiteri, diaconi. I fossori si occupavano dell'inumazione dei defunti dei gruppi cristiani, operavano nelle catacombe, spazi sotterranei funzionali per tecniche di sepoltura ingombranti.

Ruoli istituzionali erano previsti anche per le donne, molte famiglie ricevettero da loro il primo impulso. Nel III secolo le donne erano in maggioranza rispetto ai maschi nelle chiese. Le donne divennero parte integrante di queste comunità e ebbero una sorta di emancipazione, considerazione e spazio d'azione superiore a quelli avuti nella società classica.

Il messaggio del cristianesimo prevedeva una parziale rottura delle barriere sociali, l'individuo entrava a far parte di un gruppo fraterno e solidare nella quale erano smussate le gerarchie di ceto.

Fra le polemiche indirizzate dai pagani c'era anche il fatto che facessero parte di una modesta estrazione che costituiva un movimento di scarso prestigio sociale, i cristiani esaltavano l'uguaglianza e l'umile stile di vita. Anche se in realtà la funzione principale sul piano organizzativo e direttivo la avevano uomini e donne di cultura elevata. Con ceti elevati non si comprende l'aristocrazia equestre-senatoria.

Il confronto fra impero e cristiani nei primi due secoli

Dopo la metà del III secolo i cristiani subirono persecuzioni da parte di Decio e Valeriano, ma già nel 313 si erano ripresi da rendere possibile la conversione di Costantino.

Sino al III secolo i rapporti tra cristianesimo e potere imperiale furono oscillanti ma sempre abbastanza conflittuali. I cristiani riconoscevano la legittimità del potere di Roma e la sua autorità, ma tenevano ben divisa l'autorità politica da quella religiosa. Nonostante la lealtà allo stato i cristiani con le loro pratiche e modalità erano difficili da integrare. Il loro movimento veicolava un messaggio ecumenico e non ammetteva principi politico-religiosi: non partecipavano a riti sacrificali e ostentavano indifferenza alle forme di culto verso gli imperatori.

Ulteriori espressioni interessavano la scuola e la letteratura, contrapponevano ai contenuti e alle tecniche espositive le Sacre Scritture, quindi un linguaggio semplice e poco elaborato.

I governanti iniziarono a porsi la questione di come affrontare questa nuova realtà emergente.

Le accuse rivolte ai cristiani riguardavano delitti contro la morale, come la sessualità contro natura (promiscuità fratelli e sorelle), cannibalismo (eucarestia) e ateismo e blasfemia.

L'atteggiamento di Roma inizialmente era prudente, linea tenuta nei confronti di culti diversi, finché non si manifestavano come problema politico. Già con Nerone nel 64 li accusò dell'incendio di Roma, ma senza persecuzioni, poi con Traiano vennero condannati in molti.

Il problema degli episodi di messa a morte appare di centrale importanza, a volte la situazione sfuggiva di mano. Una visione difficile da raggiungere è quale fosse il rapporto tra dinamiche che si verificavano nelle provincie e le intenzioni del governo centrale che investe la responsabilità politica oggettiva dei poteri imperiali.

Rispetto a Traiano e Adriano, molto tolleranti, Antonino Pio fu ambiguo. A Settimio Severo è attribuita l'emissione di un editto contro i cristiani, mentre altre fonti lo dipingono come protettore dei cristiani, il che sarebbe coerente alle aperture sincretistiche dei Severi.

Nel II secolo nacque la letteratura apologetica cristiana, un'altra fonte di conoscenza sia sul culto cristiano che sui rapporti politici e culturali tra imperatori e cristianesimo. In questi scritti veniva difesa la religione cristiana, con atteggiamento di apparente apertura dialogica cercavano di far capire che accettavano l'ordine politico romano e che volevano solo essere rispettati come comunità.

In Apologia del cristianesimo viene posto il problema del nomen christianum come oggetto delle persecuzioni giudiziarie, nomen che bastava abiurare o anatemizzare per vedersi assolti o condannati. Chi ne fosse colpito avrebbe ottenuto il martirio, la figura del martire ebbe un ruolo decisivo nel processo di conversione.

La crisi del III secolo

Perchè si parla di “crisi”

Per una parte degli studiosi è fino da Marco Aurelio che sono comparsi segnali del venir meno della floridezza dell'impero. Sotto Settimio Severo e i suoi immediati successori alcune fragilità furono fronteggiate con una politica originale e incisiva. A partire dal regno di Severo Alessandro il manifestarsi simultaneo di fattori di destabilizzazione aprì la strada a situazioni di rallentamento dei processi espansivi, con l'emergere di usurpazioni e la flessione della prima integrazione socioeconomica dell'impero. Le fonti letterarie antiche testimoniano di aver percepito questo periodo come declino dei costumi e di pericolo per le sorti dell'impero, anche archeologia, numismatica, epigrafia apportano indicazioni di instabilità e arretramento in ambito demografico (peste e epidemie), monetario e politico.

Le migrazioni barbariche investirono i confini renano e danubiano, larghi settori del Mediterraneo divennero insicuri e il passaggio del potere dei parti ai persiani fu causa di molti problemi per Roma.

Il quadro generale è negativo, anche se alcuni studiosi insistono sulla valorizzazione delle differenze regionali.

L'impero ancora sotto controllo: potere e società nell'età dei Severi (193-235)

Settimio severo e i nuovi rapporti di potere

Alla morte di Commodo, dopo una breve transizione del regno di stampo senatorio e filoantonino, scoppiò una guerra civile fra governatori comandati delle legioni che durò quattro anni e da cui ne uscì vittorioso Lucio Settimio Severo. Senatore africano, proclamato imperatore dalle truppe nel 193, nel 197 partì per rispondere all'attacco dei parti. Conquistò Ctesifonte e creò la provincia di Mesopotamia. Il governo della nuova provincia fu affidato a prefetti del rango equestre. A equestri vennero affidati anche i comandi di tre nuove legioni “partiche”, con cui l'imperatore contravveniva all'antica prassi secondo la quale le legioni potevano essere comandate solo da senatori.

Bottini e sequestri arricchirono il fisco imperiale così che il principe poté procedere con una politica di spesa pubblica: spese militari, restauri e abbellimenti.

Per la prima volta l'ordine equestre assunse il carattere di un gruppo di pressione, il principe operò una riduzione delle responsabilità del senato.

Settimio Severo rinsaldò l'asse privilegiato del suo rapporto con l'esercito, migliorando le condizioni giuridico-economiche dei soldati, dando validità ai matrimoni militari, riconoscendo loro il diritto di riunirsi in collegi, garantendo donativi e aumento delle paghe.

Consapevole delle debolezze strutturali del limes protesse meglio i settori a rischio. Incrementò gli organismi delle milizie stanziato a Roma e nel Lazio, anche se tali milizie sembravano essere una potenziale armata di manovra a servizio del principe.

La militarizzazione della società costituirà anche un lascito politico-ideologico ai figli.

Caracalla

Nel 211 Severo si ammalò, suo figlio maggiore Caracalla eliminò il fratello, procurandosi poi la *damnatio memoriae*.

Caracalla ebbe fama di demagogo e uomo desideroso di gloria militare ma privo di capacità adeguate.

Condusse una spedizione di successo contro i barbari in Germania nel 213 e nel 214 preparò una spedizione in Mesopotamia. Morì per un complotto nel 217.

I fattori monetari hanno inciso nella storia del III secolo e hanno conseguito il provvedimento. Caracalla coniò l'*Antoninianus*, una moneta dal peso di un denaro e mezzo ma fatta circolare col valore di due denari per superare la crisi del deprezzamento.

Epocale fu la svolta con cui si concluse il processo di trasformazione dell'impero romano-italico in romano. L'editto di Caracalla conferì la cittadinanza romana a tutti i peregrini abitanti dell'impero. Veniva così superata la frattura fra cittadini e provinciali non cittadini sul piano giuridico e fiscale. I costumi giuridici locali non vennero meno e si tentò di coniugarne la sopravvivenza col diritto romano imperiale. In ambito fiscale vennero eliminati alcuni privilegi che i cittadini fruivano rispetto ai non cittadini. C'era anche una motivazione politico-religiosa alla base dell'editto, Caracalle esprimeva un rilancio generale nelle credenze degli immortali sui quali confidava per la difesa dell'impero.

Le donne imperiali e gli altri dinasti

Settimio Severo aveva valorizzato la memoria degli Antonini, inventando una filiazione da Marco Aurelio e persino una discendenza da Nerva.

Ma questo non poteva mascherare i mutamenti di fondo, mentre sotto gli Antonini, e ancora prima da Nerva e Traiano, il senato aveva recuperato potere, Severo ripristinò il principio dinastico e ricercò il consenso di altre componenti della società.

Un altro aspetto saliente dell'epoca dei Severi è dato dal ruolo delle donne nella domus Augusta.

Caracalla aveva regnato a fianco della madre Giulia Domna, figura di notevole spessore culturale. Nel 218 ascese al trono Elagabalo (218-222) e presero campo le voci sulle stravaganze sessuali. Le redini del governo andarono alla madre Giulia Soemia. Nel 221 Giulia Mesa, nonna di Elagabalo, e l'altra figlia Giulia Mamea indussero il principe ad attribuire la qualifica di cesare a Alexianus (figlio). Dato che Elagabalo era ormai detestato, Alexianus lo soppiantò e dopo l'uccisione di Elagabalo e della madre Soemia nel 222 ottenne l'impero col nome di Severo Alessandro. Ci fu una prima reggenza femminile, poi si assunse le responsabilità dello stato. Fu apprezzato e acclamato come principe tradizionalista e garante delle prerogative del senato. Nel 231 in risposta a un attacco persiano combattè in Mesopotamia con risultati alterni, nel 234 avviò una campagna militare oltre il Reno contro gli alamanni, ma l'anno dopo le sue titubanze crearono malcontenti e le milizie si ammutinarono e lo assassinarono.

La corte dei severi: cultura, diritto, istituzioni

Durante l'età severiana la corte imperiale si aprì a influssi diversi. Dediche epigrafiche, costruzioni e statue mostrano tendenze al sincretismo filosofico religioso e favore verso i culti orientali e anche curiosità e tolleranza verso il cristianesimo, con l'eccezione di Settimio. Sotto i severi il potere fece un passo avanti verso la simbiosi tra autoritarismo e sacralizzazione. I cerimoniali di corte vennero rigidamente definiti, il principe era anche fonte di diritto, diritto ispirato dalla divinità e di un sovrano che stava al di sopra delle leggi. Un bilanciamento illuminato alle tendenze assolutiste venne dai giureconsulti, membri del consilium principis. I grandi giuristi di quest'epoca contribuirono alla stabilizzazione e alla mitigazione del potere severiano, all'elaborazione teorica di ambiti amministrativo e fiscale. La trasformazione più significativa riguardò i prefetti del pretorio che oltre all'attività di consulenza regale gli viene riconosciuta l'autorità per intervenire in ambito di giurisdizione criminale. Erano partiti da una carica militare che nel tardo impero divenne ormai senatoria.

Un impero fuori controllo? Minacce barbariche, usurpazioni, recessione

Il trentennio che inizia col 235 d.C è spesso definito "anarchia militare", perchè è un periodo considerato negativo sotto ogni profilo, contrassegnato dalla morte violenta di tutti gli imperatori e da attacchi barbarici.

Il successore di Severo Alessandro, Massimo, è esponente del ceto militare emergente nel III secolo e viene proclamato imperatore dall'esercito. Nei tre anni in cui tenne il potere riuscì ad allentare la morsa dei germani e daci. Non andò mai a Roma a cercare riconoscimento ufficiale, si mobilitarono contro di lui medi e grandi contribuenti e si procurò l'inimicizia dei senatori che nel 238 organizzarono una resistenza armata contro quello che appariva come un tiranno e nominarono altri principi. Nel 238 Massimo assediò Aquileia che avrebbe dovuto aprirgli le porte per Roma ma venne poi ucciso dai suoi stessi uomini.

Dal 238 al 268 vennero nominati oltre quindici imperatori. Alcuni elementi ridefiniscono la lotta politica di questi anni: perdita di autorità da parte del senato che raramente ha la forza di designare imperatori, ruolo determinante in questo ormai lo hanno gli eserciti.

Dopo la metà del secolo le difficoltà esterne portarono gravi problemi, da un lato il confine renano delle Gallie fu tenuto sotto pressione dai franchi, dagli alamanni e incursione di carpi e goti che iniziarono ad essere distinti i ostrogoti e visigoti, costituivano una costante minaccia oltre il confine danubiano. Anche in Africa occidentale si assisteva a movimenti di popolazioni barbare. Lo spostamento delle forze belliche nei settori interni indebolì il controllo sul Mediterraneo che tornò ad avere problemi di pirateria.

Da anni erano riprese le tensioni fra Roma e il mondo partico che era ora sotto il controllo dei persiani sassanidi. Il 260 segna momenti di guerra e crisi: usurpazioni, discese pericolose in Italia dagli alamanni e iutungi a loro volta sconfitti, le risposte romane avvennero in zone che sarebbero state sottoposte a potentati resisi indipendenti da Roma. Travagli politico-militari, economia recessiva, e degrado sociale si alimentavano reciprocamente. La popolazione subì un calo a seguito di violente carestie e la produttività agricola e militare decrebbe.

L'aumento del fabbisogno di mezzi per mantenere una compagnia militare e il calo delle entrate doganali determinò un aumento dei tributi, andando a incrementare la distanza tra abbienti e non abbienti e emarginati. Inoltre la scarsità di merci sul mercato e la diminuita riscossione dei tributi, insieme all'aumento delle spese spinsero gli imperatori a dare valore di nomina superiore alle monete. La sepoltura di tesoretti e monete in ripostigli che caratterizza gli scavi come segno di tempi di violenze e saccheggi.

Nelle regioni dove si spostavano gli eserciti, gli abitanti delle città e i lavoratori delle campagne subivano, oltre agli obblighi di ospitalità, soprusi. Dove vi furono guasti materiali e diminuzione di livello di

produttività ci furono danneggiamenti dei municipi che si appoggiavano su quei territori.

I munera, prestazioni annuali di servizi per la res publica, iniziarono ad appesantirsi.

Resta difficile da misurare se davanti a simili sviluppi fosse intervenuta una grave disaffezione verso la competizione politica. C'è chi trova testimonianza di una crisi inesorabile nel calo delle iscrizioni onorarie e chi amplifica il significato delle leggi che si occupavano di ripristinare il funzionamento delle istituzioni.

Mutamenti ai confini: l'emergere della "nuova" Persia

Intorno al 226 ci fu il rovesciamento del regno iranico dei parti e la dinastia fu sostituita da una famiglia persiana. Il nuovo assetto fu caratterizzato da mutazioni ideologiche, organizzative e religiose. L'esaltazione delle radici nazionali si coniugava col progetto di espandersi verso l'Occidente greco della Persia dalla quale i Sassanidi dichiaravano di discendere.

Il potere monarchico e gli apparati burocratici furono centralizzati, l'esercito potenziato, la religione divenne un fattore di unità spirituale e politica grazie all'opera missionaria di un sacerdote dello zoroastrismo fino ad essere organizzato in Chiesa ufficiale legata alla corte. Roma patirà le conseguenze di questa rinascita.

Il re si presenta con un'iscrizione trilingue dove sottolinea la propria superiorità rispetto al padre e esalta le divinità persiane.

Il livello religioso della crisi e le persecuzioni anticristiane

Le traumatiche vicende di quest'epoca portarono a un diffuso disagio interiore. Opuscoli cristiani proponevano modalità consolatorie che costituivano un impulso alla ricerca della salvezza individuale e di un contatto diretto fra uomo e divinità.

Le religioni orientali a carattere iniziatico incrementarono la loro presenza senza provocare una flessione dei cerimoniali e culti pubblici. Grande successo ebbe il cristianesimo, ben attrezzato per coloro che avevano perso la fiducia nella fortuna dei tempi.

La ragione per cui Decio nel 250 emise un editto con cui chiamò l'intera popolazione a sacrificare alle divinità tradizionali e svolgere riti di culto per l'imperatore può essere quella di voler creare un clima di coesione generale della società romana. È difficile valutare se il provvedimento riflettesse la volontà di colpire i cristiani, che una parte dell'opinione pubblica riteneva responsabile delle epidemie.

Di fatto vennero nominate commissioni che organizzavano sacrifici e emettevano certificati come prova di corretti comportamenti religiosi. I cristiani dovettero quindi venire allo scoperto e una parte cedette agli interrogatori o alle torture e fece opera di corruzione per avere il certificato, un'altra parte rimase integra e si sottopose a pene severe fino alla condanna a morte e al martirio. Sembra che agli ebrei non sia stato imposto niente.

La politica di Valeriano fu di stampo anticristiano, con due leggi del 258 attaccò le gerarchie ecclesiastiche e punì i laici di ceto elevato.

La novità di metà III secolo è la sospensione del conflitto tra cristianesimo e poteri imperiali che permetterà alla Chiesa di propagarsi. Solo dopo la violenta persecuzione di Diocleziano e Galerio, dal 311 la religione diventerà religio licita e a fine IV secolo religione di stato.

Diocleziano era fautore del politeismo e era ostile alle altre religioni.

Fino dal 297 legiferò contro il manicheismo, ritenuta espressione di propaganda favorevole alla Persia.

Tra 303 e il 304 i tetrarchi emanarono uno o più editti con cui ordivano la distruzione di oggetti sacri.

Sulla causa dell'inasprimento dei rapporti tra impero e cristianesimo ci è molto interrogati. Si è cercato di capire se la lotta al cristianesimo sera causata dall'incompatibilità o per fermarla dato che stava guadagnando terreno.

Gallieno (253-268)

Gallieno non condivise la politica religiosa del padre Valeriano, e con lui furono soppresse le persecuzioni. Ebbe una grande capacità nel reggere le sorti dello stato. Quando Valeriano si trasferì in Oriente governò le provincie occidentali dando vita a una sorta di partizione dell'impero. Gallieno fu in primo luogo un valente conduttore, scomparso il padre fu impegnato nelle continue incursioni barbariche. Nelle Gallie Postumo cosituì un governo secessionista, arrivando fino a nord della Britannia. L'impero gallico di Postumo aveva inizialmente il consenso di Roma di cui riprese i modelli politici e culturali.

Gallieno impiegò alleanze tattiche per spingere i barbari contro altri barbari anche per ottenere il sostegno del principe siriano Odenato, incaricato di ristabilire l'equilibrio in Oriente contro le discese persiane. Dopo la morte di Odenato la regina Zanoibia, senza disconoscere il dominio romano regnò in modo indipendente.

Il governo di Gallieno andò a incidere su l'esercito e l'amministrazione, esso influì sul governo di età tetrarchicocostantiniana.

Gallieno distribuì più truppe nelle retrovie dell'impero e organizzò diversamente la cavalleria romana mediante il distacco di reparti indipendenti. Gli diede tanto potere che il massimo comandante Aureolo era sufficientemente attrezzato per tradirlo ma senza successo. Un provvedimento significativo fu l'esclusione dei senatori dal tribunato e della legislazione. Si assiste poi alla sparizione di incarichi militari senatori nei cursus e a un travaso di governatori senatori a cavalieri. L'imperatore prendeva atto di un'involuzione dell'esperienza bellica dei senatori, mentre il centro equestre era sempre più composta da soldati. Scelta realistica, mantenuta da Diocleziano, e ostile al senato.

Un aspetto del III secolo: la mobilità sociale attraverso la milizia

Durante il III secolo il reclutamento lasciò spazio anche a uomini provenienti da provincie di romanizzazione più tarda, e in piccola percentuale da barbari. Sicuramente ha accelerato il declino dell'impero.

Un dato caratteristico è l'ascesa dei viri milirares, fenomeno attivo fin dai Severi, era enormemente aumentata l'importanza dell'esercito come strumento di sopravvivenza. Attraverso il servizio militare che si concludeva con la carica di centurione, uomini di estrazione modesta accedevano spesso all'ordine equestre e potevano proseguire la loro carriera con col rango ufficiali di viri egregii.

Questo fenomeno portò a un profondo ricambio dei ceti elevati.

Traumi, ma anche continuità ideale e istituzionale

L'impero alla fine tenne e il merito va attribuito a valorosi militari ascesi dopo Gallieno. Gli imperatori soldati garantirono la sopravvivenza delle strutture imperiali e le riportarono progressivamente verso una situazione di normalità. È a loro riconosciuto un forte senso della loro missione pubblica, consegnarono poi lo stato romano al migliore di loro Diocleziano.

Le vittorie di Claudio il Gotico, Aureliano e Claudio Tacito rallentarono l'offensiva dei barbari.

Lucio Domizio Aureliano svolse una politica abile e mantenne l'unità territoriale dell'impero. Si rese conto che non poteva mantenere tutte le conquiste e abbandonò la Dacia.

Potere e riforme: il marchio di Diocleziano e Costantino

L'organismo imperiale, uscito vivo dalla crisi del III secolo, subì trasformazioni strutturali e profonde in risposta alle vicende che avevano messo in questione il modello dei rapporti tra governanti e governatori.

Ne derivò un assetto politico-amministrativo con scarsi punti in comune col principato e destinato a dare le fondamenta di quello tardoimperiale e tardoantico.

Gli artefici furono due grandi personalità: Diocleziano e Costantino. La riorganizzazione nel suo insieme può essere considerata opera comune di entrambi.

Diocleziano: la presa del potere e il progetto tetrarchico

Acclamato augustus nel 284, Diocleziano si trovò senza rivali nel 285.

Nato in Dalmazia aveva raggiunto una posizione di comando nella guardia imperiale. Nel 286 associò all'augustato, senza consultare il senato, Massimiano. Diocleziano risiedè in Bitinia e controllava la parte orientale dell'impero, Massimiano viveva a Milano e controllava la parte occidentale. Questa era un esperimento costituzionale.

Nel 293 rafforzò il vertice del governo con la scelta di altri due generali come cesari, ciascuno in posizione subordinata al proprio augustus e tenuti a operare nello stesso settore geopolitico.

Il cesare di Diocleziano fu Galerio, il cesare di Massimiano fu Cloro.

Il sistema si basa su un'ideologia contraria alla monarchia ereditaria.

L'abdicazione degli augusti sarebbe dovuta avvenire venti anni dopo e a loro sarebbero dovuti succedere i due cesari che avrebbero dovuto a loro volta nominarne altri due. L'abdicazione volontaria era un ingranaggio essenziale.

Ci sono anche lati tradizionali nel protocollo tetrarchico, gli augusti mantenevano la titolatura ufficiale degli epiteti imperiali, la conferma annuale della potestà tribunizia, il titolo di padre della patria e pontefice massimo. L'ideologia dell'unità imperiale fu rafforzata dal motivo religioso della coppia Giove e Ercole (oriente e occidente).

Nel 293 i due cesari sposarono le figlie dei rispettivi augusti introducendo anche l'alleanza matrimoniale.

La tetrarchia rispondeva a un duplice scopo: amministrare e difendere meglio le diverse parti dell'impero massimizzando la politica delle

autorità centrali, ora più a diretto contatto con i cittadini, e risolvere il rischio di usurpazione.

Le guerre di Diocleziano

Diocleziano si vede perdonare dalla storiografia la grande persecuzione dei cristiani.

La necessità di intervento militare fu al centro dello scenario per diversi anni. L'impero provvide a svariate campagne: attacchi alamanni e quadi, rivolte a sfondo agrario e sociale e incursioni piratesche.

Cloro sconfisse la ribellione portata avanti da Carausio (ex comandante romano) in Britannia. Nel 296 Massimiano partì per l'Africa per reprimere rivolta e Diocleziano e Galerio combatterono i goti sul Danubio.

Tutti i tetrarchi erano impegnati in molteplici fronti. La situazione più delicata si trovava in Oriente, dove l'insurrezione in Egitto indusse la Persia a una campagna contro i romani. Galerio si mobilitò e la campagna finì nel 298 con una pace vantaggiosa.

Un impegno notevole da parte di Diocleziano a fortificare le installazioni sia della città sia del limes.

La caduta della tetrarchia e gli eventi del regno di Costantino

Grande impatto nel IV secolo ebbe la persecuzione anticristiana 305, a ridosso di questo evento c'era stata l'abdicazione di Diocleziano e Massimiano, evento che decretò la fine della tetrarchia. La tetrarchia dipendeva troppo da Diocleziano stesso e la società non era pronta per accettarlo. Alla morte di Cloro, promosso augustus insieme a Galerio, il meccanismo si sfaldò: Costantino, figlio di Cloro fu acclamato imperatore, e così anche Massenzio, figlio di Massimiano. Nacque un regime pseudotetrarchico allargato che in pochi anni finì col crollare. Diocleziano si era ritirato a Spalato, e si riaffacciò alla politica qualche volta, mentre Massimiano desiderava riavere un ruolo di primo piano. Con la sua morte, avvenuta mentre Costantino lo assediava a Marsiglia, e con la morte di Galerio 311, poco dopo il suo editto di tolleranza verso i cristiani, si stagliò il conflitto tra i due eredi aspiranti al potere. La lotta per il controllo di Roma vide Costantino e Massenzio, si concluse con la battaglia di Ponte Milvio 312.

Il vincitore sciolse le guardie pretoriane, alleate di Massenzio.

Secondo la tradizione la notte prima della battaglia Costantino aveva avuto una visione e si era convertito. Le politiche pubbliche dell'imperatore furono volte a sostenere l'istituzione ecclesiastica

cattolica. Nel 313 emanò un provvedimento a favore dei cristiani insieme a Liciniano Licinio. I rapporti tra i due poi si complicarono e Licinio fu sconfitto in due battaglie così Costantino unificò l'impero, incorporando il settore orientale. Nel 324 avviò la fondazione di una nuova capitale: Costantinopoli.

La legittimazione di Costantino passava anche per la cura nella difesa dei confini dell'impero, condusse impegnative campagne in area danubiana e dopo una grande battaglia i goti ricevettero sussidi e terre, furono autorizzati a commerciare coi romani e diventarono confederati dell'impero impegnandosi a fornire soldati in caso di bisogno.

I rapporti con la Persia avevano implicazioni religiose, vedevano nella diffusione del manicheismo l'influenza malefica dei persiani i quali accusavano i cristiani. Una persecuzione nei confronti dei cristiani da parte del re persiano portò nel 336 alla rottura della pace.

Costantino si ammalò e morì nel 337, fu prima battezzato e poi il suo corpo venne portato a Costantinopoli. Gli sarebbero succeduti i tre figli Costantino II, Costanzo e Costante.

L'amministrazione territoriale e la nuova fiscalità

Diocleziano procedette a un riassetto del quadro amministrativo e con gli aggiustamenti di Costantino, tale assetto rimase permanente.

Province, diocesi, prefetture

A Diocleziano va attribuito il primo ordinamento di governo dell'impero, ridimensionò la superficie delle singole province mediante lo smembramento di quelle già esistenti. Raddoppiò il numero complessivo, si trattò di un'innovazione coerente con il piano della partizione tetrarchica e si creavano le condizioni per un controllo più efficace di uomini e risorse da parte del governatore.

Era venuta meno la differenza tra province pubbliche e imperiali. Molte province erano in mano a equestri sprovvisti di potere militare. Il processo di separazione tra competenze civili e militari prevede sempre eccezioni, ma costituì uno degli elementi caratteristici. Fatto anomalo perché gli equestri avevano raggiunto un predominio nella direzione provinciale in virtù delle esperienze militari.

Le province furono raggruppate in 12 unità amministrative, le diocesi, i governatori furono subordinati ai responsabili delle diocesi, gli equestri aventi denominazione di vicarii, i quali giudicavano nei processi e soprintendevano alla fiscalità.

Le diocesi poi verranno raggruppate in quattro o cinque unità più ampie, le prefetture, dirette dal prefetto del pretorio, di alta posizione in ordine senatorio. Costantino trasformò il prefetto del pretorio da

ministeriale a regionale decentralizzato. Il prefetto era privato dei poteri militari.

Questa struttura rimarrà fino al V-VI secolo.

Fiscalità

L'aumento dei militari e della burocrazia civile necessitava di introiti regolari, i tributi furono perciò al centro degli interessi di Diocleziano. Razionalizzò il funzionamento del sistema fiscale, cercò di reinvertire la tendenza che aveva reso confusi e irregolari catasti e censimenti. Il nuovo regime prevedeva periodicamente dei censitores che aggiornassero le liste dei contribuenti, tenendo conto della forza-lavoro, della densità della superficie e del rendimento dei terreni. Si parla di "fiscalità annonaria", i contribuenti potevano anche evitare di pagare in natura e pagare il corrispettivo di denaro stabilito ufficialmente. Questo a volte comporta che quando le strutture pubbliche dovevano tramutare il ricavato in specie naturali i prezzi venivano imposti secondo indici più bassi a danno dei venditori.

Il sistema Diocleziano usava le unità di valutazione chiamate iugum (per la superficie di terreno) e caput (per la manodopera e il bestiame). In rapporto al numero di esse si pagavano le tasse.

La fiscalità diocleziana doveva essere semplice e funzionale infatti la sua ossatura rimase sotto Costantino.

Politiche monetarie: l'importanza del solidus

Diocleziano promulgò nel 301 un editto col quale venivano stabiliti i prezzi massimi per beni, servizi e salari. L'intento era di far accettare ovunque la sopravvalutazione e di tutelare il potere d'acquisto dei soldati. Il calmiere non fece altro che alimentare il mercato nero.

Il quadro finanziario cambiò dopo che Costantino decise di far coniare una moneta aurea a cui decise di ancorare tutto il sistema economico, rompendo con la tradizione monetaria precedente basata su monete composte di differenti metalli. La nuova moneta era il solidus, alla cui emissione contribuirono le riserve aurifere e confische di tesori in templi pagani: esempio di interdipendenza tra religione, politica e economia. Fu spesso rimproverata a Costantino l'aumento della divaricazione tra ricchi e poveri.

La burocratizzazione, i protocolli cerimoniale e le istituzioni di corte

Tra il III e il IV secolo la struttura delle divisioni amministrative centrali, facente capo alle residenze imperiali, fu rivista in direzione di

razionalizzazione e di aumento numerico. L'attività fu ordinata in base a criteri di burocrazia "razionale": formazione specifica, gerarchia degli organigrammi con al vertice i capi d'ufficio, carriera basata su promozioni per anzianità e meriti di servizio. Questi erano impiegati civili, ma avevano attribuzioni giuridiche tipicamente militari. Lo sviluppo di mentalità e interessi di ceto fu un elemento importante destinato a incidere sulle decisioni dei sovrani. Era sempre accaduto che interessi esterni influissero sulle decisioni del principe, ma adesso interi gruppi sociali erano in grado di spingere e modificare le linee legislative. L'accresciuto peso del funzionario era strettamente connesso alla mutata concezione del potere dell'imperatore, gli aggettivi sacer e divinus cominciarono ad essere applicati a tutto ciò che riguardava l'attività del sovrano.

I cerimoniali di corte acquisirono un ordine nuovo e regole più rigide. Il rosso diventa il colore dominante dell'abbigliamento imperiale.

Diocleziano introdusse il rituale della proskynesis, e successivamente venne introdotta la adoratio purpurae.

Vi potevano essere ammessi solo alcuni dignitari o ufficiali, in segno di particolare privilegio. In epoca più tarda la vicinanza al principe assunse una speciale valenza politica. Nel IV secolo la corporalità del monarca divenne sempre più protetta e misteriosa.

Il cristianesimo dei sovrani rafforzava la legittimazione della loro autorità, la natura del potere imperiale era contaminata da elementi divini.

Costantino innovò profondamente l'organizzazione della corte.

La giunta ristretta del collegio era formata dai più stretti collaboratori dell'imperatori e dal prefetto del pretorio. Esistevano quattro membri residenti a corte: il "maestro degli uffici" (da cui dipendeva il sistema delle ammissioni alla presenza imperiale), il "questore di palazzo" (portavoce del sovrano e redattore di testi e costituzioni), e i responsabili delle rendite della corona e delle finanze auree. Della corte faceva parte anche il gran ciambellano della camera imperiale.

Al di sotto di loro si formò un'articolazione ramificata di addetti.

Questo apparato marcato sull'idea di un ordine disposto verticalmente rimarrà nella società cristiana e bizantina.

Le trasformazioni dell'esercito

L'esercito della fine del III e IV secolo appare completamente trasformato. Non c'è più distinzione tra reclutamento legionario (cives) e ausiliario (provinciali), siamo in presenza di un massiccio ricorso ai barbari e a una coscrizione coercitiva. La fornitura di reclute giunse a

essere considerata un tipo di imposta gravante su gruppi di contribuenti.

L'ordinamento legionario mutò, le legioni aumentarono di numero e così anche la marina militare. Tali truppe stavano ai confini, ma un esercito mobile accompagnava i comandanti in guerra e risiedeva nelle residenze imperiali.

Si riscontra una maggiore flessibilità dei moduli strategicotattici, nel quadro di una percezione forte della necessità di difesa.

Con Costantino i comandi dell'esercito furono affidati a due grandi ufficiali, il *magister equitum* e il *magister peditum*, avevano la direzione della cavalleria e della fanteria, oltre che poteri di giurisdizione militare.

Tale innovazione aprì la via ai barbari ai vertici dello stato maggiore, mentre era più ostico il loro ingresso nelle alte dignità civili.

La valorizzazione delle truppe mobili avvenne a spese di quelle di confine sottoposte a *duces subordinati a comites*.

“Dov'è l'imperatore, là è Roma”

L'importanza di Roma come megalopoli non fu mai compromessa, ma i principi non si sentivano più legati a essa, attribuire ruolo al senato o ripristinare monumenti urbani erano solo espressione di propaganda politica. Era stata la crisi del III secolo a spingere i tetrarchi a gravitare, e quando non erano impegnati in campagne militari si trattenevano in residenze che rispondevano a qualche tipo di esigenza.

Fra il 324 e 330 nacque Costantinopoli come capitale orientale.

Elementi comuni connotavano alcune tra le residenze imperiali tardoantiche: l'ubicazione marginale al termine di una grande via monumentale, la vicinanza al circo.

Milano fu capitale occidentale fino al 402, anno in cui gli imperatori preferirono Ravenna. Il nuovo ruolo di Milano comportò modifiche alle strutture amministrative e un incremento del dinamismo economico.

L'Italia provinciale

La fine del III secolo e poi il IV portò a un antagonismo tra Roma e Milano.

L'Italia aveva sempre goduto di un privilegio simbolico, era sganciata dal sistema provinciale.

Dal II secolo le autonomie municipali avevano conosciuto delle limitazioni a seguito della nomina di incaricati a verificare i bilanci dei cittadini e di funzionari che avevano compiti giurisdizionali. Queste cariche non furono mai distribuite in maniera sistematica.

Dal III secolo l'Italia fu sottoposta, in maniera discontinua, al controllo di un *corrector*.

Diocleziano e Massimiano suddivisero poi l'Italia in circoscrizioni affidate a governatori civili e Costantino le diede un regime giudiziario e fiscale di tipo provinciale. Le provincie erano riunite sotto una diocesi ripartita tra due vicari, con sede Milano e Roma.

Senati e senatori

Con Costantino il senato riottenne il potere di creare questori.

Diocleziano si era posto come avversario dell'aristocrazia senatoria, Costantino cercò di tenerla buona per poter attuare le sue iniziative con minori opposizioni.

La politica dei due imperatori può essere letta in chiave di complementarietà.

Costantino garantì posti amministrativi nelle nuove provincie peninsulari e inserì nell'ordine senatorio "perfettissimi", burocrati e notabili municipali.

Il senato arrivò a 2000 senatori. Con l'allontanamento da Roma della capitale e con il riordino di Costantino il senato recuperò margini di autonomia.

Dopo il 330 a Costantinopoli venne costituito un senato in replica minore: limitato numericamente e con modeste prerogative.

Nel tardo IV secolo venne data una stratificazione interna all'ordine senatorio, con tre categorie di clarissimi: semplici clarissimi, spettabili e illustri, a cui spettavano cariche di diverso prestigio.

Religione e società nel IV secolo

Negli anni successivi alla battaglia di Ponte Milvio Costantino trasformò il cristianesimo nella sua religione personale e nella religione di stato, di cui Licinio era stato persecutore.

Il nuovo posto della Chiesa nell'impero

Alcuni interpreti ritengono che Costantino sia cresciuto fin da piccolo in ambiente cristiano ma in epoca post-tetrarchica sia stato attaccato alle divinità tradizionali e in seguito si sia convertito.

Ci sono state discussioni riguardo ai suoi intenti: per alcuni sarebbe stata una scelta politica, anche se i cristiani erano una minoranza, per altri è stata una decisione sentita. La tradizione cristiana fa risalire la conversione al 326, quando in seguito a una tragedia familiare Costantino avrebbe abbracciato il cristianesimo come gesto di penitenza cercando perdono.

Questo travaglio storiografico perde di vista il fatto che dopo la vittoria su Massenzio applicò subito una linea governativa filocristiana: restituì alla chiesa i luoghi di culto confiscati e concesse privilegi al clero, chiamò i vescovi come consiglieri personali per gestire gli affari con la Chiesa. I vescovi furono autorizzati a usare i mezzi di trasporto pubblico gratuitamente per partecipare ai concili disciplinari. L'edilizia cristiana prese impulso, fino dal 320 furono avviati cantieri di basiliche (in aree periferiche per non turbare i senatori) come quella di S. Pietro e furono gettate le basi per Santa Sofia nei progetti di cristianizzazione di Bisanzio. Non vennero fatti riti cristiani per la consacrazione della nuova capitale, vennero ingaggiati sacerdoti pagani. La conversione costantina non si propose di abbattere in un colpo tutto ciò che faceva parte della tradizione. Furono larghi i margini di compromesso.

Il vescovo

Con l'arricchimento finanziario e il potenziamento istituzionale della Chiesa prese potere il suo maggior rappresentante, il vescovo.

Era il capo e il responsabile della comunità cristiana in una città, eletto con procedure di consenso collettivo.

Quando la conversione di Costantino garantì alla religione la libertà la sua figura prese potere. Ad esso vennero attribuite competenze nel diritto civile, poteva emettere sentenze quando entrambi le parti erano d'accordo con la sua scelta.

Le responsabilità episcopali erano grandi e richiedevano molte persone con doti rilevanti. L'estrazione sociale dei vescovi era diversificata, una buona percentuale proveniva dalle élites culturali che volevano sfuggire ai gravi impegni amministrativi che dovevano svolgere.

L'eresia ariana e la prima cristianizzazione dei barbari

Il 324-325 fu un biennio cruciale, con la vittoria su Licinio Costantino aveva esteso il suo potere nell'area orientale. L'anno successivo si tenne il concilio ecumenico di Nicea di Bitinia, venne messa al bando come eresia la dottrina di Ario, prete egiziano che credeva nella netta distinzione del Cristo-Verbo rispetto al Padre. I canoni del concilio determinarono la natura del Cristo e formularono il dogma trinitario.

La religione divenne un possibile detentore di disordini urbani.

L'aumentata pressione della legislazione antieretica era finalizzata a controllare le componenti dottrinarie e le espressioni sociali di dissidenza religiosa.

L'arianesimo mostrò capacità di sfumare e articolare la propria cristologia, enfatizzando il concetto di somiglianza delle nature. Le sue interpretazioni a molti apparivano più lineari e rappresentavano una

grande attrattiva, sia in oriente, sia nel mondo germanico che nella corte imperiale. Furono ariani convinti Costanzo II e Valente.

Sono notevoli le interazioni culturali, Ulfila, un capo tribale, si era convertito al cristianesimo ariano e era stato scelto come vescovo per evangelizzare i goti, e aveva tradotti la Bibbia inventando un alfabeto apposito.

L'arianesimo divenne la professione religiosa della maggior parte delle popolazioni barbariche che si erano convertite dopo essere entrate a contatto con l'impero.

Nella prospettiva di alcune fonti antiche l'arianesimo, praticato dalle popolazioni barbariche, poteva essere un progresso rispetto ai culti profani perchè li rendeva più avvicinabili ai cristiani e ai romani, per altre l'ortodossia religiosa era un'aggravante.

Paganesimo e cristianesimo nel IV secolo: tra dialogo e conflitto

I figli di Costantino e la legislazione antipagana

L'età di Costantino e quella che seguì devono essere considerate in chiave duplice: quella della coabitazione e interscambio e quella della conflittualità.

La viscosità tra pagani e cristiani si espresse a vari livelli: nell'ideologia dei poteri secolare e ecclesiastico, nell'amministrazione, nella quotidianità, nella scuola.

Nel IV secolo un'affiliazione pagana non comportava emarginazione politica, ma la legge ridusse gli spazi per i rituali tradizionali.

Nel 377 il potere venne diviso tra i tre figli di Costantino. Nel 340 la supremazia in Occidente venne contesa tra Costantino II e Costante, che uscì vincitore dal conflitto. Per dieci anni l'impero fu diviso con Costante a occidente e Costanzo II a oriente, i fratelli mantennero la concordia nonostante le vedute contrastanti. Costante era cristiano ortodosso e Costanzo II era un ariano convinto. L'elemento che li accumulava era l'ostilità verso il paganesimo: arrivarono a proibire i sacrifici e a chiudere i templi. Gli effetti di tale legislazione furono modesti per la difficoltà di farla applicare.

Nel 350 Magno Magnenzio provocò la caduta di Costante e la legislazione antipagana fu parzialmente revocata. Dopo pochi anni Costanzo II riuscì a riunire tutto l'impero sotto di sé e mostrò maggiore aggressività contro i cattolici, insediando vescovi ariani in importanti sedi diocesane.

La vista delle città fumanti d'incenso: l'imperatore Giuliano (361-363) e l'impatto della sua politica religiosa

Negli anni cinquanta del IV secolo prende il potere Giuliano l'Apostata, con lui riprese il paganesimo come religione a pieno titolo.

Nato nel 331 a Costantinopoli, nipote di Costantino, fu educato alla religione cristiana, ma successivamente maturò in lui una conversione che tenne a lungo segreta prima di farne la forza della sua politica.

Il paganesimo fu per lui innanzitutto un'indagine intellettuale.

Non arrivò mai a perseguire i cristiani, riteneva che per rilanciare il paganesimo dovesse conformarsi ai modelli della Chiesa cristiana e adottare pratiche sociali.

Vietò ai cristiani l'esclusione dall'insegnamento scolastico, per lui c'era un problema di incompatibilità identitaria.

Giuliano riservava un trattamento di favore nella scelta del personale del governo ai seguaci del paganesimo usando criteri analoghi a quelli della politica scolastica. Abolì i privilegi dei cristiani, in taglio coerente con la politica del taglio agli sprechi.

Quando morì nel 363 gli successe Gioviano.

L'opera di Giuliano riuscì a rallentare la crisi del paganesimo, fornendo un punto di riferimento alle aristocrazie tradizionali dell'Oriente greco che vennero reclutate per posti di alta responsabilità.

Probabilmente la politica di rispetto delle diversità di Valentiniano era in parte connessa allo status politico che aveva riconquistato l'aristocrazia pagana.

Il regno di Teodosio il grande il cristianesimo cattolico "religione di stato"

Dopo la morte del cristiano moderato Valentiniano (364-375) e dell'ariano autoritario Valente (364-378), che controllavano rispettivamente la parte occidentale e orientale dell'impero gli successe Graziano, figlio di Valentiniano. Inizialmente era incline al paganesimo, ma con l'influenza dei vescovi di Roma e Milano, Damaso e Ambrogio, si convertì. Abbandonò il ruolo di pontifex Maximus e entrò in conflitto con l'aristocrazia romana tradizionalista. Diminuí i finanziamenti pubblici previsti per i collegi sacerdotali pagani e fece rimuovere dal senato l'altare dedicato alla Vittoria. Questi provvedimenti, ostili all'antica religione, suscitarono la risposta dei senatori pagani e nacque la polemica tra Simmaco e Ambrogio. L'influenza ambrosiana si esercitò anche nei confronti di Teodosio I che si ritrovò a controllare l'impero, sebbene in Occidente avesse un notevole ruolo anche Massimo, oltre a Valentiniano II, che aveva eliminato Graziano nel 383 e sarà a sua volta eliminato da Teodosio nel 388.

Teodosio si sforzò per estirpare le contaminazioni eretiche e pagane. Fra il 390 e 392 promulgò delle costituzioni che ostracizzavano la religione tradizionale. Il cristianesimo diventò religione di Stato, ovvero l'unica professione di fede ammessa.

Il cristianesimo era progredito enormemente nel IV secolo e aveva ottenuto grandi risultati politici anche se continuarono a verificarsi scismi. I pagani con l'aiuto di personaggi abbienti nel senato fecero eleggere nel 392 al trono d'occidente, al posto di Valentiniano II, Flavio Eugenio. Le tensioni con Teodosio sfocarono in un conflitto armato, Eugenio fu catturato e decapitato. Morì suicida anche Nicomaco, colto aristocratico romano pagano, e la sua morte simboleggia l'ultimo sospiro del paganesimo.

Società e economia dell'impero rinnovato dalla presenza dei barbari e delle strutture cristiane

L'emergere di grandi personalità di barbari era stato favorito dall'intensificarsi dei contatti dell'impero con genti esterne.

Dal III secolo alcuni di questi garantirono un apporto in termini di popolamento e messa a coltura di terre abbandonate. Migrazioni e guerre nel corso del IV secolo numerose tribù germaniche venivano sedentarizzate in aree scarsamente urbanizzate e trasformate in comunità di agricoltori o contadini-soldati.

Tra il 375 e il 378 ci fu la fase di più massiccia accoglienza di barbari resa obbligatoria dalle vicende politico-militari. Con la disfatta di Adrianopoli di Tracia nel 378 molte decine di migliaia di goti furono ammessi da Teodosio in territori balcanici dove erano liberi di autogovernarsi, ma richiesti per combattere con l'impero.

Polemiche serrate divisero coloro che apparivano disposti all'integrazione e coloro che per xenofobia ritenevano occorresse tenere i barbari lontani dall'impero.

Vi furono sempre nel mondo romano differenze sui metodi di sfruttamento delle terre, nella tarda repubblica e nel primo impero in Italia si faceva uso massiccio di schiavi, mentre in altre aree gli agricoltori erano operai liberi. Ulteriori variabili erano connesse alle caratteristiche delle proprietà agrarie.

È riconosciuta una tendenza alla decrescita numerica degli schiavi e l'aumento di impiego di uomini liberi salariati.

Durante il IV secolo sembra essersi imposto il colonato, manodopera libera di affittuari coltivatori legati a vincoli di terra e sottoposti a restrizioni di libertà individuali. La schiavitù mantenne comunque la sua identità e la presenza di schiavi era comunque rilevante nel sistema agrario.

Il cristianesimo non propose ipotesi abolizioniste anche perchè gli schiavi non erano entusiasti di essere emancipati.

Oltre ai coloni e agli schiavi la manodopera agricola prevedeva lavoratori stagionali salariati.

Quella tardoimperiale fu una società oppressa, le leggi imponevano pesanti obblighi, non si poteva cambiare liberamente attività o residenza.

Molte fonti antiche denunciano una crisi sociale nell'epoca tardoantica, più evidente in Occidente: troppe tasse in tempi di guerra e carestia, sfiducia nello stato, divaricazione tra ricchi e poveri. Erano frequenti rivendicazioni sociali, istanze etniche e spinte religiose.

Un altro sintomo significativo era il ricorso alla Chiesa, tutrice dei più deboli che offriva i mezzi di una propria economia costituita da lasciti, donazioni e elemosine.

Epilogo

Teodosio morì nel 395 a Milano, Ambrogio lo elogiò per aver beneficiato i sudditi con remissioni fiscali. Gli succedettero Onorio per l'occidente e Arcadio per l'oriente, Teodosio li aveva affidati al controllo di Stilicone, suo affine, generale barbaro.

Teodosio aveva pensato a un impero retto in modo unitario anche se con sedi separate, si produsse però una divisione tra occidente e oriente destinata a diventare permanente. Le condizioni socio-economiche e le spinte politiche portavano in direzioni divergenti.

Comunque le due corti mantennero relazioni reciproche, comunicazioni legislative e unioni matrimoniali.

La fine politico-istituzionale dell'impero si colloca nel 476 per la parte occidentale.

Con la fine di Teodosio I e l'inizio del V secolo avvengono una serie di episodi che complicano la situazione: 402 capitale Ravenna, 406 passaggio del Reno di vandali, svevi e alani con occupazione Spagna, 410 sacco di Roma di Alarico.

Così si avviarono le traiettorie nuove: la sopravvivenza dell'impero bizantino, la metamorfosi dell'occidente per il dilagare di etnie e confederazioni barbare e il complesso processo di trasformazione della città e della cultura. Infine lo sviluppo della cristianità ortodossa, l'espansione del monachesimo e il potere temporale dei papi.

Riguardo a Roma si pensa a un vero crollo della popolazione tra il 452 e 530. La città era stata saccheggiata da Alarico e poi da Genserico.

La più tangibile eredità di Roma si manifestò nell'applicazione del suo diritto.